

Indice

- 1. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana**, di *Alfredo Mela, Silvia Mugnano, Davide Olori* pag. 7

I. PROSPETTIVE RESILIENTI

a cura di *Alfredo Mela*

- 2. La resilienza nell'ottica territorialista**, di *Alfredo Mela* » 23
- 3. I rischi della resilienza**, di *Luigi Pellizzoni* » 28
- 4. Il terremoto a L'Aquila, la resilienza sociale e territoriale nel post sisma**, di *Barbara Lucini* » 42
- 5. La ricerca geografica come strategia di resilienza: esperienze di partecipazione in contesto post-disastro**, di *Lina Maria Calandra, Serena Castellani* » 51
- 6. Le alluvioni un disastro ambientale annunciato: il caso di Benevento**, di *Sabrina Spagnuolo* » 67

II. DISASTRI E QUESTIONE MERIDIONALE

a cura di *Davide Olori*

- 7. Per una "questione subalterna" dei disastri**, di *Davide Olori* » 81
- 8. Al di là dello sviluppo, oltre l'emergenza: il caso del rischio Vesuvio**, di *Giovanni Gugg* » 87

9. Memorie di un disastro minore: l'alluvione di Messina, di <i>Marilyn Mantineo, Sergio Scarfi</i>	pag. 102
10. "Come entrare in un paese nuovo". Spazio e comunità nell'Irpinia post-sisma, di <i>Gabriele Ivo Moscaritolo</i>	» 112
11. L'Etna, il paesaggio e la società locale fra rischi permanenti e territori vulnerati, di <i>Carlo Colloca</i>	» 126

III. CAPITALE SOCIALE E DISASTRI

a cura di *Silvia Mugnano*

12. Il capitale sociale ai tempi del disastro, di <i>Silvia Mugnano</i>	» 141
13. La resilienza marginale. Come coinvolgere anziani e disabili nella prevenzione dei rischi?, di <i>Andrea Volterrani</i>	» 146
14. Lo spazio infranto. Uno studio di caso sulla ricostru- zione dei luoghi di aggregazione giovanile a L'Aquila, di <i>Barbara Morsello</i>	» 158
15. Storia dell'ambiente e percezione sociale delle calamità naturali. Il caso dell'alluvione di Firenze, di <i>Antonella Golino, Rossano Pazzagli</i>	» 169
16. Uno sguardo sociologico su partecipazione e disastri socio-naturali e un'analisi di sfondo su rischi e opportunità nel post terremoto di Mirandola, di <i>Giulia Allegrini, Alice Lomonaco, Giuliana Sangrigoli</i>	» 179
Gli autori	» 189

1. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana

di Alfredo Mela, Silvia Mugnano, Davide Olori

1. Dal contesto internazionale alla specificità italiana

La sociologia dei disastri, come disciplina autonoma che indaga la complessa relazione tra società e eventi estremi, fa capolino nel panorama scientifico italiano, in maniera sistematizzata, solo in seguito al terremoto del Friuli (1976). Ciò avviene anche grazie al forte impulso della ricerca statunitense la quale vantava un filone di ricerca specializzato e autonomo già dagli anni '50 del Novecento, inizialmente finanziato soprattutto dai centri militari interessati agli studi sulle emergenze di massa, nello scenario post-bellico della minaccia atomica. Questo determinante vincolo con la committenza, è fondamentale per mettere a fuoco gli sviluppi della ricerca. Come segnalano alcuni autori, questa caratterizzazione va oltre l'isolamento rispetto al resto delle scienze sociali condizionato dalla continua ricerca della spendibilità in ambito militare (Quarantelli, 1987), ma determina anche la frammentazione delle ricerche, la natura spiccatamente pragmatica delle committenze etc. che condizionano il rapporto tra i *Disaster Studies* e la riflessione sociologica (Ercole, 2013). Nonostante i "pionieri", avessero intuito le potenzialità dei disastri come contesti di cui approfittare quali opportunità di ricerca per approfondire questioni chiave del comportamento umano (Sorokin, 1942) (Prince, 1920), la mancanza di un approccio epistemologico e riflessivo permane fino a tutti gli anni '60 del Novecento gettando una pesante ipoteca sulle potenzialità della *Disaster Research* (Tierney, 2007). Mentre cominciano a nascere i primi centri dedicati ai disastri oltre i confini nord-americani, Quarantelli riconosceva, già nel 1987, che questa particolare condizione della disciplina frammentata dalla necessità applicativa aveva dato vita ad alcuni errori sostanziali: pensare che il disastro fosse un evento determinato spazio-temporalmente, sottovalutandone quello che oggi viene definito "ciclo del disastro"; poiché

l'evento disastroso di tipo bellico è generato ex-novo, sottovalutare i fattori che definiscono le condizioni previe del disastro (non a caso, in questa fase i geografi studiosi di *natural hazards* rimangono estranei al dibattito), e la dimensione a lungo termine¹ perché considerata non rilevante nelle strategie militari; la difficoltà di una critica alla pianificazione e al management dell'emergenza, dovuta alla stretta relazione con la committenza, etc.

Una forte rottura con quello che Gilbert definisce il modello dell'approccio bellico (*War Approach*) avviene nel 1970 quando, nel seno di un acceso dibattito disciplinare tra le posizioni più critiche, Quarantelli introduce il concetto di *consensus crises* (Gilbert, 1995). Lo scarto epistemologico marca due questioni rilevanti: la prima è che rende esplicita la critica al meccanicismo che fino ad allora aveva vincolato l'agente disastro e la comunità; la seconda, è che dà avvio alla tendenza emergente di studiare i disastri attraverso una modalità che abbia come base d'analisi le comunità piuttosto che l'agente distruttivo. Così, anche grazie alla profondità espressa dal dibattito europeo (Gilbert, 1995), vengono messi in discussione alcuni assiomi disciplinari relativi principalmente alle nozioni di panico e di shock mettendo in luce nuove tematiche come la crescita dell'empowerment comunitario, la temporanea sospensione dei conflitti preesistenti e la riduzione delle differenze tra status sociali, l'innovazione e la capacità d'adattamento delle strutture sociali (Wenger, Dykes, Sebok, Neff, 1975; Taylor, 1977). Mentre negli anni '70 i centri di ricerca statunitensi acquistano solidità e parziale - ma progressiva - autonomia accademica, si consolida la proiezione internazionale delle scienze sociali, con un crescendo di lavori di natura comparativa anche nella Disaster Research (da ora, DR). È nell'ottica di estendere i campi di ricerca oltre il momento emergenziale, quindi dilatare il momento analitico come nelle intenzioni del Disaster Research Center di Delaware, che si fa cogente il ricorso alla comparazione tra differenti contesti, come strumento d'analisi per interpretare le differenze determinanti nelle diverse fasi: i ricercatori statunitensi, sostenuti dai centri, tessono una fitta rete di relazioni accademiche che portano ad alcune collaborazioni stabili come nel caso italiano e il riconoscimento disciplinare con la creazione di un'apposita sezione nell'International Sociological Association e il lancio delle prime riviste specifiche (Quarantelli, Rodriguez H., Dynes, 2007, p. XVI).

È anche sulla spinta di questa volontà che in Europa si moltiplicano gli studi sui disastri e i centri che li assumono come priorità della propria analisi: è il caso della Germania Occidentale dove già lavorava il Sozialwis-

¹ Tranne alcuni rari casi autofinanziati, si veda ad esempio Anderson, 1969.

senschaft Institut für Katastrophen und Unfallforschung (SIFKU), della Francia dove era attivo sul fronte della psico-sociologia il Centre d'Etudes Psychologiques des Sinistres et de leur Prévention (CEPSP), della Svezia e dell'Italia dove si dedicano ai disastri principalmente due centri: il Centro per lo studio dei disastri naturali dell'Università della Calabria e il Dipartimento di Sociologia dei disastri dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (ISIG).

Come in precedenza accennato, in Italia i primi studi appaiono in forma piuttosto tardiva: è lo stesso Enrico Quarantelli ad affermare, nella presentazione del primo volume sui disastri in lingua italiana, che quando i ricercatori americani arrivarono in Italia per studiare il disastro del Vajont nel 1963, l'alluvione di Firenze del 1966, il terremoto del Belice nel 1968, non trovarono alcuna controparte italiana. Se infatti è possibile indicare nell'inizio degli anni Settanta le prime ricerche nell'ambito della sociologia dell'ambiente, per studi sistematizzati legati più strettamente all'evento disastroso bisognerà aspettare il terremoto del Friuli (De Marchi, Pellizzoni, Ungaro, 2001). In Italia la sociologia dell'ambiente conosce un'attenzione considerevole soprattutto a partire dagli anni '80, deficit dovuto secondo alcuni autori all'orientamento antropocentrico della disciplina (Strassoldo, 1993). Come afferma Avallone (2010) anche per questa branca della sociologia si individuano degli antecedenti già durante gli anni '70 quando, soprattutto nella seconda metà del decennio, iniziarono a manifestarsi una più diffusa richiesta sociale di qualità ambientale e modalità inedite di costruzione ed esperienza del rapporto degli individui con l'ambiente costruito, i luoghi e la natura. Con una dinamica simile a quella statunitense infatti, dove la vicinanza tra le discipline dell'emergenza di massa e quelle ecologiche aveva dato vita a una relazione osmotica capace di traghettare la DR oltre il momento emergenziale, anche in Italia si deve alla sociologia dell'ambiente un grosso contributo alla crescita degli studi sui disastri.

Già il disastro di Longarone (1963) o il terremoto del Belice (1968) avevano stimolato alcune ricerche di lungo-termine, ma solo il sisma friulano del '76 fungerà da innesco per un vivace ambiente di ricerca (accademico e non solo) che indagherà i cambiamenti e gli stravolgimenti che la popolazione friulana deve affrontare per superare il disastro. Contestualmente all'operativizzazione delle prime ricerche, gli stessi studiosi italiani fanno emergere la difficoltà di far aderire il modello nord-americano alla realtà europea, e in particolare alla peculiarità italiana, dove alcuni obiettivi stimolati dalla DR sembravano meno stringenti, come ad esempio il controllo e la prevedibilità delle reazioni della popolazione (Nocenzi, 2002). In particolare il dibattito italiano insiste molto su aspetti diversi del disastro

come la vulnerabilità, la gestione del rischio, la comunicazione, il comportamento delle autorità etc. (Cattarinussi, Pelanda, 1981). Se ad esempio si fa riferimento a *Friuli: la prova del terremoto* (Strassoldo, Cattarinussi, 1978) emergono l'analisi del comportamento sociale dei friulani nelle diverse fasi del disastro evidenziando il ruolo adempito dalla famiglia; il ripristino dei legami parentali; il fenomeno dell'afflusso di volontari eccezionale per quantità, durata e mole di lavoro svolto; un rapporto dettagliato degli aiuti finanziari dei diversi stati e organizzazioni sovranazionali, il problema dello sfollamento etc. all'interno di una pubblicazione molto vasta che testimonia la vivacità, ma anche l'eterogeneità delle ricerche in corso.

Scrivono gli Autori nell'introduzione al volume: «Lo studio delle catastrofi è di interesse primario - per limitarci alle scienze umane - per ecologi, demografi e geografi. [...] Il trauma implica la distruzione o frattura di una parte (organo, sottosistema) di un sistema: ciò che interessa alla traumatologia sociale non sono tanto gli aspetti meccanici quanto i loro effetti sulla sopravvivenza dell'intero sistema, e soprattutto le reazioni messe in opera da questo per ovviare al disastro o recuperare l'equilibrio» (Strassoldo, Cattarinussi, 1978).

Durante gli anni del post-terremoto friulano prendono corpo numerose ricerche ad opera di istituzioni accademiche, politiche, sociali etc. talvolta centri con carattere regionale, nazionale o transnazionale che studiano aspetti diversi della questione. In primo luogo viene evidenziato un distinguo tra fenomeno macro-sociali e disastri: nello specifico rispetto al tema dello spopolamento dell'area si evidenzia la scarsa correlazione tra eventi sismici, movimento migratorio e danno subito, favorendo l'interpretazione secondo cui i fattori di mobilità demografica sono connessi con le condizioni socio-economiche e demografiche pre-esistenti. A livello micro-sociale si studiano i comportamenti degli individui e delle organizzazioni nelle diverse fasi in cui si articola un disastro nel medio e lungo termine (Cattarinussi, Pelanda, Moretti, 1981). Rilevando lo stato del sistema e le determinanti socio-ambientali di ipotetici mutamenti individuali di lungo termine, intervenuti a causa del nuovo ambiente generato dal disastro, il lavoro sopra citato si costituisce come la prima pubblicazione nel caso italiano che indaga gli effetti del disastro nel medio-lungo termine.

Come riportato da Cattarinussi in un articolo sulla rivista «Sociologia Urbana e Rurale» (1981) l'interesse verso le questioni sollevate dal sisma friulano non rimangono una prerogativa del gruppo di Gorizia, ma anche di ricercatori e centri stranieri: è il caso di ricercatori singoli che pubblicano i risultati su riviste internazionali (Hogg, 1980) o dell'Istituto di Geografia dell'Università tecnica di Monaco che è presente in Friuli sin dai primi

momenti post-sisma (Geipel, 1982) e che sotto la guida del geografo Geipel pubblica due importanti volumi sulla scorta delle teorie geografiche statunitensi (Geipel, 1979; 1980), verificando ad esempio le dinamiche dello sfollamento alla luce delle teorie della geografia sociale statunitense.

Nel 1981 Cattarinussi insieme con Pelanda dà vita al primo volume multi-disciplinare in italiano con contributi di geografi, politologi, psicologi sociali, statistici ed economisti dal titolo *Disastro e azione umana*, la cui introduzione è curata da Enrico Quarantelli, già all'epoca figura di riferimento internazionalmente riconosciuta della Disaster Research. Il volume è idealmente divisibile in quattro parti: la prima, più teorica, include due saggi ad opera di ciascun curatore, dove si tratteggiano rispettivamente le fasi acute del disastro, nel lavoro di Pelanda, e il processo di ricomposizione comunitaria post-disastro, in quello di Cattarinussi. I tre capitoli successivi (3, 4, 5) sono caratterizzati dalla comune attenzione rivolta ai fattori socio-economici. Un'ideale terza parte raccoglie due contributi che partono nella loro analisi da una prospettiva che include concetti spaziali. Nel breve lavoro di Maria Paola Pagnini è affrontato il tema della catastrofe da una prospettiva ecologico-geografica, mentre il lavoro di Di Sopra tratta, da una prospettiva teorica e da una empirica del caso friulano, gli aspetti spazio-temporali del disastro partendo da un approccio urbanistico. Nel criticare i progettisti di "mentalità rinascimentale" che propongono o tentano di imporre progetti grandiosi su una zona disastata, attività che mostra tutti i suoi limiti di fronte alla complessità dei problemi ed al dramma umano della popolazione colpita, l'Autore propone una pianificazione intesa come processo, che sappia promuovere la partecipazione delle forze sociali. Conclude la parte teorica, anticipando gli studi di caso, il capitolo collettivo ad opera di M. Strassoldo, Pelanda e Di Sopra dal titolo "Vulnerabilità, stabilità e degenerazione dei sistemi. Nota generale di sintesi". Il breve saggio metodologico ha il pregio di contenere note di orientamento pratico e teorico circa l'approccio e la prevenzione della fasi degenerative di un disastro; è inoltre uno dei primi casi in cui nel panorama italiano comincia ad apparire il concetto di vulnerabilità connesso con il tema dei disastri, tematica che conoscerà un importante approfondimento nel Dipartimento di Sociologia dei Disastri dell'ISIG. Conclude il volume la parte empirica in cui sono contenute ricerche quantitative svolte sulla popolazione del Friuli terremotato. Il programma "Emergenze di Massa" dell'ISIG prosegue la propria attività di ricerca grazie al lavoro, tra gli altri, di De Marchi e Pellizzoni per tutti gli anni '90 ampliando la ricerca ai temi del rischio. Nel frattempo infatti, anche dopo il disastro di Seveso, l'attenzione si sposta progressivamente sui temi dei disastri ambientali e quelli connessi al rischio, per con-

fluire poi nel dibattito delle scienze sociali sui cambiamenti climatici. L'esperienza friulana continuerà a rappresentare il momento più alto in cui le scienze sociali si erano spese in un processo sociale scatenato da un disastro, dal monitoraggio fino alla partecipazione, in un dinamica relazionale con gli attori interessati e con esiti d'efficacia inediti per lo scenario italiano, che con fatica si ripeteranno.

2. Operativizzazione del problema: politiche e dispositivi in atto

In base alla definizione fornita dal Centre for Research on the Epidemiology of Disasters (CRED) un disastro è un evento inatteso o inaspettato che causa gravi danni, distruzione e umana sofferenza. In molti casi le capacità locali - almeno nella fase iniziale - non sono sufficienti al superamento dell'evento disastroso e si ricorre all'aiuto di attori esterni (organizzazioni governative e non governative, private o pubbliche, nazionali o internazionali), che concorrono a fornire assistenza di diversa natura. Raccolte fondi e donazioni non economiche - come ad esempio raccolta del sangue -, competenze specifiche e organizzative sono risorse che vengono messe in campo per rispondere al primo soccorso. La letteratura scientifica identifica due macro categorie di disastri: quelli *naturali* e quelli *tecnologici*. La natura e il ruolo dell'uomo e delle tecnologie sono le maggiori discriminanti nella definizione e classificazione dei disastri rispetto alle due categorie sopracitate. In questa pubblicazione si prenderanno in considerazione solo i disastri socio-naturali, che a loro volta possono essere classificati in 6 sotto-categorie (CRED, 2014): 1) *geologici*: terremoti, attività vulcaniche; 2) *idrogeologici*: inondazioni, smottamenti terrestri e marini; 3) *metereologici*: tempeste e alluvioni, temperature elevate e nebbia; 4) *climatici*: siccità, ritiro dei ghiacciai e incendi; 5) *biologici*: malattie di animali, infestazioni di insetti, epidemie; 6) *extraterrestri*: previsioni spaziali ed impatto.

Negli ultimi due decenni si evidenziano alcune nuove tendenze globali che rendono il tema sempre più centrale per gli studiosi. In primo luogo, i disastri stanno sempre più perdendo il loro carattere di eccezionalità e assumono al contrario una certa periodicità, in secondo luogo vi è una certa diversificazione territoriale che in parte rispecchia la geografia delle disuguaglianze socio-economiche mondiali. In questa prospettiva, infatti, il continente europeo sembra essere a livello globale uno dei territori tuttavia meno colpiti dai disastri socio-naturali, anche se si registra una recente tendenza alla fragilità. In particolare nel continente Europeo la variabile "an-

tropizzazione” sembra giocare un forte ruolo nella frequenza e tipologia degli eventi catastrofici. Nel 2014 secondo i dati CRED solo il 4,7% dei disastri climatici e il 6,1% geologici globali sono avvenuti nel continente europeo, al contrario la percentuale si alza notevolmente se si analizzano quelli idrogeologici e metereologici (rispettivamente il 19% e il 18%).

In questo scenario il contesto italiano sembra avere una posizione molto particolare poiché nella maggior parte dei casi gli eventi catastrofici avvengono in territori fisicamente molto compromessi da un forte abusivismo edilizio e la cui gestione è spesso deformata da meccanismi legati alla corruzione e al malaffare. I fenomeni alluvionali, di per sé pericolosi, diventano devastanti quando colpiscono territori in cui la pianificazione urbana non ha protetto e salvaguardato il territorio. Nel settembre del 2010, ad Atrani (costiera amalfitana) l'esondazione del torrente Dragone causata da precipitazioni molto violente ha provocato la morte di una persona e piegato l'economia locale. Nel 2011 alle Cinque Terre (ed in particolare nei paesi di Monterosso e Vernazza), una forte alluvione ha provocato “una bomba d'acqua” che ha causato diverse vittime. In meno di una decade l'Italia è stata colpita da tre fortissimi terremoti: il terremoto de L'Aquila (2009) dell'Emilia (2012) e il terremoto dei Sibillini (2016) causando centinaia di vittime, distruggendo alcuni dei centri storici più importanti del paese e mettendo in crisi parte dell'economia nazionale (il terremoto dell'Emilia, ad esempio, ha colpito il più grande distretto biomedicale italiano che produce il 2% del PIL nazionale).

A questo va aggiunto che, alcuni disastri considerati naturali, come ad esempio gli incendi boschivi, sono di natura dolosa e la magistratura ipotizza che vi siano forti interessi mafiosi. Secondo il rapporto di Lega Ambiente nel 2009 (Lega Ambiente, 2010) su tutto il territorio nazionale sono stati rilevati più di 5.422 incendi che hanno coinvolto una superficie complessiva di 73.360 ettari, di cui 31.061 di boschi e foreste. Le regioni più colpite sono Sardegna, Sicilia e Calabria e Campania che insieme interessano più del 50% del fenomeno (nella sola Campania sono stati registrati 903 incendi). I roghi, quando non dipendono da irresponsabilità o distrazione, sono quasi tutti dolosi, ossia appiccati con l'intenzione di radere al suolo la vegetazione per trarre profitti dall'economia innescata dall'evento.

La storia di tutti questi eventi evidenzia in parte il forte scollamento tra teoria e pratica che ancora caratterizza il contesto italiano. Se da una parte il dibattito scientifico nazionale ed internazionale che abbiamo ampiamente presentato nelle pagine precedenti, ha sviluppato un robusto impianto teorico rispetto ai concetti di rischio, ciclo del disastro e disuguaglianze nel processo, le politiche pubbliche e le pratiche locali sono ancora a uno stato

embrionale. Se da una parte la comunità scientifica è unanimemente concorde nel considerare il disastro socio-naturale inserito un ciclo composto da una fase pre- (mitigazione e preparazione) ed una fase post- (risposta e ricostruzione) (National Governors' Association, 1979), c'è da chiedersi come questa prospettiva abbia avuto (o se l'avrà in futuro) la possibilità di operativizzarsi nel contesto italiano. In molti casi, l'implementazione di politiche sul rischio e i disastri sono ancora lontane dall'essere attuate. Se la teoria pone una forte attenzione al tema della mitigazione come momento programmatico in cui l'attore pubblico mette in atto azioni e dispositivi (come ad esempio la regolamentazione) che agiscano sui territori al fine di prevenire il disastro e ridurre la vulnerabilità locale, nella realtà italiana tutto ciò sembra ancora un *wishfull thinking*. I limiti non sono solo istituzionali ma riguardano anche la capacità e la consapevolezza delle comunità locali di rispondere prontamente e correttamente all'evento (*preparedness*); il contesto italiano sembra essere molto in difficoltà ed in alcuni casi le azioni messe in atto sembrano contraddire le tendenze internazionali. Vi è stato, in un certo modo, una forte professionalizzazione, una elevata formazione e un'accurata specializzazione dei corpi intermedi di prima emergenza (soprattutto la protezione civile e il volontariato), trascurando spesso l'importanza della formazione generale, della diffusione delle informazioni e della preparazione necessaria ai cittadini. Contrariamente a quanto avviene in altri contesti internazionali, il grado di conoscenza delle procedure dei cittadini italiani in caso di evento disastroso e il grado di consapevolezza del rischio del territorio in cui vivono è molto basso. In California ad esempio la popolazione non è solo sottoposta regolarmente ad esercitazioni in luoghi pubblici (scuole/centri commerciali ed uffici) rispetto a terremoti e maremoti, ma si è sviluppato un tale senso di responsabilità che quasi tutte le case private sono fornite di un *BigONE* kit di sopravvivenza. L'educazione al rischio in Giappone è una momento di formazione scolastico, al pari dell'educazione civica e alla prevenzione al fumo e all'alcool. Queste esperienze sollecitano la riflessione sull'idea che la riduzione del rischio dovrebbe includere nel processo un *milieu conoscitivo* che coniughi insieme conoscenze esperte, locali e diffuse. Nel caso italiano sembra che il modello per cui si è optato, consapevolmente o inconsapevolmente, sia stato di tipo escludente. Le conoscenze esperte e certe volte tecnicistiche sembrano non possano coesistere con il ruolo attivo dei cittadini. Il *Metodo Augustus* (1996), ovvero il set di norme ed azioni ad uso della Protezione civile per la gestione dell'emergenza, il coordinamento dell'informazione in situazioni di crisi e l'assistenza alloggiativa in emergenza, sebbene abbia avuto l'importante ruolo di sistematizzare e organizzare le competenze, il

ruolo e le azioni in stato di emergenza, ha evidenziato il limite di non essere in grado di includere pratiche, competenze, istituzioni locali consolidate. Contrariamente alle direttive individuate dal *Metodo Augustus*, nella fase di prima emergenza del sisma in Emilia, accanto ai campi organizzati dalla Protezione civile per la prima volta si sono sviluppati una serie di campi autogestiti costruiti in prossimità delle aree colpite in cui le popolazioni residenti potevano vivere in sicurezza senza comunque abbandonare il loro lavoro (soprattutto nel settore agricolo) e le loro case. Contravvenendo a protocolli standardizzati il modello dei campi autogestiti, rispondeva allo stesso tempo a dei bisogni inascoltati dei cittadini che dovevano essere presi in considerazione. In questo caso specifico, tutto questo è stato possibile perché in questo caso le amministrazioni locali hanno assunto il ruolo di mediatori rimodulando lo strumento di programmazione dell'emergenza con il contesto locale di riferimento e rispondendo ai bisogni espressi.

Il riconoscimento del valore aggiunto della conoscenza locale è di fondamentale importanza anche nella fase di ricostruzione dei territori colpiti. Il modello della ricostruzione continua a rispondere a logiche atemporalmente in cui i territori colpiti non vengono analizzati come laboratori in cui sono già state esperite politiche di rigenerazione o in cui sono in atto processi socio-territoriali. In molti contesti italiani gli strumenti di programmazione urbana, turistica, socio-sanitaria, ambientale, etc. rispondono da tempo a logiche di partnership pubblico-privato e terzo settore, sono inter-settoriali e agiscono sui territori di area vasta. La decentralizzazione ha fatto in modo che i diversi livelli decisionali (quartiere, comune, area metropolitana o provincia, regione, stato e Unione europea) entrassero in contatto. I territori sono diventati "soggetti esperti" per la costruzione di politiche pubbliche concertate e in alcuni casi anche partecipative. Il termine inglese *recovery* viene erroneamente tradotto con ricostruzione ma in un certo modo questa traduzione è limitativa. In realtà in molti casi la fase post disastro è una fase di opportunità e valorizzazione delle capacità locali. La città di New Orleans ad esempio dopo il devastante uragano Katrina (2005) ha lavorato per più di un decennio per sviluppare nuove politiche urbane che potessero coniugare la prevenzione del rischio con la qualità della vita, la coesione sociale, l'equità sociale.

3. Per una prospettiva territorialista

Alla luce di ciò che si è detto sinora occorre sottolineare come tanto l'analisi dei disastri, delle loro cause e conseguenze, quanto l'intervento di

prevenzione dei rischi, la gestione dell'emergenza e della ricostruzione, siano temi che debbono essere affrontati in una prospettiva interdisciplinare. Questo aspetto è stato più volte ribadito dalla letteratura in proposito ed è stato anche notato che le singole discipline, nel momento in cui si confrontano con le problematiche dei disastri, fanno emergere persino al loro interno caratteri multidisciplinari (Mac Entire, Smith, 2007) o, quanto meno, si aprono a differenti prospettive di analisi. Ciò vale in particolare per campi di studio e di applicazione internamente molto compositi (come quelli dell'ingegneria e dell'architettura) ma è vero anche per una scienza sociale dalle basi tendenzialmente unitarie, come la sociologia. Anche in ambito sociologico, infatti, per chi si occupa di tematiche legate all'emergenza e alla ricostruzione, non solo si evidenzia la necessità di confrontarsi con un'ampia gamma di prospettive scientifiche differenti - appartenenti al campo delle scienze fisico-naturali e di quelle sociali - arrivando talora a condividerne il linguaggio, ma emerge anche con forza la varietà dei temi da affrontare, il che comporta la mobilitazione di un complesso di specializzazioni sottodisciplinari.

Così, ad esempio, gli approcci sociologici possono essere applicati per affrontare gli aspetti giuridici sollevati dalla valutazione dei danni e dalla fase di ricostruzione, per studiare l'impatto socio-economico dei disastri, per analizzare i processi comunicativi messi in atto durante l'emergenza, per comprendere l'evoluzione della governance locale, per rendere conto delle trasformazioni che intervengono nella vita quotidiana degli attori, includendo anche gli aspetti che si riferiscono alla prospettiva di genere e alle differenze culturali. Dunque, più rami ed articolazioni del discorso sociologico hanno piena legittimità ad intervenire sui temi dei disastri; di alcune di esse dovrebbe essere evidente anche l'utilità sociale, soprattutto per quelle da cui possono derivare indicazioni progettuali e/o normative applicabili nella gestione delle fasi post-disastro.

In questo contesto, si può parlare di un ruolo specifico della sociologia del territorio negli studi relativi ai disastri? E - se la risposta è positiva - in che cosa consiste ed in che senso si differenzia sia da quello di altre sottodiscipline sociologiche, sia da quello di altri approcci centrati sullo spazio? È questa una domanda che riteniamo aperta; molti dei saggi contenuti in questo testo possono essere utili ad illuminare alcuni aspetti della questione, ma certamente non è l'intento principale del libro quello di fornire una risposta sistematica ed esaustiva ad essa. Tuttavia, in questa sede introduttiva ci sembra che valga la pena focalizzare l'attenzione su pochi elementi che ci sembrano mettere in evidenza l'importanza di un approccio al tempo stesso sociologico e territorialista al tema.

Un primo aspetto da sottolineare è l'intreccio profondo tra dimensioni fisiche ed ambientali e quelle sociali nella dinamica dei disastri. Quando il disastro è di origine antropica questo si rivela con particolare chiarezza; tuttavia, anche negli eventi la cui causa è naturale e non controllabile (come nel caso dei terremoti) è ormai divenuto di senso comune affermare che ciò che determina il loro effetto non è la causa in se stessa (l'energia rilasciata dal movimento delle masse terrestri) ma le modalità con cui essa interagisce con la strutturazione del territorio che si è stratificata nei secoli ad opera di società umane, come pure con le forme di organizzazione sociale che espongono in modo più o meno accentuato diversi gruppi sociali ai molteplici rischi. Il consolidarsi di questo senso comune anche nel dibattito politico e mediatico, tuttavia, non fa venir meno l'assoluta centralità che, al di là delle affermazioni di facciata, viene puntualmente accordata - specie nel nostro paese - agli aspetti tecnici ed organizzativi nella fase di emergenza, ed a quelli ingegneristici ed economici in quella di ricostruzione. Riconoscere l'intreccio tra la dimensione fisica e quella sociale implica, invece, comprendere il territorio come un insieme di componenti umane e non umane, ciascuna delle quali ha una funzione attiva e interagisce con le altre in complessi processi di coevoluzione.

Un ulteriore elemento che occorre tenere in forte considerazione è il carattere territorialmente situato dei disastri. Ognuno di essi differisce talora in modo profondo da altri che lo hanno preceduto o seguito; a determinare ciò concorrono nuovamente variabili connesse alla dimensione bio-fisica ed a quella sociale, tra loro del resto fortemente intrecciate. Nella generazione dell'impatto di un evento catastrofico e nell'influenzare le dinamiche successive non solo operano entrambe le categorie di variabili, ma ciascuna di esse - pur manifestando anche caratteri ricorrenti - agisce in modo differenziato in base alle peculiarità di un contesto; ancor più tali specificità giocano nella combinazione dei fattori. Per fare un riferimento più preciso, nell'impatto di un evento catastrofico ha un ruolo evidente la vulnerabilità complessiva di un territorio; questa dipende da un complesso di fattori ambientali (come la sismicità o la presenza di dissesti idro-geologici) e sociali (come il livello di sviluppo complessivo, i sentimenti di identità e di attaccamento ai luoghi, la fiducia nelle istituzioni). Ma questo non basta; il peso di ciascuna variabile è influenzato anche dalle caratteristiche differenziali che essa presenta in un dato contesto. In tal senso, il legame con i luoghi può in generale essere considerato un fattore di resilienza delle società locali; tuttavia, nei diversi casi concreti - in base ad un complesso di altri fattori sociali e culturali di contesto - può creare un terreno favorevole ad un adattamento attivo alle nuove condizioni prodotte dall'evento, ma può an-

che agire come stimolo alla resistenza ai cambiamenti necessari. Pertanto, come la letteratura ha da tempo messo in evidenza (Cutter, Boruff, Shirley, 2003), da un lato è necessario tenere in considerazione un quadro ampio di fattori di vulnerabilità sociale, costruendo indici sintetici quantificabili, ma dall'altro lato occorre altresì saper cogliere in forma qualitativa ed approfondita i caratteri che ogni fattore manifesta localmente, nonché gli esiti della loro composizione nei diversi contesti. Un compito, questo, che può risultare particolarmente congeniale ad una prospettiva sociologica territorialista.

Quanto si è sin qui detto si riferisce soprattutto ai compiti analitici che i sociologi del territorio possono assumersi in termini di ricerca sui disastri, sulle loro cause e conseguenze. Molti dei contributi contenuti in questo libro hanno esattamente questa finalità, prendendo in esame eventi più o meno recenti e sottoponendoli a valutazioni che si concentrano su diversi aspetti. Tuttavia, come già si è accennato, oltre che a scopi analitici la sociologia si presta bene anche a contribuire a finalità pratiche e politiche durante le diverse fasi post-disastro, per non parlare di quelle preventive. In questo senso, si potrebbe anche dire che la sociologia del territorio, forse, appare più adeguata a questi compiti rispetto ad altri indirizzi della disciplina, sia per la sua vocazione principalmente applicativa, sia perché i suoi metodi di ricerca comportano quasi sempre un'interazione con gli attori che agiscono sulla scena locale e ad altre scale spaziali.

Per fare qualche esempio, i sociologi del territorio hanno certamente delle competenze spendibili per la redazione dei piani di emergenza. Come noto, si tratta di uno strumento utile per la prevenzione dei rischi e per la programmazione delle emergenze, previsto dalla legge n. 100 del 12 luglio 2012. Nel complesso, tale strumento è stato adottato ampiamente dai comuni italiani, anche se con forti disparità territoriali: per citare solo situazioni-limite, contro il 100% di adozioni di parte dei comuni della provincia autonoma di Trento, del Molise, delle Marche, del Friuli Venezia Giulia e della Valle d'Aosta se ne registra solo il 39% nei comuni campani e il 40% in quelli laziali². Tuttavia, i piani di emergenza - come ora configurati - hanno una natura specialistica e si rapportano solo parzialmente agli strumenti ordinari della pianificazione territoriale. Essi contengono analisi dei rischi presenti in un territorio, scenari di disastri, analisi delle risorse disponibili nell'emergenza e indicazioni relative alle procedure di intervento. Raramente si spingono ad una valutazione delle vulnerabilità sociali ed a delineare forme di interazione con la popolazione, che vadano al di là

² Dati desumibili dal sito della Protezione Civile, www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/dati_di_dettaglio.wp, ultima consultazione 20-9-2016.

dell'informazione. Da questo punto di vista, dunque, essi dovrebbero essere quanto meno integrati da studi e proposte che affrontino un quadro più ampio di temi e la cui redazione richiederebbe anche competenze di matrice sociologica ed analisi territorializzate.

Nella fase dell'emergenza è di gran lunga prevalente l'uso di competenze tecniche e logistiche, mentre la presenza di operatori più direttamente ispirati alle scienze sociali si limita soprattutto al campo della psicologia dell'emergenza, a proposito della quale si sta anche diffondendo nel nostro paese una ricerca accademica ed una letteratura che risente delle esperienze compiute sul campo (Sbattella, Tettamanzi, 2013). Più che un intervento diretto di figure sociologiche in questa fase, è ipotizzabile un loro coinvolgimento in sede di programmazione e di formazione degli operatori impegnati nella gestione dei campi degli sfollati. Tale gestione, infatti, propone non solo questioni di ordine funzionale, ma anche problemi legati alla non facile convivenza di soggetti talora caratterizzati - come il caso del terremoto emiliano in particolare ha evidenziato - da forti diversità sociali e culturali. L'acquisizione preventiva di conoscenze su tali problematiche può essere determinante per prevenire conflitti e per favorire, già nel periodo della emergenza, coesione sociale ed attitudini attive nella popolazione colpita.

In ogni caso, il ruolo delle scienze sociali può essere di particolare rilievo soprattutto nella fase della ricostruzione. Quello della sociologia territorialista, in particolare, appare utile - in stretta interazione con le comunità locali e le rispettive leadership - per orientare i processi che possono condurre ad una ricostruzione che non riguardi solo la dimensione fisica dei luoghi, ma anche quella sociale, economica e culturale, da attuarsi certamente anche interventi dall'esterno, ma con una continua partecipazione dei cittadini e con un loro perdurante monitoraggio sulla pianificazione e su tutte le scelte che influiscono sulle identità, gli stili di vita, la fruizione dello spazio pubblico, il rapporto con l'ambiente e così via. È interessante notare che, guardando retrospettivamente a precedenti esperienze italiane e straniere di eventi calamitosi, già alcune voci si sono levate per evidenziare la necessità di un maggiore coinvolgimento delle scienze sociali con riferimento al recente terremoto che ha colpito una zona dell'Italia centrale (Gugg, 2016, Forino, 2016). Pensiamo che un nuovo impegno delle discipline sociali (e tra queste della sociologia del territorio) non corrisponda solo ad un'esigenza che riguarda esclusivamente l'ambito della ricerca - e, dunque, l'avanzamento della comprensione scientifica delle dinamiche innescate dai disastri - ma sia prima di tutto un'esigenza di tutela di beni comuni, quali sono il territorio e le società in esso insediate, oltre che un apporto alla efficacia ed equità dei processi di ricostruzione.

Riferimenti bibliografici

- Anderson W. (1969), *Disaster and Organizational Change*, Disaster Research Center, Columbus.
- Avallone G. (2010), *La sociologia urbana e rurale. Origini e sviluppi in Italia*, Liguori, Napoli.
- Cattarinussi B. (1981), *Le scienze sociali e il terremoto del Friuli*, «Sociologia Urbana e Rurale», 5, pp. 161-168.
- Cattarinussi B., Pelanda C. (1981), *Disastro e azione umana*, FrancoAngeli, Milano.
- Cattarinussi B., Pelanda C., Moretti A. (1981), *Il disastro: effetti di lungo termine. Indagine psicosociologica nelle aree colpite dal terremoto del Friuli*, Grillo, Udine.
- CRED (2015), *Annual Disaster Statistical Review 2014: The numbers and trends*, Ciaco Imprimerie, Louvain-la-Neuve.
- Cutter S.L., Boruff B.J., Shirley W.L. (2003), *Social Vulnerability to Environmental Hazards*, «Social Science Quarterly», 84, 2, pp. 242-261.
- De Marchi B. (1991), *La sociologia dei disastri, teorie ed esperienze*, «Quaderni dell'ISIG», 4.
- De Marchi B., Pellizzoni L., Ungaro D. (2001), *Il rischio ambientale*, il Mulino, Bologna.
- Delli Zotti G., De Marchi B. (1986), *Le scienze sociali e la ricostruzione del Friuli: dieci anni di ricerche (1976-1986)*, «Programma Emergenze di Massa», 86, 3, p. 148.
- Ercole E. (2013), *Società e natura. Il ruolo delle trasformazioni sociali nella percezione e nella risposta ai disastri naturali*, «Sociologia e Ricerca», 102, pp. 105-113.
- Forino G. (2016), *The earthquake in Central Italy: stereotyped narratives and missing social science*, Disasters and Development, University of Newcastle, Australia, <http://danddresearch.blogspot.it/2016/08/the-italian-disaster-stereotyped.html>.
- Geipel R. (1982), *Disaster and Reconstruction. The Friuli (Italy) Earthquake of 1976*, Allen & Unwin, London.
- Geipel R. (1979), *Friuli. Aspetti socio-geografici di una catastrofe sismica*, FrancoAngeli, Milano.
- Geipel R. (1980), *Il progetto Friuli*, Martin, Udine.
- Gilbert C. (1995), *Studying Disaster: a review of the main conceptual tools*, «International Journal of Mass Emergencies and Disasters», 13, 3, pp. 231-240.
- Gugg G. (2016), *Dopo il terremoto, ricostruire le comunità, non soltanto le case*, www.labsus.org/2016/09/dopo-il-terremoto-ricostruire-le-comunita-non-soltanto-le-case/.
- Hogg S. (1980), *Reconstruction following seismic disaster in Venzone, Friuli*, «Disasters», 4, 2, pp. 173-185.
- Ispro - Istituto Studi e Ricerche Protezione e Difesa Civile (1996), *Metodo Augustus*, Protezione Civile.
- Lega Ambiente (2010) *Ecosistema Rischio 2010. Monitoraggio sulle attività delle amministrazioni comunali per la mitigazione del rischio idrogeologico*, www.legambiente.it/sites/default/files/docs/ecosistema_rischio_2010_dossier.pdf.

- McEntire D.A., Smith S. (2007), "Making Sense of Consilience: Reviewing the Findings and Relationships among Disciplines, Disasters and Emergency Management", in McEntire D.A. (a cura di), *Disciplines, Disasters and Emergency Management. The Convergence and Divergence of Concepts, Issues and Trends from the Research Literature*, Thomas Publisher, pp. 320-326.
- National Governors' Association (1979), *Comprehensive Emergency Management: A Governor's Guide*, Center for Policy Research - Defense Civil Preparedness Agency, Gov. Print Office, Washington, DC.
- Nocenzi M. (2002), *Vivere l'incertezza. Sociologia, politica e cultura nelle insicurezze da inquinamento elettromagnetico*, FrancoAngeli, Milano.
- Prince S.H. (1920), *Catastrophe and Social Change. Based upon a Sociologic Study of the Halifax Disaster*, Columbia University Press, New York.
- Quarantelli E. (1987), *Disaster Studies: an analysis of the social historical factors affecting the development of the research in the area*, «International Journal of Mass Emergencies and Disasters», 5, 3, pp. 285-310.
- Quarantelli E., Rodriguez H., Dynes R. (2007), *Handbook of Disaster Research*, Springer, New York.
- Rampini F. (2011), *San Francisco-Milano. Un italiano nell'altra America*, Laterza, Roma.
- Sbattella F., Tettamanzi M. (ed.) (2013), *Fondamenti di psicologia dell'emergenza*, FrancoAngeli, Milano.
- Sorokin P.A. (1942), *Man and Society in Calamity. The Effects of War, Revolution, Famine, Pestilence Upon Human Mind, Behavior, Social Organization and Cultural Life*, E.P. Dutton and Company, New York.
- Strassoldo R., Cattarinussi B. (1978), *Friuli: la prova del terremoto*, FrancoAngeli, Milano.
- Strassoldo R. (1993), *Sociologia dell'ambiente*, «Sociologia Urbana e Rurale», pp. 62-91.
- Taylor V.A. (1977), *Good news about disasters*, «Psychology Today», 11, pp. 93-96.
- Tierney K.J. (2007), *From the margins to the mainstream: disaster research at the crossroads*, «Annual Review of Sociology», 33, pp. 502-525.
- Wenger D.E., Dykes J.D., Sebok T.D., Neff J.L. (1975), *It's a matter of myths: An empirical examination of individual insight into disaster response*, «Mass Emergencies», 1, pp. 33-46.

2. *La resilienza nell'ottica territorialista*

di *Alfredo Mela*

Il titolo di questa prima sezione del libro non è stato scelto a caso; in realtà intende mettere in evidenza alcuni aspetti che si riferiscono tanto ai contenuti dei testi in essa presenti, quanto alle stesse intenzioni dei curatori. Fra questi, il più ovvio è la centralità del concetto di resilienza - sia pure con diverse declinazioni - nelle riflessioni proposte da ciascun contributo; un altro - meno scontato - è il suggerimento che la resilienza debba essere vista come una prospettiva, evocando per lo meno due significati che questa parola può assumere. Da un lato, infatti, "prospettiva" sta ad indicare un punto di vista, un angolo visuale dal quale si osserva un fenomeno; dall'altro lato indica anche una tensione in avanti, una proiezione al futuro. L'idea di resilienza si presta bene a considerazioni che tengono conto di entrambi questi significati.

Prima di tutto, non c'è dubbio che la resilienza sta diventando un punto di vista estremamente adattabile ad una varietà di usi (da quelli teorico-filosofici a quelli strumentali ed operativi) e al tempo stesso attribuibile ad una molteplicità di oggetti. Anche volendosi riferire unicamente ai quattro saggi raccolti in questa sezione si può notare che uno di essi - quello di Pellizzoni - affronta il tema attraverso un'analisi concettuale di taglio critico, volta ad evidenziare le ambiguità cui l'idea di resilienza si presta ed il background socio-politico retrostante a molti degli usi che ne vengono fatti. Nel lavoro di Spagnuolo viene messa in evidenza la centralità dei social media nella narrazione del disastro e nell'elaborazione del trauma, per costituirsi infine come strumento di resilienza. Nel contributo di Lucini, il concetto è invece utilizzato per mettere in luce taluni caratteri del percorso post-sisma all'Aquila; in quello di Calandra e Castellani, relativo ancora al contesto

aquilano, è enfatizzata l'importanza dei processi partecipativi nella ricostruzione dopo il terremoto e la stessa ricerca-azione in ambito geografico viene presentata come un fattore di rafforzamento della resilienza comunitaria. Si tratta dunque di quattro usi diversi del termine, tutti parimente legittimi; il loro numero potrebbe crescere in modo esponenziale aprendo lo sguardo al complesso della letteratura interna-zionale sul tema, in continua espansione. Anche per quanto riguarda l'entità cui riferire l'idea di resilienza, gli stessi quattro saggi già ne considerano più di uno: il territorio, il contesto socio-ambientale, le comunità. L'apertura degli orizzonti di cui si diceva farebbe immediatamente entrare in gioco tante altre possibili entità, a partire dai soggetti sociali individuali sino a più ampi macrosistemi.

L'adattabilità e la flessibilità del termine "resilienza" sono certamente fattori che contribuiscono al suo successo attuale. In tempi brevi, però, potrebbero rappresentarne punti di debolezza, in quanto rischiano di trasformarlo in una sorta di *catchword* che, oltretutto già ora dall'ambito scientifico sta trascinando nell'uso comune e nel linguaggio mediatico, per non parlare di quello politico: a proposito di questo l'esempio più celebre è costituito dal discorso con cui Barack Obama ha inaugurato il suo secondo mandato presidenziale (Fratini, 2014).

A riguardo degli usi del concetto, in quanto prospettiva o punto di vista, tuttavia, si impongono alcune precisazioni.

L'idea di resilienza si presta molto bene - prima di tutto - ad un uso metaforico. La lunga e complessa tras migrazione tra molteplici ambiti scientifici, richiamata in particolare nel saggio di Pellizzoni, ha determinato una stratificazione non solo di definizioni codificate, ma anche di evocazioni simboliche e di elementi valoriali. Per fare qualche esempio, gli usi del termine nel campo della tecnologia dei materiali ha suggerito l'immagine di robustezza ed elasticità; quelli provenienti dall'ecologia hanno aggiunto l'idea dell'equilibrio e della stabilità eco-sistemica. La psicologia - che rappresenta la scienza sociale che per prima ed in modo più diffuso ha adattato il concetto di resilienza ai propri oggetti di studio - ha sottolineato l'aspetto della capacità di superare circostanze avverse e potenzialmente traumatiche attraverso processi di trasformazione ed auto-elaborazione, che consentono di mantenere integri i tratti fondamentali dell'identità, a livello individuale o di gruppo. Quest'ultima accezione tende altresì a caricare la metafora di connotazioni valoriali: essere resilienti è di per sé un fatto positivo (e non è solo una connotazione neutra e descrittiva), in quanto contraddistingue i soggetti, o le comunità, che hanno saputo non solo resistere ai fattori di stress, ma addirittura utilizzarli come occasione di miglioramento.

Proprio in ragione di questa stratificazione di accezioni il concetto di resilienza può essere usato, a seconda delle occasioni, per mettere in luce l'uno o l'altro aspetto, richiamando al tempo stesso quella atmosfera semantica positiva, di cui si è appena detto. Ciò consente anche un uso normativo del concetto, che da metafora per l'interpretazione di processi si trasforma (esplicitamente o implicitamente) in obiettivo di un piano, di un progetto o di una politica. In tal senso, dunque, si può parlare di "pianificare la resilienza" a scala territoriale, ovvero di operare per "rafforzare la resilienza" di una specifica comunità locale; in ciascuno di questi casi si tratta di progettare interventi atti a potenziare quei caratteri del sistema interessato, che ne aumentano le probabilità di reagire in modo positivo di fronte a circostanze avverse. Grazie a questo, entra in gioco la seconda evocazione dell'idea di prospettiva di resilienza: quella dell'apertura al futuro. Se essere resilienti è un carattere desiderabile per un sistema sociale e per un territorio, essa non è una proprietà che si dà una volta per tutte, né è un patrimonio immutabile su cui contare; è piuttosto un obiettivo da tenere sempre presente, che può orientare i progetti, a diverse scale, in una prospettiva futura.

L'uso normativo del concetto, tuttavia, impone di uscire semplicemente dal riferimento alla resilienza come pura metafora. Se si intendono compiere interventi efficaci per accrescere la resilienza, occorre anche che essi siano mirati a specifiche caratteristiche del contesto sociale o socio-ambientale cui sono rivolte ed inoltre vi è la necessità che i loro effetti siano misurabili. In assenza di ciò, è difficile stabilire se essi hanno prodotto trasformazioni positive e, a maggior ragione, ipotizzare in quale misura tale evoluzione del sistema potrebbe condurlo ad adattarsi e a "rimbalzare" in occasione di disastri. Questo, però, implica definire in modo preciso le dimensioni della resilienza e stabilire uno o più indicatori adeguati ad una loro valutazione, in termini quantitativi o anche solo qualitativi.

A tale proposito, si è rapidamente sviluppata una letteratura che si propone, appunto, di giungere ad una operazionalizzazione del concetto di resilienza sociale o comunitaria (Magis, 2010; Khalili, Harre, Morley, 2015). L'ampia disponibilità di indicatori dimostra la possibilità di un utilizzo empirico del concetto, capace di aprire la via a verifiche sull'efficacia di interventi di pianificazione o di politiche finalizzate al rafforzamento della resilienza. Tuttavia, questo rinvia ad un altro livello di riflessione, che riguarda il ruolo che questo concetto può avere nella teoria sociologica. La scelta degli indicatori, infatti, non può essere casuale: essa dipende in modo esplicito o implicito da una interpretazione teoricamente fondata delle società e dei territori e delle loro attitudini a fronteggiare situazioni avverse, una interpretazione che deve essere coerente con una più generale concezione sociologica.

Proprio questo aspetto, vale a dire la incorporazione della tematica della resilienza all'interno della teoria sociologica rappresenta ancora un punto carente o, se si vuole, un campo tuttora aperto alla ricerca. Infatti, mentre gli usi più generici del termine si vanno diffondendo a macchia d'olio, l'elaborazione di solide basi teoriche appare ancora lontana dall'aver raggiunto un livello soddisfacente.

A questo riguardo, un'osservazione interessante compare nel saggio di Olson *et al.* (2015), ove si illustra un'analisi bibliometrica degli articoli di alcune delle più influenti riviste internazionali di diversi campi disciplinari. In base a tale studio si evidenzia che, mentre nel campo delle scienze ambientali ed ecologiche tra il 2003 e il 2013 il numero di articoli che fanno uso del termine "resilienza", in abbinamento con altri concetti, è molto elevato, nel campo strettamente sociologico è limitato a poche unità. Lo stesso vale, anche per altre scienze sociali, con l'eccezione principale della geografia, una disciplina le cui riviste internazionali possono peraltro costituire uno sbocco anche per lavori che vedono impegnati sociologi dell'ambiente e del territorio.

Quello ora citato è senz'altro un criterio di valutazione alquanto parziale del dibattito in corso; inoltre si può ipotizzare che, dato che il successo più generalizzato del termine è piuttosto recente, la situazione potrà evolvere rapidamente nei prossimi anni. Resta il fatto che ancora molto lavoro occorre compiere - tanto con approcci teorici, quanto in ottica applicativa - perché il discorso della resilienza cessi di essere prevalentemente metaforico e tenda a consolidarsi nelle ricerche sociologiche. In parallelo, molti sforzi debbono essere compiuti perché a tale riguardo si raggiungano delle convergenze tra il linguaggio delle scienze sociali e di quelle fisico-ambientali. È probabile che su questo punto abbiano ragione gli stessi Olson e gli altri coautori del saggio citato, quando affermano che sul tema della resilienza non dovrebbero essere ricercate immediatamente delle unificazioni teoriche di ampio raggio, ma piuttosto delle convergenze di raggio intermedio, compatibili con alcuni paradigmi di ciascuna disciplina, ma non con tutti. Nella stessa linea, si può pensare che l'approfondimento potrà portare a definire meglio, ma forse anche a restringere, l'insieme dei campi tematici e degli approcci per cui il richiamo alla resilienza può rivelarsi utile. Tra questi, appare comunque molto probabile che compaia la sociologia dei disastri, come pure la sociologia impegnata su problematiche affini, ad esempio quelle dei cambiamenti climatici o di varie forme di crisi ambientale e sociale. Per questo motivo pensiamo che, all'interno di questo cantiere aperto, anche la raccolta di contributi che compare in questo volume può risultare un apporto significativo.

Riferimenti bibliografici

- Adger W.N., Brown K. (2009), "Vulnerability and resilience to environmental change: ecological and social perspectives", in Demeritt D., Liverman D., Rohads B. (eds.) *A companion to environmental geography*, Castree wiley-blackwell, Hoboken.
- Fratini T. (2014), *Resilienza: luci e ombre di un costrutto attuale*, «Studi sulla formazione», 1, pp. 111-129.
- Khalili S., Harre M., Morley Ph. (2015), *A temporal framework of social resilience indicators of communities to flood, case studies: Wagga wagga and Kempsey, NSW, Australia*, «International Journal of Disaster Risk Reduction», 13, pp. 248-254.
- Magis K. (2010), *Community Resilience: An Indicator of Social Sustainability*, «Society and Natural Resources», 23, pp. 401-416.
- Olson L., Jerneck A., Thoren H., Persson J., O'Byrne D. (2015), *Why resilience is unappealing to social science: Theoretical and empirical investigations of the scientific use of resilience*, «Sciences Advances», 1, 4, www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC4640643/.

3. I rischi della resilienza

di *Luigi Pellizzoni*

Introduzione

L'idioma della resilienza va assumendo importanza crescente, tanto in ambito accademico che a livello di *policy*, al punto, secondo alcuni, da mettere sempre più in ombra quello della sostenibilità (Davoudi, 2012). Ciò avviene, nella cornice del dibattito sul clima e relative minacce e disastri, in concomitanza con un graduale spostamento di accento dalla mitigazione all'adattamento, di cui la resilienza può essere considerata una modalità (Jennings, 2011). Poiché il cambiamento climatico viene sempre più dato per inarrestabile concentrarsi sull'adattamento pare sensato. È vero che rispetto a eventi come alluvioni e terremoti la cornice della mitigazione rimane importante. Tuttavia anche in questo caso la resilienza si pone in primo piano, come risposta adattiva agli effetti di fenomeni atmosferici o geologici che possono eccedere le misure di previsione, prevenzione e intervento adottate.

Nel progressivo spostamento di accento dalla mitigazione all'adattamento vi è però qualcosa di più profondo del semplice realismo. La mitigazione si prefigge di stabilizzare il clima e sottende teorie dell'equilibrio, della previsione e della pianificazione, le quali sono altresì alla base dell'idea di sostenibilità. L'adattamento, invece, presume l'instabilità dell'ecosistema, sottendendo teorie del disequilibrio, dell'incertezza e dell'imprevedibilità. Mitigazione e adattamento, sostenibilità e resilienza, non sono dunque nozioni puramente tecniche. Esse mobilitano visioni molto diverse della natura, dell'*agency* umana e delle relative responsabilità. Se tuttavia la valenza politica della sostenibilità è da sempre evidente nel suo connettere integrità ecologica a giustizia, equità e benessere, per la resilienza la faccenda sembra differente. Essa di solito è (o si vorrebbe) trattata come un concetto neutro, che si carica politicamente solo nel momento in cui porta a prescri-

vere determinati comportamenti individuali o organizzati. Vedremo però che la faccenda è più complessa.

Già a livello definitorio descrizione e valutazione si intrecciano: in ingegneria come in ecologia, in psicologia come in economia, l'idea di resilienza risulta sempre implicare la capacità di affrontare e superare crisi, disturbi e avversità in maniera (più) efficace (Brand, Jax, 2007; Baggio *et al.*, 2015), ciò che implicitamente (e spesso esplicitamente) fa assumere alla nozione una valenza positiva. Nel prosieguo vorrei però porre l'attenzione su alcune problematicità che suggeriscono cautela nell'applicazione della nozione al mondo sociale, tanto più quando ciò comporta precise opzioni di *policy*.

Inizio analizzando il concetto di resilienza e le sue implicazioni normative. Ricostruisco poi il nesso tra, da un lato, teorie dell'incertezza e della complessità, da cui la resilienza deriva, e, dall'altro, transizione post-fordista e pensiero neoliberale. Mi soffermo quindi sulle implicazioni conservative e depoliticizzanti dell'idioma della resilienza e sul modo in cui ciò incide sull'allocazione delle responsabilità. La conclusione ribadisce come i «rischi» della resilienza, o meglio di un suo impiego non sufficientemente riflessivo, siano cospicui, ma come esistano anche prospettive volte a «recuperare» la nozione per progetti socio-ecologici in grado di segnare un reale cambiamento rispetto al trend preoccupante degli ultimi anni.

1. Resilienza e mondo sociale

Il concetto di resilienza è semanticamente complesso. Ciò ha consentito ad esso di viaggiare attraverso una varietà di campi disciplinari e interessi sostantivi, fungendo da «oggetto di confine», ossia da ponte o interfaccia tra prospettive differenti (Baggio *et al.*, 2015). Come per altri concetti, come quello di adattamento, il suo trasferimento dall'ambito biofisico a quello sociale (Brown, 2014) non è tuttavia privo di problemi, legati al fatto che la valenza metaforica con cui il transfer si attua, di per sé apprezzabile nella misura in cui svolge una funzione euristica (Lakoff, Johnson, 2003), tende a lasciare il posto ad applicazioni letterali la cui legittimità è tutta da discutere¹. È la resilienza delle comunità umane assimilabile a quella delle comunità biotiche non umane? E quali sono le ricadute sociali e politiche di tale assimilazione?

¹ Si tratta di un fenomeno diffuso (Stengers, 1987), che avviene in entrambe le direzioni: non solo dalla sfera biofisica a quella sociale, come per il darwinismo, ma anche viceversa. Per fare un esempio, l'immunologia si avvale di un bagaglio concettuale preso a prestito in misura cospicua dall'arte militare e dalla speculazione filosofica sul sé (Tauber, 1997).

Per quanto non l'abbia inventato, è stato l'ecologo canadese Crawford Holling a dare una spinta decisiva al successo del concetto di resilienza, sin dagli anni '70 del secolo scorso. Egli distingue due significati principali (Holling, 1973): in senso ingegneristico, resilienza significa resistenza di un sistema ai disturbi e velocità con cui esso torna al suo stato iniziale; in senso ecologico, resilienza significa entità del disturbo che il sistema può assorbire prima di modificare la sua struttura. I sistemi ecologici possono quindi avere non una ma diverse condizioni di stabilità, che si realizzano non tornando allo stato iniziale, come fanno le molle, ma spostandosi «in avanti». Il passaggio decisivo di Holling è tuttavia di scollegare, o meglio contrapporre, resilienza e stabilità. Ciò trova espressione nel concetto di «panarchia» e nel modello collegato del ciclo adattivo (Holling, Gunderson, 2002). Per Holling i sistemi attraversano quattro fasi tipiche: emergenza e crescita; stabilizzazione e irrigidimento; distruzione creativa; riorganizzazione. Distruzione creativa significa profonda incertezza ma anche stimolo alla resilienza che si esprime poi nella riorganizzazione. La resilienza appare così «non un asset stabile ma un processo in continuo cambiamento; non un essere ma un divenire» (Davoudi, 2012, p. 304). Stabilità significa sclerosi e declino. Resilienza significa cambiare e innovare, traendo beneficio da stress e sorpresa, provenienti dall'esterno ma anche dall'interno del sistema. Si tratta, dice Holling, di «abbracciare incertezza e imprevedibilità» (2001, p. 391). Vediamo così come già a livello definitorio il contenuto normativo della prospettiva di Holling sia notevole: accettare gli stress e cambiare è «bene»; rifiutare gli stress e non cambiare è «male».

L'idea di ciclo adattivo è divenuta un denominatore comune della ricerca sulla resilienza (Hornborg, 2013). Punto centrale della nozione è la persistenza nel cambiamento. Secondo recenti definizioni, la resilienza consiste nella capacità di un sistema di subire shock mantenendo essenzialmente la medesima funzione, struttura, feedback e quindi identità, mostrando capacità di apprendimento e auto-organizzazione (Walker *et al.*, 2004). Applicato agli ecosistemi questo significa, per esempio, che una data specie può essere rimpiazzata da un'altra purché persistano la struttura e i processi di base che permettono appunto all'osservatore di identificare il sistema. Applicato a gruppi e comunità umane, ciò corrisponde a un nucleo essenziale di norme, funzioni, valori, relazioni eccetera che ne preservano l'identità attraverso il cambiamento (Böker, 2016). Si comprende immediatamente, tuttavia, come ciò sia molto più problematico da valutare che nel caso degli ecosistemi. Limitandoci a considerare stress di origine ambientale, su cosa si dovrebbe puntare per garantire la resilienza - poniamo - di una comunità a rischio di terremoto? Le case, i nuclei familiari, la struttura pro-

duttiva, i simboli culturali, il gruppo di vicinato? E da che cosa si capisce se una comunità è resiliente dopo che l'evento si è verificato? È (più) resiliente una comunità che abbandona il luogo, divenuto inospitale, in cui è vissuta per iniziare da capo altrove, o quella che resiste nonostante le difficoltà, sia pure inevitabilmente modificandosi per effetto della situazione? Per esempio, il fatto che gli abitanti di Venzone, in Friuli, cittadina medievale largamente preservatasi fino al distruttivo terremoto del 1976, abbiano salvato e catalogato le pietre rendendo possibile la ricostruzione per anastilosi di buona parte degli edifici, è un indicatore di resilienza della comunità o, visto che il centro si è in gran parte trasformato in un polo di attrazione turistica perdendo la qualità di luogo effettivamente vissuto (la funzione residenziale, per chi è rimasto, è ora diffusa in un reticolo amorfo di nuclei abitativi circostanti), sarebbe stato meglio - più resiliente - rimuovere le macerie e ripartire da zero con un nuovo progetto urbanistico, come pure era stato proposto? Non è qualunque ragionamento al riguardo gravato da pesanti assunti normativi e inevitabili controfattuali?

Come per la nozione di fitness adattivo quando viene applicata a individui e comunità umane², siamo qui di fronte al classico problema weberiano: nella sfera del sociale le attribuzioni di senso che si inscrivono nel legame tra soggetto e oggetto di indagine e nelle azioni di quest'ultimo revocano in discussione l'applicabilità pacifica di concetti che svolgono altrove una efficace funzione euristica. La nozione di resilienza, almeno nella versione «evolutiva» che si è affermata grazie a Holling, è dunque non solo latamente aporetica - se tutto è in divenire, nulla permane o torna come prima³ - ma, almeno quando applicata al mondo sociale, è preda di opzioni valoriali, di per sé legittime e forse inevitabili, ma che diventano problematiche nel momento in cui si mascherano di oggettività.

2. Resilienza, imprevedibilità e post-fordismo

A questo tipo di critica, che riguarda l'utilità analitica della nozione di resilienza nella sua applicazione alla sfera sociale, se ne aggiungono altre,

² Gli esempi più noti sono il cosiddetto «darwinismo sociale» (Herbert Spencer, William Sumner ecc.) e la sociobiologia (E.O. Wilson).

³ Secondo il modello panarchico i cicli adattivi sono incastrati l'uno nell'altro e operano su scale multiple e a velocità differente, il che dovrebbe essere ciò che garantisce al tempo stesso persistenza e cambiamento. Questo però non fa che aggirare il problema. Definire come identità di un sistema ciò che in un dato momento non sta cambiando significa attribuire una completa contingenza all'identità stessa e quindi negarne la sussistenza.

legate alla sua genealogia e implicazioni di *policy*. In entrambi i casi l'affermazione del concetto viene letta alla luce delle trasformazioni socio-politiche avviate a partire dagli anni '70 del secolo scorso.

La premessa è data dalla crisi di quegli anni; crisi segnata da stagflazione e profitti declinanti, ma anche dall'emersione del tema delle minacce ambientali globali e della scarsità energetica. Nello stesso periodo si va concretizzando un vero e proprio cambio di paradigma in ecologia. Il pensiero della generazione di Eugene Odum, con i suoi assunti di ordine e prevedibilità, viene gradualmente rimpiazzato da «una nuova ecologia del caos» (Worster, 1990, p. 8), per la quale in natura non vi è spontanea tendenza all'equilibrio, ma il cambiamento procede indefinitamente, senza direzione e coordinamento, in modo frammentario e competitivo. Disturbi e perturbazioni sono quindi visti come intrinseci agli ecosistemi piuttosto che effetti dell'azione umana. La figura di Holling si colloca precisamente in questa cornice. In modo analogo, in fisica e in chimica, l'attenzione si focalizza sempre più sulle «strutture dissipative», caratterizzate da dissimmetria, biforcazioni, instabilità e irreversibilità (Prigogine, Stengers, 1999). Lo stesso avviene in cibernetica, con il passaggio dai sistemi chiusi e stabili a quelli autopoietici, fisicamente aperti e semanticamente chiusi, e poi a quelli auto-organizzati ed emergenti (Hayles, 1999).

Secondo la nuova prospettiva, insomma, il mondo biofisico non è costituito da una serie inerte di risorse ma dall'integrazione di sistemi complessi e attivi, la cui dinamica sfugge alla predizione. In questa cornice, osserva Sara Nelson, si definiscono due risposte alla crisi. La prima, «reazionaria», è esemplificata dal rapporto del Club di Roma sui limiti dello sviluppo e dall'economia dello «stato stazionario» di Herman Daly; reazionaria in quanto, «nel riconoscere il crollo dell'equilibrio fordista-keynesiano, cerca di ristabilire tale equilibrio su scala globale» (Nelson, 2014, p. 470), tramite un rafforzamento del controllo statale sull'economia. La seconda risposta è quella della «contro-rivoluzione» post-fordista e neoliberale⁴. Il quadro concettuale fornito dall'ecologia del disequilibrio e dalle emergenti teorie del management adattivo fornisce la base di senso, e dunque la legittimazione, per riorientare l'instabilità socio-ecologica verso un nuovo regime di accumulazione, dove l'idea di limiti alla crescita si ribalta nell'idea di crescita dei limiti (Pellizzoni, 2011).

⁴ «Contro-rivoluzione» nel senso che idee innovative vengono utilizzate per elaborare progetti sociali e politici che vanno in direzione opposta a quella immaginata da chi le ha sviluppate. Il tema viene insistentemente evocato con riferimento al regime di accumulazione post-fordista e al neoliberalismo come modalità associata di regolazione. Si vedano fra gli altri Boltanski, Chiapello (2014); Fraser (2013); Virno (1996).

Cosa ciò abbia comportato nel prosieguo degli eventi è cosa ampiamente discussa. Basta menzionare, al riguardo, Nikolas Rose (1998; 2007), il quale ha mostrato come, nelle società a «liberalismo avanzato», una varietà di influenze esperte spingano sempre più l'individuo a concepire se stesso e la propria vita in termini «imprenditoriali», secondo un ideale di espansione continua tarata su un qualche parametro o obiettivo. O basta menzionare gli studi di Pat O'Malley (2004; 2010), che indicano come, soprattutto grazie all'influenza della letteratura manageriale fiorita a partire dagli anni '80, l'idea di rischio calcolabile sia stata sempre più rimpiazzata dall'idea di gestione dell'incertezza, vista come situazione che aumenta pericoli e insicurezze ma che stimola la creatività dell'imprenditore ponendosi «al cuore di tutto ciò che è positivo e costruttivo» (O'Malley, 2010, p. 502). Una situazione che non richiede razionalità nel senso tradizionale della parola, ma piuttosto intuizione, fiuto, flessibilità, capacità anticipatorie e di *learning by doing*. Come sostiene Nassim Nicholas Taleb in un testo che esemplifica la punta più avanzata del pensiero manageriale neoliberale, il *decision-making* «non predittivo» permette di «fare le cose senza comprenderle - e farle bene» (Taleb, 2012, p. 4), rendendo i sistemi «anti-fragili», ossia capaci di resistere e anzi trarre beneficio da casualità, volatilità, incertezza, errori.

Sul perché questa sia stata la risposta storicamente vincente alla crisi degli anni '70 - una risposta divenuta sempre più egemonica a livello politico e culturale - il dibattito rimane aperto. Certo è che i legami tra nuove prospettive ecologiche e cibernetiche e approcci neoliberali sono ben documentati, e vanno dal ruolo svolto da istituzioni come la Mont Pelerin Society e comunità epistemiche come quelle riunite nel Santa Fe Institute o nello IIASA di Vienna (Cooper, 2008; Mirowski, Plehwe, 2009) alle connessioni tra teorici della resilienza e artefici intellettuali del neoliberalismo. Da un lato per esempio, Holling (2001) ricorre alla nozione di «capitale» per riferirsi al potenziale di crescita e cambiamento di qualunque genere di sistema, dal biologico all'organizzativo, riproducendo così l'estensione del concetto compiuta da teorici neoliberali come Gary Becker a includere ogni aspetto della vita (capitale umano, sociale, culturale...). Dall'altro, una figura cruciale del pensiero neoliberale come Hayek ha mostrato un cospicuo interesse per il lavoro di Holling (Walker, Cooper, 2011).

Hayek, peraltro, era ben consapevole che, a differenza di altri sistemi auto-regolati, quelli sociali richiedono adeguate cornici di senso, e a tale scopo perorava politiche educative mirate a inculcare la convinzione della bontà di una volontaria sottomissione alle forze impersonali del mercato (Hayek, 1973, pp. 55 ss.). Ciò conferma che traslare concetti e teorie dalla sfera biofisica a quella sociale (e viceversa) senza opportuni distinguo e

cautele è un'operazione ad alto tasso di ideologia. Non a caso, già negli anni '80 del secolo scorso Aaron Wildavsky, politologo noto fra l'altro per le posizioni fortemente critiche contro l'ecologismo e il principio di precauzione, se la prendeva con le politiche di mitigazione del rischio in quanto, a suo dire, basate su un approccio *trial without error* del tutto inadeguato ai livelli crescenti di incertezza con cui si confronta il decisore, per il quale solo un approccio *trial and error*, adattivo e resiliente, può offrire una strategia vincente (Wildavsky, 1988).

3. Implicazioni politiche della resilienza

Ma quali sono, oggi, le implicazioni della resilienza come idioma o cornice di senso sempre più rilevante nel trattare le questioni ambientali e territoriali? Secondo alcuni il suo successo ha portato a un uso spesso vago, più nei termini di un atteggiamento mentale o una prospettiva generale sul cambiamento che di un concetto preciso da applicare a fattispecie ben delimitate (Brand, Jax, 2006). Abbiamo visto, inoltre, che nel momento in cui la si trasporta nella sfera del sociale, e soprattutto se la si tratta alla stregua di una teoria del mutamento, la resilienza non è né può essere un concetto neutrale. Anzi, più si sostiene tale neutralità e più il concetto si carica di valenza politica. Tale valenza, secondo alcune critiche, si riassume in due aspetti: conservatorismo e depoliticizzazione.

La prima critica può sembrare sorprendente. Non è proprio la resilienza a teorizzare la necessità del cambiamento? Vero, ma è vero anche che, se il focus è su flessibilità e adattamento anziché su obiettivi specifici di trasformazione, il risultato finisce facilmente per favorire l'ordine esistente e le dinamiche in atto, in un'ottica di breve periodo (Redman, 2014). In questo senso usare, come spesso avviene, resilienza e sostenibilità quali sinonimi, o ricondurre la seconda alla prima, è discutibile. Parlare di resilienza significa assegnare priorità al processo, dando per assodato che esso sia del tutto aperto quanto ai risultati; parlare di sostenibilità significa invece assegnare priorità proprio a questi ultimi. Tra l'altro, come abbiamo visto, la logica del cambiamento continuo implica un elemento di continuità, senza cui si produrrebbe evidentemente solo il caos. Diventa quindi cruciale vedere cosa, nelle politiche della resilienza, si assume, o si vuole, permanente.

Al riguardo è difficile non rilevare che, se c'è qualcosa che soggetti e organismi preposti alla *governance* dell'ambiente e del territorio non mettono in discussione, è il mantenimento e se possibile il rafforzamento degli attuali assetti socio-economici, ossia ciò che altre prospettive considerano

fonte principale dei problemi e quindi oggetto prioritario di qualsiasi azione che miri a una reale efficacia. Il travolgente successo dell'Antropocene come nuova cornice di senso non sembra inficiare, almeno per ora, la spesso citata *boutade* (se tale essa era) di Fredric Jameson (2003), secondo cui è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo. Un esempio emblematico in proposito viene dal recente *Ecomodernist Manifesto* (Asafu-Adjaye *et al.*, 2015) promosso dal Breakthrough Institute. Quest'ultimo è un *think tank* americano noto per posizioni drasticamente anti-ecologiste, pro-biotech e pro-nucleari, sviluppate in una cornice argomentativa dalla chiara connotazione neoliberale: dalle accuse di fallacia delle pretese pianificative delle politiche di stampo keynesiano alla importanza attribuita a un'innovazione guidata dal mercato e inserita in un contesto regolativo gestito da WTO, Banca Mondiale e FMI (Nordhaus, Shellenberger, 2007). Secondo il manifesto, per affrontare le minacce ecologiche quel che occorre non è un ridimensionamento o rallentamento ma un'intensificazione dell'Antropocene. Ciò che garantisce resilienza e un futuro luminoso non è la riduzione del prelievo e dello scarico sull'ambiente, ma l'accelerazione verso un sempre più completo distacco, tramite intermediazione tecnica, dal mondo biofisico. La natura non tecnologicamente «elaborata» assume qui l'aspetto di una differenziazione interna alla società: qualcosa che si decide di «lasciar stare», per ragioni estetiche o spirituali, ma sempre passibile di trasformazione e mercificazione.

Che la tendenza attuale da parte del mondo industriale e finanziario, e dei circoli politici e intellettuali che gravitano intorno ad esso, sia più per cavalcare che scongiurare gli incerti del sistema planetario è confermato dal successo dei cosiddetti *weather derivatives*, prodotti speculativi riguardanti gli eventi atmosferici, catastrofici o meno: per esempio l'entità o le variazioni di temperatura, vento o pioggia in un certo lasso di tempo, che possono incidere pesantemente sull'andamento dei prezzi dell'energia o del cibo. Come nota Melinda Cooper, dietro ai derivati climatici «sta un'ontologia speculativa della natura, dove le condizioni atmosferiche e il mercato sono entrambi sottoposti a simili leggi di imprevedibile turbolenza» (2010, p. 176).

La stessa ontologia traspare da dibattiti e programmi di «geoingegneria», in particolare quelli incentrati sul *solar radiation management* (SRM), ossia la riduzione dell'irraggiamento solare tramite metodi quali il lancio di specchi giganti nello spazio o la diffusione in atmosfera di sostanze riflettenti (solfati, acqua di mare ecc.). Si tratta di tecniche in se stesse non propriamente *high tech*, che tuttavia si segnalano per la peculiare filosofia sottostante (Macnaghten, Szerszynski, 2013). Dato che si tratta di intervenire in un sistema, quale l'atmosfera terrestre, altamente caotico e in continua

trasformazione, gli effetti che si intendono produrre non possono che essere essi stessi imprevedibili, per entità e localizzazione geografica (per esempio, più riflessione solare nel Mediterraneo può comportare eventi estremi di piovosità o siccità altrove). Ciò non sembra però preoccupare i sostenitori dell'approccio, i quali evidentemente rinunciano a ogni tradizionale idea di «controllo» (che implica mantenere i parametri di un sistema entro valori prefissati) a favore della (presunta) possibilità di cavalcare l'imprevisto, reagendo agli eventi momento per momento (Pellizzoni, 2015).

Quanto al tema della depoliticizzazione, va detto innanzitutto che, nonostante una recente crescita di interesse, il *resilience thinking* ha nel complesso trascurato la dimensione del potere (Stone-Jovicich, 2015). Si rileva poi come ragionare in termini di resilienza porti facilmente a mettere in ombra le cause di fenomeni e processi e a propugnare l'idea di una impossibilità di previsione, prevenzione e cambiamento pianificato, equiparando così eventi indesiderati ed eventi inattesi o imprevedibili e tralasciando come le disuguaglianze sociali si riverberino sulla vulnerabilità. La cornice della resilienza, osserva Barbara Pizzo, «assume il disequilibrio del mondo e la nostra imperfetta conoscenza di esso come un dato» (2015, p. 136), asodato e inaggrabile, piuttosto che come qualcosa che può, in qualche misura, essere affrontato con strategie d'azione mirate. Non è così forse un caso che, non solo in Italia, le politiche territoriali siano spesso impennate più sulla risposta agli eventi che sulla prevenzione; più sulla gestione della contingenza che sulle fonti di rischio e le cause strutturali dei fenomeni. Esempio fra tanti sono le recenti, ripetute emergenze alluvionali di Genova: il modo in cui si sono prodotte e si è mancato di affrontarne le cause. Ma non sono solo le emergenze a offrire spunti di riflessione. Viene in mente il caso delle *transition towns*, movimento il cui obiettivo principale non è tanto una riduzione di produzione e consumo quanto la costruzione di *smart communities*, resilienti rispetto a crisi energetiche e minacce climatiche anche grazie a un «localismo difensivo» (protezionismo, particolarismo, offuscamento delle differenze interne al collettivo e di più ampi interessi e connessioni sociali) di cui si contano ulteriori esempi in ambiti che vanno dall'agricoltura alla produzione di energia (Kenis, Mathjis, 2014).

4. Resilienza e responsabilità

C'è ancora un aspetto da considerare. Gli studi di Mary Douglas (1996) sul modo in cui le responsabilità per eventi infausti vengono socialmente gestite, hanno individuato tre pattern principali. Talvolta le colpe sono at-

tribuite ad avversari «interni», altre volte ad avversari «esterni», altre volte ancora a chi dell'evento è vittima, cui sono imputate mancanze morali che giustificano come mai proprio lui sia stato colpito. Tali mancanze, in una società come la nostra, includono deficit di informazione, cognizione tecnica, equipaggiamento protettivo, capacità difensiva (assicurazione ecc.). I repertori di *blaming*, dice poi la Douglas, da un lato sono teorie della causalità (si dà una risposta al perché della disgrazia, arginando l'irrompere del caos nella vita quotidiana), dall'altro assumono valenza politica (mostrando quale comportamento è corretto e quale sbagliato, da chi o cosa viene il bene e da chi o cosa viene il male), dall'altro ancora forniscono modelli di risposta agli eventi, canalizzando l'aggressività.

In questa prospettiva l'idioma della resilienza promuove un approccio alla responsabilità ben definito. Le cause «esterne» degli eventi scivolano in secondo piano, in quanto imprevedibili o poco rilevanti ai fini della risposta, mentre acquistano salienza quelle «interne» alla collettività impattata e il *blaming* delle vittime (o il *praising* di chi ha mostrato di possedere risorse idonee a superare la crisi). Può essere letta anche in questo modo la recente evoluzione degli approcci di protezione civile, dove (sia pure con sensibili differenze nazionali) si nota come la crescente enfasi su adattamento e resilienza a svantaggio della mitigazione si accompagni a un trasferimento di responsabilità dagli attori istituzionali ai singoli cittadini (Scolobig *et al.*, 2016). Resta da valutare il *trade-off* tra, da un lato, *empowerment* individuale e stimolo alla cittadinanza attiva, anche come antidoto a un affidamento a prevenzione e intervento gestiti dallo stato che, se eccessivo, può incrementare la vulnerabilità, e, dall'altro, frammentazione di obiettivi e compiti, scarico di responsabilità da parte degli organismi preposti e riproduzione o incremento delle disuguaglianze e della vulnerabilità che ne deriva.

In molti discorsi e approcci si tende poi a dimenticare la distinzione cruciale tra posizione dell'«agente» e del «paziente», su cui Luhmann (1996) ha a suo tempo giustamente insistito. L'esempio classico è quello del tavolo operatorio: da una parte il chirurgo, che ragiona in termini di rischi; dall'altro il malato, per il quale l'operazione configura piuttosto dei pericoli, trattandosi di una situazione su cui egli non ha la minima possibilità di intervento. Non sorprende che parlare di «alte percentuali di successo» dell'operazione sia per il secondo di conforto relativo. Lo stesso avviene in molti altri casi, inclusa la prevenzione, pianificazione e intervento in risposta a emergenze sul territorio. Ciò che è stato fatto e organizzato al riguardo e chi e come interviene sono cose su cui il cittadino o la comunità locale hanno leva scarsa o nulla, ma che tuttavia incidono sensibilmente sulla vul-

nerabilità - nonostante questa sia generalmente trattata alla stregua di un dato oggettivo, legato a parametri socio-demografici e urbanistici - e sul modo in cui la resilienza sarà messa alla prova e le responsabilità allocate.

Conclusioni: la strada è giusta ma ancora lunga

La resilienza sta divenendo «un idioma pervasivo della *governance* globale» (Walker, Cooper, 2001, p. 143). In questo lavoro mi sono soffermato su alcuni aspetti problematici non tanto dell'idea in sé ma del suo impiego nella definizione delle questioni ambientali e territoriali e nella formulazione delle risposte.

Non si tratta di condannare la nozione di resilienza, ma di comprendere come essa non vada maneggiata a cuor leggero quando la si applica al mondo sociale e alle scelte di *policy*, dato che trascina con sé assunzioni importanti che andrebbero preventivamente discusse e si lega a dinamiche economiche e regolative che producono crescenti disuguaglianze e ingiustizie e un deterioramento diffuso delle condizioni dell'ambiente e del territorio.

Esiste tuttavia un filone di studi che sostiene come la nozione di resilienza non sia irrimediabilmente compromessa con il capitalismo post-fordista e la regolazione neoliberale. Secondo questa linea di pensiero è importante ricordare che una teoria come quella di Holling rivolgeva una critica esplicita alle pratiche industriali dominanti, rigide e gerarchizzate (Nelson, 2014). Più in generale, si osserva che la teoria dei sistemi complessi «proviene dalla critica libertaria, ecologista e spesso di sinistra alla logica “comando-e-controllo” della guerra fredda e della cibernetica del primo ordine» (Walker, Cooper, 2011, p. 157). In altre parole le teorie della complessità, indeterminazione e resilienza sono utilizzabili tanto a scopi conservativi che progressisti. Hanno esordito come approcci critici, sono state poi acquisite agli obiettivi dell'accumulazione post-fordista, ma possono essere riappropriate a favore di programmi di effettivo cambiamento che facciano perno sulla capacità di auto-organizzazione e apprendimento degli ecosistemi e sull'interfaccia oculata e creativa con questi ultimi tuttora in gran parte affidata alle comunità locali.

Questa prospettiva di «recupero» della resilienza - significativa in particolare quando si ragiona sulle aree fragili, marginali o «interne» (Osti, Pellizzoni, 2013; Barca, 2016), che danno molto in termini di *ecosystem services* ricevendo spesso poco in cambio e soprattutto avendo scarsa voce in capitolo su decisioni chiave sempre più verticistiche - si sposa con una tradizione del pensiero ecologista e della sociologia del territorio,

dell'ambiente e dei disastri che fa perno sull'idea di co-evoluzione e sulla relativa necessità di una visione umile e modesta dell'*agency* umana. Si tratta di un orientamento al tempo stesso critico ma «affermativo» che merita di essere sviluppato.

Riferimenti bibliografici

- Asafu-Adjaye J., Blomqvist L., Brand S. *et al.* (2015), *An Ecomodernist Manifesto*, www.ecomodernism.org/manifesto [accesso 30 marzo 2016].
- Baggio J., Brown K., Hellebrandt D. (2015), *Boundary object or bridging concept? A citation network analysis of resilience*, «Ecology and Society», 20, 2, art. 2.
- Barca F. (2016), *Disuguaglianze territoriali e bisogno sociale. Le sfide delle Aree Interne*, Fondazione Ermanno Gorrieri per gli Studi Sociali, Modena.
- Böker M. (2016), *Sustainability governance in a democratic Anthropocene*, paper presentato alle Joint Sessions of Workshops ECPR, Pisa, 24-28 aprile.
- Boltanski L., Chiapello E. (2014), *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano-Udine.
- Brand F.S., Jax K. (2007), *Focusing the meaning(s) of resilience: resilience as a descriptive concept and a boundary object*, «Ecology and Society», 12, 1, art. 23.
- Brown K. (2014), *Global environmental change I: a social turn for resilience?*, «Progress in Human Geography», 38, 1, pp. 107-117.
- Cooper M. (2008), *Life as Surplus*, University of Washington Press, Washington.
- Cooper M. (2010), *Turbulent worlds. Financial markets and environmental crisis*, «Theory, Culture & Society», 27, 2-3, pp. 167-190.
- Davoudi S. (2012), *Resilience: a bridging concept or a dead end?* «Planning Theory & Practice», 13, 2, pp. 299-333.
- Douglas M. (1996), *Rischio e colpa*, il Mulino, Bologna.
- Fraser N. (2014), *Fortune del femminismo*, Ombre Corte, Verona.
- Hayek F. (1973), *Law, Legislation and Liberty. Volume 1. Rules and Order*, University of Chicago Press, Chicago.
- Hayles N.K. (1999), *How We Became Post-Human*, University of Chicago Press, Chicago.
- Holling C.S. (1973), *Resilience and stability of ecological systems*, «Annual Review of Ecological Systems», 4, pp. 1-23.
- Holling C.S. (2001), *Understanding the complexity of economic, ecological, and social systems*, «Ecosystems», 4, 5, pp. 390-405.
- Holling C.S., Gunderson L.H. (2002), «Resilience and adaptive cycles», in L.H. Gunderson, C.S. Holling (a cura di), *Panarchy: Understanding Transformations in Human and Natural Systems*, Island Press, Washington, DC, pp. 25-62.
- Hornborg A. (2013), *Revelations of resilience: from the ideological disarmament of disaster to the revolutionary implications of (p)anarchy*, «Resilience» 1, 2, pp. 116-129.
- Jameson F. (2003), *Future city*, «New Left Review», 21(May/June), pp. 65-79.

- Jennings T. (2011), *Transcending the adaptation/mitigation climate change science policy debate: unmasking assumptions about adaptation and resilience*, «Weather, Climate and Society», 3, pp. 238-248.
- Kenis A., Mathjis E. (2014), *(De)politicising the local: the case of the transition towns movement in Flanders (Belgium)*, «Journal of Rural Studies», 34, pp. 172-183.
- Lakoff G., Johnson M. (2003), *Metaphors We Live By*, University of Chicago Press, Chicago.
- Luhmann N. (1996), *Sociologia del rischio*, Bruno Mondadori, Milano.
- Macnaghten P., Szerszynski B. (2013), *Living the global social experiment: an analysis of public discourse on solar radiation management and its implications for governance*, «Global Environmental Change», 23, 2, pp. 465-474.
- Mirowski P., Plehwe D. (a cura di), (2009), *The Road from Mont Pelerin: The Making of the Neoliberal Thought Collective*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Nelson S. (2014), *Resilience and the neoliberal counterrevolution: from ecologies of control to production of the common*, «Resilience», 2, 1, pp. 1-17.
- Nordhaus T., Shellenberger M. (2007), *Break Through: From the Death of Environmentalism to the Politics of Possibility*, Houghton Mifflin, New York.
- O'Malley P. (2004), *Risk, Uncertainty and Governance*, Glasshouse, London.
- O'Malley P. (2010), *Resilient subjects: uncertainty, warfare and liberalism*, «Economy & Society», 39, 4, pp. 488-509.
- Osti G., Pellizzoni L. (2013) (a cura di), *Conflitti e ingiustizie ambientali nelle aree fragili*, «Partecipazione e conflitto», 6, 1, numero monografico.
- Pellizzoni L. (2011), *Governing through disorder: neoliberal environmental governance and social theory*, «Global Environmental Change», 21, 3, pp. 795-803.
- Pellizzoni L. (2015), *Ontological Politics in a Disposable World. The New Mastery of Nature*, Routledge-Ashgate, London.
- Pizzo B. (2015), *Problematizing resilience: implications for planning theory and practice*, «Cities», 43, pp. 133-140.
- Prigogine I., Stengers I. (1999), *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, Einaudi, Torino.
- Redman C. (2014), *Should sustainability and resilience be combined or remain distinct pursuits?* «Ecology and Society», 19, 2, art. 37.
- Rose N. (1998), *Inventing Our Selves*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Rose N. (2007), *The Politics of Life Itself*, Princeton University Press, Princeton, NJ.
- Scolobig A., Pellizzoni L., Bianchizza C. (2016), *Public participation and trade-offs in flood risk mitigation: evidence from two case studies in the Alps*, «Nature and Culture», 11, 1, pp. 93-118.
- Stengers I. (1987) *D'une science à l'autre. Des concepts nomades*, Seuil, Paris.
- Stone-Jovicich S. (2015), *Probing the interfaces between the social sciences and social-ecological resilience: insights from integrative and hybrid perspectives in the social sciences*, «Ecology and Society», 20, 2, art. 25.
- Taleb N.N. (2012), *Antifragile. Things that Gain from Disorder*, Penguin, London.
- Tauber A. (1997), *The Immune Self: Theory or Metaphor?*, Cambridge University Press, Cambridge.

- Virno P. (1996), "Do you remember counterrevolution?", in P. Virno, M. Hardt (a cura di), *Radical Thought in Italy: A Potential Politics*, University of Minnesota Press, Minneapolis, pp. 241-259.
- Walker B., Holling C.S., Carpenter S.R., Kinzig A. (2004), *Resilience, adaptability and transformability in social-ecological systems*, «Ecology and Society», 9(2), art. 5, www.ecologyandsociety.org/vol9/iss2/art5/ [accesso 12 aprile 2016].
- Walker J., Cooper M. (2011), *Genealogies of resilience. From systems ecology to the political economy of crisis adaptation*, «Security Dialogue», 4, 2, pp. 143-160.
- Wildavsky A. (1988), *Searching for Safety*, Transaction Publishers, New York.
- Worster D. (1990), *The ecology of order and chaos*, «Environmental History Review», 14, 1-2, pp. 1-18.

4. Il terremoto a L'Aquila, la resilienza sociale e territoriale nel post sisma

di *Barbara Lucini*

1. L'evento sismico a L'Aquila nel 2009 e le implicazioni per una nuova sociologia dei disastri

Il giorno 6 aprile 2009 alle ore 3.32, L'Aquila, la regione Abruzzo e parte dell'Italia Centrale vengono interessate da una forte scossa di terremoto e seguenti sciami sismici, che devastano in modo drammatico la città capoluogo della regione Abruzzo e molti paesi della provincia.

In considerazione di una prospettiva sociologica inclusiva della resilienza sociale in contesti di disastro, quale quello qui analizzato occorso a L'Aquila, è importante sottolineare che la presente discussione e i risultati raggiunti sono stati possibili grazie ad una serie di studi etnografici ed osservazioni effettuate dal 2010 al 2014, proprio nei territori abruzzesi colpiti.

Iniziando con il dibattito circa il contesto teorico di riferimento possiamo affermare che la sociologia dei disastri è un ambito sociologico di sviluppo piuttosto recente, nato in America sul finire degli anni '30 e consolidatosi nel corso dei decenni, fino a raggiungere un interesse crescente anche in Europa soprattutto nel Regno Unito, in Germania e in Italia.

In questi tre Paesi europei il dibattito sui disastri e le relazioni sociali ad essi correlati ha assunto una differente prospettiva, considerando le specifiche caratteristiche culturali e i contesti socio-politici di sviluppo. Nel Regno Unito l'attenzione è stata maggiormente finalizzata alla operatività e alla gestione pratica dell'emergenza, considerando in modo peculiare una prospettiva organizzativa e socio-sistemica (Alexander, 1993). L'approccio tedesco merita una adeguata considerazione in questo contesto, in quanto focalizza studi e ricerche sul ruolo della cultura nelle rappresentazioni collettive di disastri di varia origine e i rapporti di potere che si instaurano in contesti pre e post disastro. Alcuni fra gli Autori più importanti come Clausen (1994) e Dombrowsky (1989) hanno inoltre utilizzato il corpus di teorie

sociologiche per interpretare i disastri e le loro conseguenze socio-politiche sulle società colpite. Un discorso diverso invece è quello italiano, in quanto l'attenzione della sociologia ai disastri, ai loro impatti e conseguenze, dapprima soffermatasi sul discorso ambientale (DeMarchi, 2001), si è ora consolidata su un piano comunicativo (Lombardi, 2005) e sociale (Lucini, 2014).

La relazione fra sociologia e disastri è molto forte in quanto, ogni disastro sia esso causato da agenti fisici e naturali (come appunto il terremoto) o derivanti da cause umane (come gli incidenti in impianti chimici industriali o nucleari) rappresenta uno spaccato della vita della comunità, della società e del luogo colpito, facendo emergere e risaltandone le vulnerabilità latenti (che quindi hanno permesso lo svilupparsi dell'evento critico), le risorse a disposizione e la qualità delle relazioni preesistenti fra popolazione e autorità. Si può affermare che ogni disastro è frutto di una costruzione pregressa di specifiche dinamiche e scelte sociali, che hanno implicazioni nei momenti successivi l'impatto quali quelli di post emergenza e ricostruzione. Tali processi collettivi rimandano alla costruzione della realtà di più ampio respiro, quale quella proposta da Berger e Luckmann (1966) in ambito sociologico.

Fin dalla sua nascita, la sociologia dei disastri ha manifestato tutta la sua importanza per contribuire ad un'analisi e ad una valutazione dei fattori sociali in momenti di emergenza o post-ricostruzione: la legittimità quindi di tale disciplina si fonda sulla sua capacità di interpretare relazioni e rappresentazioni collettive utili per gli operatori dell'emergenza e in grado di orientare comportamenti sicuri e buone prassi per future criticità. In questo ambito, inoltre, si ritiene fondamentale l'introduzione e lo sviluppo della resilienza intesa non solo come abilità di risposta pro attiva ad una crisi, quanto una nuova categoria interpretativa per la sociologia dei disastri.

In modo particolare, si ritiene che la resilienza possa divenire un utile principio teorico e operativo per una gestione integrata delle emergenze, dove gli aspetti sociologici e quelli tecnici possano trovare un loro punto di incontro, per realizzare una migliore gestione dell'emergenza più partecipata ed inclusiva di tutti gli attori sociali. Si ritiene pertanto, che il futuro di questo modello teorico-interpretativo possa delineare nuove forme di risposta all'emergenza, che contemplino anch'esse una valutazione propria di resilienza, in termini di adeguatezza dell'intervento svolto.

2. La resilienza come categoria interpretativa sociologica

La resilienza come concetto e come indicatore metodologico possiede una storia complessa e articolata, frutto di una applicazione variegata di tale

idea a differenti ambiti di studi, quali quelli delle scienze più tecniche (come la fisica, nella quale la resilienza prende avvio) fino a raggiungere discipline afferenti alle scienze umane e sociali come la psicologia e la sociologia.

Nello specifico, la resilienza definita in modo generale come capacità di rispondere proattivamente ad un evento critico diventa categoria interpretativa sociologica, se definita come processo sociale finalizzato alla risposta quanto più adeguata possibile di un evento critico.

La resilienza ai disastri da una prospettiva sociologica (Lucini, 2014) può essere definita come un processo sociale interattivo e multidirezionale, consistente di un insieme di pratiche di comportamenti di risposta preesistenti e appresi nel corso dell'evento stesso.

Una peculiarità del concetto di resilienza è la sua mancata considerazione nelle fasi di previsione e prevenzione di una potenziale crisi: si tende, cioè ad indicare come tempo del suo oggetto di studio quanto avviene nel post emergenza o in una fase ben definita di ricostruzione. La resilienza inoltre è considerata una tematica *context sensitive*, denotando quindi un rapporto esclusivo fra questa capacità e l'ambito considerato. Si vengono quindi ad indentificare una molteplicità di resilienze quali quella: individuale (e attinenti alla sfera personale), sociale, di comunità, fisica, infrastrutturale, ecologica, ambientale, territoriale, economica, istituzionale e politica. Da qui nascono appunto le differenti sfaccettature di un medesimo concetto, quale quelle di resilienza sociale e territoriale considerate per l'analisi del post evento a L'Aquila.

La precisazione doverosa da fare, è che l'analisi svolta per il post emergenza a L'Aquila deve essere necessariamente ricompresa all'interno di una visione sociologica olistica, di approccio macro dove tutte le componenti strutturali e soggettive trovano uno spazio loro.

3. La resilienza sociale e territoriale nel post emergenza a L'Aquila

Considerare e discutere di resilienza nel contesto del post sisma abruzzese è un'attività, che richiede una lunga e doverosa analisi dei fatti e delle rappresentazioni che di questi eventi sono state prodotte da parte di chi ha vissuto l'esperienza in modo diretto (Erbani, 2010).

La resilienza sociale come prima descritta viene identificata nella sua doppia valenza di prodotto e processo (Luthar *et al.*, 2003).

Intesa come prodotto si riconosce nella molteplicità delle rappresentazioni e significati che i differenti attori sociali coinvolti nella gestione di una emergenza ne danno e qui un rimando consiste alla corrente sociologi-

ca dell'interazionismo simbolico (Izzo, 1994); in termini di processo il focus dell'attenzione riguarda le relazioni che vengono a svilupparsi fra le persone coinvolte e le posizioni assunte in funzione di un ruolo attribuito per l'evento o già presente.

Alcuni aspetti sociologici che risultano essere degni di nota perché tipici del contesto del post sisma abruzzese risultano essere i seguenti:

- il livello di anomia presente nella comunità colpita nell'immediato post impatto e nella fase di ricostruzione. Il caso del terremoto a L'Aquila rappresenta un forte momento di frattura fra le componenti istituzionali di una società e la società civile più ampia. Durante i momenti osservativi e lo studio etnografico stesso è infatti stato possibile annotare un pervasivo senso di disorientamento di gran parte della popolazione e la difficoltà a livello cognitivo, nel dare un senso e un significato a quanto accaduto. Si ricorda per la sua peculiare importanza simbolica, che il sisma ha materialmente distrutto tutti i luoghi pubblici e istituzionali, nei quali si svolge la vita di una città capoluogo di Regione;
- le relazioni di significato, come quelle di aiuto e le relazioni di potere. Come è stato dimostrato da una ricerca comparata di tre terremoti italiani (Lucini, 2014), le relazioni di aiuto che si instaurano in contesti critici ed emergenziali, come quelle fra volontari di protezione civile e cittadini, richiedono una particolare formazione da parte dei volontari stessi, affinché la loro azione sia quanto più resiliente ed adeguata ai bisogni espressi dalla popolazione colpita. Dall'altro lato, molte sono le relazioni di potere che si instaurano durante le immediate fasi del post emergenza e ricostruzione: una fra tutte quella fra i capi campo delle strutture approntate dalla Protezione civile e i cittadini, così come quella fra autorità locali e cittadini. Relazione quest'ultima che si rende sempre più pressante data anche la contiguità spaziale;
- i codici linguistici e quindi quelli culturali, che veicolano le attività tipiche del post emergenza. Non è raro (Lucini, 2014) essere partecipi di una difficoltà linguistica e di comprensione reciproca fra personale tecnico dell'emergenza e cittadini: i primi rappresentanti di un mondo tecnologico - scientifico, che poco si interfaccia con un ambito più familiare e domestico tipico di una parte della cittadinanza, fra i quali gli anziani;
- la considerazione delle differenti minoranze presenti sul territorio ben prima dell'emergenza, che diventano ancora più visibili nelle fasi di risposta e ricostruzione. Il riferimento particolare è a quelle ca-

- tegorie sociali, che per loro caratteristiche risultano essere sottorappresentate nel momento decisionale quali: gli anziani, gli immigrati, i diversamente abili e tutti coloro che non appartengono alla maggioranza della popolazione colpita (senza fissa dimora, persone marginali);
- le modalità di interazione fra i gruppi di cittadini, sostenitori e oppositori, nella comprensione che le differenti prospettive sono quanto più identificative di diverse forme del rappresentare e del dare significato. Possono essere qui incluse le forme multiple di campi post emergenza (autorizzati o meno) creatisi proprio attorno ad un senso comune di appartenenza e del percepire. Diventa quindi importante, in questo peculiare contesto comprendere le possibilità di resilienza che esistono all'interno dei differenti gruppi, per anticipare modalità, metodi e strategie finalizzate alla valorizzazione di una risposta adeguata, condividendo una resilienza sociale quanto più rispettosa dei diversi gruppi sociali presenti (Lucini, 2014);
 - le differenti rappresentazioni, percezioni ed interpretazioni sociali dell'evento critico occorso permettono di configurare molteplici identità più o meno resilienti e tutte contemporaneamente in azione nello stesso spazio geografico.

In questo contesto così sociologicamente delineato, risiede l'importanza di analizzare per il caso del terremoto a L'Aquila, la resilienza territoriale, intesa come la capacità propria di un territorio colpito da un evento critico, di assorbire l'impatto e rispondere in modo proattivo alla crisi.

È fondamentale mettere in evidenza, che la resilienza territoriale non è disgiunta dalla più ampia categoria della resilienza sociale prima analizzata. Si intende infatti per territorio, quello spazio fisico-ambientale (e anche urbano dato i sempre più presenti sviluppi urbanistici) dove la relazione fra gli uomini e lo spazio è determinata dalle interrelazioni e dall'uso di quel territorio promosso da una determinata società. L'analisi effettuata nel momento del post emergenza e nella fase di ricostruzione a L'Aquila ha posto in evidenza una peculiare forma di rappresentazione del capoluogo abruzzese, insieme ad una altrettanto specifica forma di appartenenza territoriale e sociale. Le vie del centro in particolare risultano essere paradossalmente quelle più colpite ed anche quelle più rimpianti; la popolazione fatica a riconoscere fra quelle macerie la città che era una volta (Lucini, 2014). Accanto alle più specifiche dimensioni territoriali come la composizione geografica del luogo, gli spazi del territorio adibiti a differenti funzioni (quelle religiose, educative, ludiche, commerciali, istituzionali) si snodano un insieme di relazioni sociali, che caratterizzano il centro città e la vita sociale stessa.

L'interruzione occorsa con il terremoto è diventata una discontinuità non solo temporale, ma anche spaziale fra un prima e un dopo. Il cambiamento nell'utilizzo degli spazi pubblici e degli esercizi commerciali ha plasmato una nuova identità sociale e comunitaria, che non è stata ben accolta da tutti i cittadini.

Un altro punto da considerare nella relazione fra territorio e società, è quella relativa alla sconvolta mobilità, costringendo molte persone a percorrere distanze prima mai considerate, per raggiungere il luogo di lavoro o la casa di alcuni familiari.

Risulta quindi ovvio che le percezioni territoriali e spaziali siano completamente stravolte dopo l'avvento di un simile impatto e che tali ripercussioni agiscano non solo a breve, ma anche a lungo periodo.

Si considerino per esempio alcuni fattori chiave in questo processo di riadattamento e significazione, quali il senso di appartenenza, la qualità delle relazioni sociali e le risorse a disposizione per una risposta resiliente. L'impatto quindi ancora poco analizzato e valutato delle relazioni di aiuto in contesti post emergenziali assume un ruolo preciso, nelle fasi di nuova collocazione e quelle successive di risposta all'evento.

Infatti, l'arrivo a L'Aquila di personale professionista per la gestione dell'emergenza proveniente da altre regioni italiane (Lucini, 2014) ha determinato un *gap* di significato e interpretazione dei luoghi, che in alcuni casi è sfociato in vere e proprie relazioni oppositive e conflittuali, tanto da deteriorare le attività quotidiane dei campi allestiti per il post emergenza. Il legame quindi che intercorre fra resilienza sociale e resilienza territoriale è quantomeno degno di studi ancora più approfonditi, considerando che il primo trova le sue radici in un processo di significazione collettiva e di memoria condivisa (Halbwachs, 1987); il secondo vede il suo fondamento nella continua interconnessione fra elementi fisici-spaziali e sociali-spaziali.

La resilienza territoriale diventa quindi punto di incontro (Bergamini *et al.*, 2013) di quella sociologia dei disastri prima presentata e della resilienza sociale auspicata per ogni comunità o società potenzialmente a rischio o già colpita da un evento critico. È chiaro quindi che non è possibile parlare di una resilienza territoriale disgiunta da una più olistica resilienza sociale, pubblica, che miri al coinvolgimento attivo di tutta la cittadinanza e di tutte le istituzioni presenti.

Inoltre non si deve dimenticare l'importanza sociologica, che gli aspetti culturali di significazione dello spazio fisico e del territorio giocano nella definizione identitaria singola e collettiva: «Definition and identity are embedded in a physical space» (Lucini, 2015).

L'analisi del post emergenza a L'Aquila, la sua frammentazione territoriale (Calandra, 2011) e la sua profonda dispersione sociale, ci permettono di affermare che poco è stato costruito secondo un'ottica di *disaster resilience* (Lucini, 2014) e che ancora meno è stato elaborato seguendo un approccio più partecipativo e inclusivo dei differenti e molteplici gruppi sociali presenti sul territorio. Appare quindi veritiero poter affermare che, nonostante i lavori di ricostruzione degli edifici ora in atto e il completamento di alcune costruzioni, molta strada rimane ancora da intraprendere e purtroppo non appare essere facile in considerazione dei principi resilienti di risposta e ricostruzione post impatto.

Il tessuto sociale infatti sembra rimanere profondamente distaccato da una quanto più auspicata riappropriazione territoriale e spaziale della città, a favore invece di una *diffusione* di pratiche abitative, che poco rispecchiano le rappresentazioni sociali e collettive precedenti l'impatto. In questo ambito si situa una coerente trasposizione del concetto di *relazione sociale ambientale* di Schutz (Izzo, 1994), in quella che può essere definita *una relazione sociale resiliente e territoriale*, dove quindi le due categorie di resilienza qui analizzate, possano essere ricomprese all'interno di una visione olistica della società colpita dall'evento avverso.

In considerazioni di queste evidenze, si ritiene quindi indispensabile un ripensamento del modello di intervento, che diventi quanto più inclusivo e partecipativo possibile, secondo uno stile *grassroots* e considerando che la gestione delle crisi, così come le fasi di risposta e di trasferimento necessitano una maggiore comprensione da parte degli esperti e del personale operativo in quanto:

Further, emergency response and displacement phases are profoundly connected with the spatial representations and interpretations of different communities of interests, such as ordinary people, public emergency managers, emergency professionals, and public managers (Lucini, 2015).

4. Una proposta per integrare resilienza e sociologia dei disastri

Una proposta teorico-analitica sistematizzata all'interno di un approccio sociologico olistico sia teorico sia metodologico, necessita quindi di considerare alcuni risultati di riflesso anche pratico, che si situano rispetto a due versanti predefiniti: nei percorsi educativi futuri per una possibile prevenzione ai disastri e in un approccio più partecipativo della popolazione potenzialmente a rischio.

Si distinguono pertanto i seguenti risultati: 1) la considerazione e la definizione di resilienza come abilità appresa e condivisa e non solo innata in alcune persone.

Porre l'attenzione sulla possibilità di trasmettere ed educare alla resilienza, risulta essere un fattore chiave, soprattutto nel contesto, internazionalmente consolidato, della *risk educational e disaster education*.

Come si è più volte sottolineato (Lucini, 2014), la resilienza dovrebbe anche diventare principio guida e metodo per la gestione efficace di una emergenza, soprattutto incentivando gli spazi di dialogo e confronto reciproci fra soccorritori e vittime, cercando di superare gli stereotipi legati alla figura dei terremotati-vittime, riconoscendo invece loro una capacità di empowerment che deve essere supportata, ma alla quale i soccorritori e gli operatori dell'emergenza non si dovrebbero sostituire. 2) Per una effettiva integrazione (Folke *et al.*, 2010) fra resilienza e sociologia dei disastri in una società multiculturale come quella odierna, le pratiche di risposta ad una crisi diventano non solo una questione operativa, ma anche e soprattutto culturale (Lucini, 2014).

Questo tema è centrale soprattutto per la condivisione del territorio e degli spazi pubblici, i quali vengono percepiti in modo differente e sono oggetto di utilizzi diversi, talvolta conflittuali, rispetto ai quali erano stati pensati. Da qui discende l'importanza di integrare fra loro i saperi locali (Geertz, 1999) con quelli portati da attori sociali esterni, come possono essere i volontari di protezione civile.

Infine risultato ultimo di questa ricerca è la considerazione della importanza fondamentale per una sociologia dei disastri che voglia includere il concetto di resilienza nelle sue prassi applicative, considerare e valorizzare le interpretazioni, le rappresentazioni e le percezioni locali, che almeno in parte, la gestione del post sisma a L'Aquila ha visto passare in secondo piano.

Le vulnerabilità e le mancanze prima descritte del post sisma a L'Aquila dimostrano la necessità di ripensare ad un modello di resilienza inclusiva e partecipativa, secondo un approccio *grassroots*, che miri alla condivisione di buone prassi, di attività educative e di iniziative informative da agire in tempi di prevenzione. La doppia valenza della resilienza nel dopo terremoto a L'Aquila, quale quella sociale e territoriale rilancia la legittimità della sociologia dei disastri, intesa come scienza attiva e applicativa per favorire la necessaria coesione sociale, sulla quale si fonda la resilienza di una società, così come la valorizzazione del capitale sociale e delle reti relazionali presenti sul territorio.

Un ripensamento quindi di un approccio sociologico resiliente ai disastri permetterà di collocare con piena dignità scientifica e umana, gli elementi

sociologici prima analizzati all'interno di un più ampio discorso di gestione delle crisi da una prospettiva sociale.

Riferimenti bibliografici

- Alexander D. (1993), *Natural disasters*, University College London Press/Kluwer Academic, London/Dordrecht and Boston.
- Bergamini N., Blasiak R., Eyzaguirre P., Ichikawa K., Mijatovic D., Nakao F., Subramanian S.M. (2013), *Indicators of Resilience in Socio-Ecological Production Landscapes (SEPLs)*, Institute of Advanced Studies Policy Brief 10, United Nations University, Tokyo, Japan.
- Berger P.L., Luckmann T. (1966), *The Social Construction of Reality. A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Anchor Books, New York.
- Calandra L.M. (2011), *Per una geografia sociale dell'Aquila post-sisma: comunicazione visuale e nuove forme di democrazia, IV Colloquio italo-francese di Geografia Sociale*, marzo 30 aprile 2011, Roma, Italia.
- Clausen L. (1994), *Krasser sozialer Wandel*, Opladen; Leske + Budrich
- De Marchi B., Pellizzoni L., Ungaro D. (2001), *Il rischio ambientale*, il Mulino, Bologna.
- Dombrowsky W.R. (1989), *Katastrophe und katastrophenschutz. Eine soziologische Analyse*, Dt. Universitaetverlag, Wiesbaden.
- Erbani F. (2010), *Il disastro L'Aquila dopo il terremoto: le scelte e le colpe*, Bari, Laterza.
- Folke C., Carpenter S.R., Walker B., Scheffer M., Chapin T., Rockström J. (2010), *Resilience thinking: Integrating resilience, adaptability and transformability*, «Ecology and Society», 4, p. 20.
- Geertz C. (1999), *Mondo globale, mondi locali*, il Mulino, Bologna.
- Halbwachs M. (1987), *La memoria collettiva*, Unicopli Milano.
- Izzo A. (1994), *Storia del Pensiero Sociologico*, il Mulino, Bologna.
- Lombardi M. (2005), *Comunicare nell'emergenza*, Vita e Pensiero, Milano.
- Lucini B. (2014), *Disaster Resilience from a Sociological Perspective - Exploring Three Italian Earthquakes as Models for Disaster Resilience Planning*, Springer International Publishing, Switzerland.
- Lucini B. (2014), *Multicultural Approaches to Disaster and Cultural Resilience. How to Consider them to Improve Disaster Management and Prevention: The Italian case of two Earthquakes*, «Procedia Economics and Finance», 18, pp 151-156.
- Lucini B. (2015), "Lifestyle practices and cultural survival after L'Aquila earthquake (Italy, 2009): a new adaptive challenge between smart city and resilient landscape", in M. Companion (ed), *Disaster's Impact on Livelihood and Cultural Survival*, CRC Press Boca, Raton-London-New York.
- Luthar S.S., Cicchetti D., Becker B. (2003), *The Construct of Resilience: A Critical Evaluation and Guidelines for Future Work*, «Child Development», 71, 3, pp. 543-562.

5. La ricerca geografica come strategia di resilienza: esperienze di partecipazione in contesto post-disastro

di Lina Maria Calandra, Serena Castellani¹

Introduzione

La cornice di senso entro la quale vanno lette le pagine che seguono si definisce intorno a qualche semplice domanda: può la ricerca (in questo caso geografica) rappresentare una strategia di resilienza in situazione di emergenza e post-emergenza? E se sì, in che modo? Per chi? Per cosa?

L'obiettivo di questo contributo è di mostrare come nell'esperienza sul campo di un gruppo di lavoro del Dipartimento di Scienze Umane (DSU) dell'Università dell'Aquila la ricerca geografica post-sisma abbia di fatto rappresentato una strategia di resilienza *in primis* per i ricercatori e gli studenti impegnati nell'attività di indagine, ma anche per i cittadini coinvolti nel processo conoscitivo e, in qualche modo, per la componente politico-istituzionale comunale. È pur vero che la condizione del personale impegnato nel processo di ricerca era (ed è ancora) del tutto particolare: si tratta sì di ricercatori, docenti e studenti dell'Ateneo aquilano ma anche “terremotati”, vittime/protagonisti, loro malgrado, del disastro ed “esperti” non esterni ed estranei ai contesti e alle problematiche della ricerca e delle scelte politiche (Elias, 2006). L'esperienza di cui si dirà, perciò, si comprende realmente solo alla luce del bisogno insopprimibile, per chi ha vissuto il terremoto e sta tuttora vivendo il post-terremoto, di “raccontare” la realtà tentando di tenere insieme la dimensione esistenziale e quella intellettuale (Cahill, 2007). Si tratta, infatti, per i ricercatori impegnati nella ricerca, di un bisogno che trae la sua ragione da due ordini di motivazioni. La prima, di carattere personale e privata, ha a che fare con il dolore e la paura, lo sgomento e l'incredulità, l'ansia e l'angoscia, la rabbia e la speranza. È dal

¹ Pur trattandosi di un contributo concepito unitariamente, si può attribuire a Serena Castellani la stesura del paragrafo 1, a Lina M. Calandra l'introduzione, le conclusioni e il paragrafo 2, a entrambe il 3.

bisogno profondo di assegnare nuovi significati alla realtà repentinamente stravolta che nasce l'esigenza di costruire un discorso, un racconto, una narrazione di sé a partire dalle prime drammatiche ore del 6 aprile 2009. La seconda motivazione, riconducibile alla sfera sociale e professionale, rinvia a una scelta etica, quella di condividere con altri (studenti, associazioni del territorio, semplici cittadini, amministratori) e di mettere a disposizione della collettività tempo, energie, conoscenze, strumenti concettuali e operativi della ricerca geografica per provare ad alimentare un dibattito culturale e per lanciare e/o raccogliere la sfida di una maturazione politica e democratica. È l'imperativo del mettersi in gioco, oltre i muri dell'accademia, per riflettere sull'emergenza e sulla democrazia.

Nelle pagine che seguono, dunque, sarà illustrata l'attività di ricerca condotta, all'interfaccia tra scienza, società e politica, dal gruppo di lavoro del Laboratorio Cartolab (DSU), insieme a studenti e cittadini. A partire dallo stato dell'arte, soprattutto in ambito geografico, sul concetto di resilienza, si espliciteranno i presupposti teorico-concettuali e metodologici della ricerca per poi entrare nel merito dei tempi, dei modi e dei principali risultati di quella che nel frattempo sarà stata definita una ricerca-azione partecipativa/partecipante.

1. La resilienza post-disastro in prospettiva geografica: dall'individuo alla comunità attraverso il territorio

In letteratura sono molte le definizioni che vengono date al concetto di resilienza per via della sua transcalarità, multidisciplinarietà, flessibilità. La polisemia del termine da un lato non permette di disporre di una definizione comunemente accettata da tutte le discipline, e dall'altro alimenta dibattiti sul suo impiego e sulla sua reale rilevanza a livello operativo (Alexander, 2013). Senza voler essere esaustivi e solo per dare qualche riferimento, la resilienza affonda le sue radici nella fisica e nelle scienze dei materiali per passare, poi, a essere interpretata dalla psicologia come la capacità dell'individuo di far fronte a eventi traumatici, e di riorganizzare e ricostruire in maniera positiva la propria vita dinnanzi alle difficoltà. Nel contempo, il concetto ha trovato una sua applicazione anche in campo ecologico-ambientale e negli ultimi anni, la resilienza è stata introdotta anche in pedagogia: interpretata come «risorsa personale», essa è al centro del primo tentativo italiano di sistematizzazione delle conoscenze per una “pedagogia dell'emergenza” e una “didattica dell'emergenza” (Isidori, Vaccarelli, 2013).

In generale, ciò che emerge è un approccio centrato innanzitutto e perlopiù sull'individuo, sulla singola persona, sull'ambiente naturale, o sugli artefatti materiali (come negli studi di ingegneria, per esempio). Più tardi, con la resilienza post-disastro (*disaster resilience*), come si vedrà, e grazie anche alle riflessioni in ambito geografico, si produrrà un netto spostamento dell'asse d'analisi verso la sfera collettiva colta, nella letteratura geografica, nella sua interrelazione con l'ambiente naturale e costruito (Weichselgartner, Kelman, 2015). Secondo Adger (2000), essa rappresenta una caratteristica dei gruppi umani utile a descriverne la situazione sociale ed economica; in questo senso, per l'Autore, la resilienza sociale e quella ecologica possono essere connesse. Zhou *et al.* (2010) forniscono gli elementi per misurare la capacità di recupero di un sistema territoriale in seguito a un disastro naturale. A queste voci, si aggiunge quella di chi considera la resilienza come una "promettente" risposta alle ricorrenti difficoltà incontrate nella gestione del rischio (Djament-Tran *et al.*, 2011). Ma come si accennava, è negli studi sui disastri - intesi come cambiamenti improvvisi (Welsh, 2013) - che si realizza il passaggio dal concetto di "resilienza individuale" (*individual resilience*) a quello di "resilienza di comunità" (*community resilience*). Sono molte le definizioni di "comunità resiliente" tra le quali: una comunità «che anticipa i problemi, le opportunità e le potenzialità; riduce le vulnerabilità connesse allo sviluppo, alle condizioni socioeconomiche e alle suscettibilità rispetto a possibili minacce; risponde in modo efficace e legittimamente in caso di emergenza» (Wilbanks, 2008, p. 10). Richiamando anche Campanella (2006), alcuni geografi considerano la *community resilience* «un processo generato dal basso da gruppi che si assumono la responsabilità di organizzarsi in modo collaborativo, spontaneo e autonomo, sfruttando competenze, conoscenze e risorse locali, e usando il disastro come un'opportunità per migliorare le dinamiche sociali della comunità e per migliorare la sua sostenibilità» (Fois, Forino, 2014, p. 725).

In riferimento al disastro, identificato in termini sociali (Quarantelli, 1993), la geografia ha posto in risalto l'importanza della sua distribuzione spaziale (Cutter *et al.*, 2008), oltre che la necessità sociale di prepararsi a esso (*preparedness*). È tramite un'adeguata organizzazione dello spazio, un coordinamento delle relazioni tra sistemi sociali, ecologici e apparati istituzionali che si può in qualche misura prevenire gli effetti di un evento calamitoso, affrontarlo, mitigarlo nei suoi impatti. La *geographicalness of disaster* di cui parla Hewitt (1997) rinvia, da un lato, all'analisi della localizzazione e della distribuzione del fenomeno e, dall'altro lato, alla organizzazione spaziale messa in atto durante il disastro, ossia alla connessione tra comunità umana e ambiente circostante. Dal canto suo, Manyena (2006)

sostiene che la resilienza post-disastro sottende due diverse prospettive: quella per cui essa è un risultato, un esito delle pratiche governative; e quella per cui essa rappresenta un processo intenzionale della comunità colpita finalizzato ad aumentare la sua capacità di reazione. A tal proposito, per esempio, Forino (2015), in riferimento all'Aquila, ha indagato la resilienza come processo tramite le "narrazioni" della popolazione, spesso marginalizzate nel *disaster management* (Gaillard, Mercer, 2007).

Un ultimo richiamo può essere fatto, infine, alla resilienza urbana. Molti studiosi di gestione dei disastri e di capacità di recupero delle città dopo una catastrofe - soprattutto dopo la devastazione di New Orleans nel 2005 causata dall'uragano Katrina - utilizzano tale concetto. Applicata maggiormente nella pianificazione e nell'urbanistica (Davoudi, 2012; Shaw, 2012), la resilienza urbana viene definita come «la capacità di una città di assorbire le perturbazioni e successivamente recuperare la sua funzione» (Lhomme *et al.*, 2010, p. 487) ma anche come la capacità di sopravvivere a futuri disastri naturali con la minima perdita di vite e di proprietà, così come la possibilità di creare un maggior senso del luogo tra i residenti (Vale, Campanella, 2005). Diversi autori, poi, evidenziano l'importanza della partecipazione dal basso dei cittadini fondamentale per la ricostruzione di una città "solida e inclusiva" (Campanella, 2006; Mercer *et al.*, 2008). Quello di Katrina può essere certamente considerato un evento spartiacque, poiché ha portato alla luce la necessità e la consapevolezza della creazione di comunità resilienti (Olwing, 2012).

Dunque, la letteratura scientifica conferma effettivamente l'interesse dei geografi per la resilienza e la *community resilience* connessa ai disastri, come anche gli studi sul terremoto dell'Aquila nel 2009 stanno a dimostrare (Fois, Forino, 2014; Forino, 2015; Castellani, 2014).

In riferimento alla *community resilience*, la ricerca del Laboratorio Cartolab ha evidenziato l'importanza della ricerca sul campo come momento di ascolto attivo delle persone in funzione della costruzione di "narrazioni" condivise della realtà; e come momento per l'attivazione di dinamiche sociopolitiche basate sulla partecipazione dei cittadini: in altre parole, il processo di ricerca come strategia di resilienza e per la costruzione di comunità resilienti.

2. La ricerca geografica partecipativa/partecipante all'interfaccia tra scienza, società e politica

Quella che nello specifico contesto aquilano viene portata avanti dal 2010 dal gruppo di lavoro del Laboratorio Cartolab, in stretta collaborazio-

ne con l'area pedagogica del DSU, assume fin dalla sua genesi, e sempre più chiaramente nel corso del tempo, la connotazione di una ricerca-azione partecipativa/partecipante (RAPP). Secondo una strategia per "prove ed errori", la RAPP si propone come metodologia sia scientifica sia politica facendo sua l'idea di A. Giddens secondo la quale «le forme più efficaci di connessione tra ricerca sociale e *policy-making* sono quelle condotte attraverso un processo esteso di comunicazione tra ricercatori, decisori e coloro che sono implicati da una qualsiasi delle questioni prese in esame» (1987, p. 47). Dal punto di vista prettamente conoscitivo, la ricerca, in generale, mira a far emergere e monitorare nel tempo, le percezioni e le narrazioni che i singoli e le comunità elaborano del proprio contesto di vita al fine di valutare la qualità del rapporto che, nello specifico contesto dell'Aquila post-terremoto, si è andato instaurando tra il territorio e i suoi abitanti. Dal punto di vista dell'etica del ricercatore e della responsabilità sociale, poi, la RAPP punta a orientare la prassi della ricerca verso l'attivazione di dinamiche sociali e/o politiche volte al cambiamento attraverso processi di comunicazione.

2.1 I presupposti teorico-concettuali: la centralità del luogo

Nella geografia, in particolare quella sociale, l'individuo è ormai riconosciuto come fonte di forme spaziali concrete e di occupazione e organizzazione dello spazio (Turco, 2001) a partire dalla sua corporeità che, per esempio, dà vita ai luoghi di tutti i giorni: la casa, la scuola, il posto di lavoro, la piazza, il (super)mercato, la palestra ecc. L'individuo, in questo senso, richiama e rinvia alle pratiche della quotidianità e, per questa via, al territorio e a una delle forme che esso può assumere: il luogo, appunto.

Il discorso sul luogo sarebbe troppo ampio e complesso per trovare spazio in queste pagine (Berdoulay, Entrikin, 1998; Lévy, Lussault, 2000); qui basterà sottolineare la sua connotazione di configurazione della territorialità (Turco, 2010) nella quale si esprime la soggettività dell'individuo e nella quale, al contempo, si manifesta e si alimenta la cultura di una comunità (Calandra, 2015a). Al luogo va riconosciuta la capacità di agire attivamente sul benessere psico-fisico degli individui; di concorrere alla realizzazione personale dell'individuo come essere umano e come persona; di rendere possibile il suo ancoraggio al contesto spazio-relazionale e alla vita sociale in generale. È il luogo che concorre a sviluppare nell'individuo il senso di appartenenza a una comunità e a un territorio; che supporta la memoria e rende possibile una progettualità; che catalizza la relazionalità sociale garantendo coesione simbolica, materiale e organizzativa. Qualunque auto-

biografia e qualunque costruzione narrativa dell'identità (personale e collettiva) è semplicemente impensabile senza riferimento ai luoghi. È a partire dal (e attraverso il) *dove* che si configura il vissuto di ogni individuo e, di riflesso, il suo stare o meno «bene». Del resto, per sapere «chi sono» è necessario sapere «dove mi situo» (Taylor, 1998) e, di riflesso, indicare *dove* le cose sono, comporta dire anche *che cosa* esse sono (Berque, 2000). Allo stesso modo, per una comunità, è il *dove* stanno, avvengono, si fanno, si decidono le cose che definisce la loro qualità, il loro valore e la loro pertinenza ed efficacia in relazione ai legami sociali che tale comunità intrattiene per il tramite del suo territorio. D'altra parte, come con grande forza argomentativa ha ormai ampiamente dimostrato A. Berque (2000), esiste una dimensione del reale - e quindi del vissuto dei singoli e della relazionalità sociale - che può essere colta solo a livello geografico, solo interrogando il *dove* delle cose.

La relazione individuo-luogo, poi, richiama la complessa problematica dell'abitare. Nei termini proposti da M. Stock (2004), l'abitare si risolve nella pratica individuale di luoghi geografici. Praticare dei luoghi, per l'Autore, significa farne esperienza, ossia dispiegare in essi un agire significativo e intenzionale attraverso azioni concrete. L'abitare, quindi, implica che essi abbiano un senso, un valore, un interesse per chi li pratica (Tuan, 1974). Capire l'abitare corrisponde a capire "come gli individui fanno con i luoghi". Tra i tanti luoghi dell'abitare, alcuni in particolare si rivelano imprescindibili come, per esempio, la "casa". Dalla scelta della casa dipendono i tracciati e le direttrici delle varie pratiche che l'abitare comporta. Alla casa, infatti, si connettono necessariamente tutti gli altri luoghi della quotidianità: del lavoro, dello studio, del tempo libero, delle transazioni commerciali, ecc.; si connettono, cioè, tutti gli altri luoghi nei quali giorno dopo giorno vengono messi in scena comportamenti, abitudini, atteggiamenti diffusi e generalizzati a livello dell'intera comunità o di una parte di essa. Allo stesso modo, alla scelta della casa si legano, secondo J. Lévy (1994), tutta una serie di fattori che influenzano il comportamento politico in generale (partecipare a gruppi più o meno organizzati; prendere parte a incontri pubblici; impegnarsi in un partito o in una lista civica; organizzare una manifestazione di protesta/solidarietà ecc.) e, più nel dettaglio, il comportamento elettorale (Agnew, 1996; Bussi, 2006). Dalla relazione casa-luoghi della quotidianità, dunque, dipende in buona parte la possibilità (o meno), per ogni individuo, di esprimere la propria cittadinanza (Laurin *et al.*, 2001). In un discorso sulla cittadinanza, la questione dell'intenzionalità e della libertà di scelta in relazione ai luoghi e ai modi di praticarli è fondamentale: affinché si diano le condizioni per il suo esercizio non si può prescindere dal ga-

rantire agli abitanti di un territorio l'intenzionalità delle azioni, ossia la possibilità di controllare e di governare (simbolicamente, materialmente e organizzativamente) il proprio contesto di vita.

2.2 I fondamenti teorico-metodologici: l'approccio partecipativo

Al centro dell'azione (conoscitiva e politica) della RAPP è posta la partecipazione intesa in una duplice accezione. In primo luogo, essa viene intesa come metodologia d'indagine che prevede, a monte del processo conoscitivo, il coinvolgimento sistematico, da parte degli "esperti" (cioè chi ha le competenze teoriche, metodologiche e tecniche), di coloro che vivono il territorio quotidianamente ma non come "oggetti" di studio quanto piuttosto come "soggetti" di conoscenza (Lather, 1986). Come sottolinea J. Martinez Alier (2009), chi vive il territorio, soprattutto se colpito da una catastrofe, apprende da sé e necessariamente "il vocabolario che gli serve": incorporare tale vocabolario vuol dire migliorare la significatività della interpretazione del reale e comporta che la validità e la legittimità della interpretazione si costruiscano attraverso il confronto, il dialogo continuo e costante con le persone. Si tratta di una scelta etica orientata alla democratizzazione del sapere attraverso il processo di ricerca e all'idea di conoscenza come negoziazione (Fuller, Kitchin, 2004; van Asselt Marjolein, Rijkens-Klomp, 2002; Funtowicz, Ravetz, 1996). Nella cornice di una interpretazione della realtà co-costruita, la partecipazione, allora, assume anche una seconda accezione: quella di dispositivo prasseologico, ossia di arena per la formulazione di valutazioni morali, etiche, politiche orientate all'azione. L'idea è che la partecipazione funga da catalizzatore di dinamiche politiche e azioni sociali volte al cambiamento, nella prospettiva/speranza che ciò porti alla restituzione della capacità e della possibilità di governare il territorio a chi lo vive quotidianamente.

Dal punto di vista dei metodi, la RAPP privilegia un approccio misto (qualitativo-quantitativo) integrando anche varie tecniche di indagine (questionario, intervista, tavoli di lavoro, discussione pubblica, ecc.) (Morgan, 2007). Essa mira prevalentemente a raccogliere elementi utili a dare conto, capire, spiegare, interpretare i fenomeni socioterritoriali in atto a partire dalle percezioni, conoscenze e competenze di chi prende parte al processo conoscitivo. Le fasi attraverso le quali si svolge la RAPP sono diverse. A seconda dei casi, esse possono essere variamente articolate e/o estese e approfondite. La prima, quella dell'ascolto attivo, corrisponde al momento della ricerca sul campo funzionale non solo alla raccolta dei dati e delle in-

formazioni, ma anche, in prospettiva partecipativa, al coinvolgimento delle persone come soggetti attivi di conoscenze e di competenze. Come si illustrerà più avanti per il caso aquilano, per l'ascolto attivo, oltre che la classica indagine geografica sul campo (attraverso interviste, somministrazione diretta di questionari, sopralluoghi, ecc.), può rivelarsi particolarmente efficace la scelta di far coincidere il momento della raccolta dati con percorsi di incontri pubblici istituzionali condotti secondo forme partecipative (per esempio discussioni facilitate per tavoli di lavoro e/o in plenaria). La RAPP, infatti, sul piano conoscitivo, punta innanzitutto alla costruzione pubblica e a più voci di una "narrazione" nella quale riconoscersi per poi decidere come agire, piuttosto che a fornire - pur non escludendola a priori - una misurazione o rappresentatività dei fenomeni. A quella dell'ascolto attivo, poi, seguono le fasi:

- dell'analisi geografica, per una elaborazione delle informazioni e dei dati raccolti focalizzata sulla centralità dei luoghi della quotidianità delle persone e delle dinamiche in atto;
- della costruzione della "narrazione geografica" attraverso la composizione visuale dei risultati in percorsi espositivi di poster con elaborazioni grafiche, cartografiche e iconiche;
- dell'attivazione di dinamiche sociali e/o politiche attraverso la restituzione, discussione e critica pubblica della "narrazione visuale" dei risultati della ricerca.

La rappresentazione del territorio, e quindi l'elaborazione visuale dei risultati della ricerca, gioca un ruolo centrale. Nella RAPP, essa, nel mentre "mette in scena" la vita delle persone, si prefigge di favorire l'*empowerment* della comunità attraverso la democratizzazione dei processi conoscitivi, l'acquisizione di consapevolezza su ciò che accade e l'assunzione di responsabilità rispetto al proprio contesto di vita.

3. Le fasi, i modi e i risultati conoscitivi, sociali e politico-istituzionali della RAPP

La RAPP prende il via con l'Iniziativa CASA (Comunicazione per l'Ascolto Attivo) ideata nel "tendone" di Piazza Duomo da un gruppo di cittadini impegnati nel *Tavolo Comunicazione*, costituitosi all'interno

dell'Assemblea cittadina di Piazza Duomo². Al Tavolo aderiscono anche ricercatori, dottorandi e studenti del Laboratorio Cartolab. L'Iniziativa, che si svolge da giugno a settembre 2010, prende in considerazione nove dei diciannove siti del Progetto CASE³ e dal punto di vista conoscitivo si propone di capire, nel confronto tra pre- e post-sisma, il cambiamento dei luoghi e dei comportamenti della quotidianità. Gli intervistatori (cittadini, studenti e ricercatori) si sono recati nei CASE (con gazebo, tavoli e sedie) in giorni e orari diversi, intervistando le persone di passaggio o comunque re-sesi disponibili. La modalità del gazebo itinerante ha permesso di creare momenti di ascolto attivo, di confronto collettivo, nonché di raccolta dati attraverso la somministrazione di un questionario, la scrupolosa trascrizione dei racconti spontanei e le interviste in profondità. Nel complesso vengono coinvolti oltre 300 nuclei abitativi, per un totale di circa 1.000 persone.

Il risultato della ricerca (tab. 1) viene restituito alla città (in un tendone allestito nel Parco del Forte spagnolo, all'ingresso del centro storico dell'Aquila) il 10 settembre 2011, in occasione di un incontro pubblico condotto secondo il metodo partecipativo del *world café* a cui prendono parte associazioni, mondo accademico, amministratori, politici, insegnanti, studenti, singoli cittadini. La restituzione viene elaborata sotto forma di "racconto visuale" che si snoda lungo un percorso espositivo di 40 poster suddivisi in varie sezioni (Calandra, 2012)⁴. Il racconto visuale, nel quale la cartografia gioca un ruolo importante, rappresenta il nucleo della proposta di comunicazione e partecipazione che viene resa pubblica durante l'incontro: la proposta di *Laboratorio città*. Si tratta di un "laboratorio di democrazia" flessibile, aperto, inclusivo, *in progress* che di volta in volta coglie o crea, a seconda delle situazioni, occasioni per porre pubblicamente temi e problemi sulla base di analisi e studi sul territorio.

A partire da *Laboratorio città*, coerentemente con gli impegni assunti al termine dell'incontro, prende il via una collaborazione con l'Amministrazione comunale. In una prima fase essa avviene in maniera informale e volontaria

² Si rimanda a «L'Aquila Anno 1: Spazi Aperti per un'agenda aquilana», *Instant Report* del 21 marzo 2010; *Report*, 18 aprile 2010 (incontro intermedio); *Opuscolo informativo* sui Tavoli di Lavoro (scaricabili da <http://territoriaq.com/2012/11/26/266/>).

³ Come è noto, i CASE (Complessi Antisismici Sostenibili Eco-compatibili) sono i nuovi insediamenti progettati e realizzati dalla Protezione civile nazionale per far fronte all'emergenza abitativa. Si tratta di 4.500 abitazioni, raggruppate in 186 palazzine su piastre anti-sismiche distribuite in 19 insediamenti che ridisegnano la geografia della città, allungandola e dilatandola.

⁴ Le sezioni del percorso sono: 1) I confini del dolore; 2) Soluzioni abitative; 3) Cittadini in ascolto; 4) Voglia di partecipazione; 5) Quotidianità post sisma; 6) Prospettive future; 7) Parole e pensieri. Si rimanda alla sezione «poster» del sito www.laboratoriocittalaquila.it.

trovando realizzazione in alcuni percorsi pubblici strutturati in cicli di incontri territoriali:

- 1) ottobre-dicembre 2011: sei incontri per l'elaborazione partecipativa del testo del «Regolamento degli istituti di partecipazione»;
- 2) marzo 2012: cinque incontri per la presentazione del «Piano di ricostruzione dei centri storici di L'Aquila e delle frazioni» per l'indizione di una Istruttoria pubblica;
- 3) giugno 2012: quattro incontri per l'elaborazione del «Programma di mandato 2012-2017» del Sindaco Massimo Cialente⁵.

Tab. 1 - Esiti conoscitivi e di ricerca della RAPP

<i>Fasi della RAPP ed esiti conoscitivi e di ricerca⁶</i>
1) Iniziativa CAsA - Laboratorio città (2010-2011) <i>Indagine La nuova geografia sociale dell'Aquila post-sisma</i> : nel confronto tra pre- e post-sisma, l'indagine mette in evidenza il cambiamento dei luoghi e dei comportamenti della quotidianità (legati al tempo libero, allo studio, al lavoro, alle compere, ecc.), facendo emergere il disagio socioterritoriale post-sisma conseguente alla disarticolazione dell'assetto urbano e alla nuova territorializzazione del comprensorio aquilano.
2) Bilancio Partecipativo del Comune dell'Aquila (2013) <i>Indagine conoscitiva preliminare per il Bilancio partecipativo comunale 2013</i> : in prospettiva comparativa tra la valutazione degli adulti e quella dei ragazzi, l'indagine fa emergere le percezioni che i singoli e le comunità hanno del proprio contesto di vita sotto più punti di vista (sociale, culturale, amministrativo ecc.) e in riferimento a più aspetti come la capacità di proiezione al futuro, la conflittualità sociale ecc.
3) Percorso sicurezza (2013) <i>Indagine sulla percezione di (in)sicurezza</i> : nel confronto tra pre- e post-sisma l'indagine si sofferma sulla percezione di insicurezza particolarmente diffuso tra le persone evidenziandone le ragioni, i luoghi, le manifestazioni individuali e collettive anche in prospettiva comparativa tra coloro che vivono nei CASE e coloro che vivono in altra tipologia di abitazione.
4) Move Your City (MYC) (2014) <i>Indagine MYC sulla mobilità e i luoghi della socialità dei giovani</i> : nel confronto tra studenti delle scuole di secondo grado e studenti universitari, l'indagine disegna la mappa delle abitudini dei giovani nel tempo libero e dei loro luoghi della socialità.

Successivamente, nell'ottobre 2012, la collaborazione si formalizza attraverso un Protocollo d'intesa, e nel 2014 in una Convenzione, tra il DSU-Laboratorio Cartolab e il Comune dell'Aquila. A titolo gratuito, ricercatori e studenti, oltre che singoli cittadini già attivi nel *Tavolo comunicazione* e nell'Iniziativa CAsA-Laboratorio città, si mettono a disposizione per il

⁵ Il Regolamento sugli istituti della partecipazione (con relativa delibera di approvazione e dibattito in sede di Consiglio comunale) e il Programma di mandato 2012-2017 del Sindaco sono consultabili sul sito del Comune dell'Aquila www.comune.laquila.gov.it.

⁶ Per un resoconto complessivo e dettagliato dei risultati conoscitivi si rimanda ai contributi di Calandra (2016) e di Castellani *et al.* (2016) sul supplemento speciale di *Epidemiologia & Prevenzione* dedicato all'Aquila accessibile online: www.epiprev.it/publicazione/epidemiol-prev-2016-40-2-suppl-1.

coordinamento dell'Ufficio comunale della partecipazione e per la ideazione, l'organizzazione e la realizzazione di percorsi di partecipazione. In questa nuova cornice, vengono riproposti sul territorio tre momenti di RAPP nei quali la fase dell'ascolto attivo coincide con gli incontri pubblici partecipativi promossi, su tutto il territorio, dal Comune dell'Aquila e gestiti dal DSU-Laboratorio Cartolab.

Nel primo momento, la RAPP trova applicazione con il percorso comunale per il *Bilancio Partecipativo 2013* (Calandra, 2015b) durante il quale la raccolta dati avviene attraverso il coinvolgimento di vari soggetti e la combinazione di diversi strumenti (tab. 2) funzionali anche alla formulazione di proposte e richieste concrete da inserire nel bilancio comunale. Parallelamente, al fine di raccogliere anche il punto di vista dei giovani, la fase di ascolto ha luogo anche in alcune scuole superiori in seno al progetto europeo *Youth Participatory Budgeting* di cui il Comune dell'Aquila è capofila. Come per *Laboratorio città*, i risultati conoscitivi (tab. 1) vengono elaborati visualmente in un percorso di poster strutturato in prospettiva comparativa tra il "racconto" degli adulti e quello dei giovani⁷.

Nel secondo momento, la RAPP ha luogo in occasione degli incontri pubblici del *Percorso Sicurezza* (tab. 2) durante il quale la raccolta dei dati avviene tramite un questionario sulla valutazione della percezione di (in)sicurezza (tab. 1) la cui somministrazione prosegue su tutto il territorio comunale anche nei mesi successivi grazie al lavoro di studenti universitari opportunamente formati.

Infine, nel terzo momento, la RAPP viene realizzata dal gruppo *Move Your City*, ossia 15 giovani tra i 16 e i 30 anni che decidono formalmente di aderire, impegnandosi attivamente, al già richiamato progetto europeo *Youth Participatory Budgeting* (tab. 2). La fase dell'ascolto avviene coinvolgendo i maggiori fruitori del trasporto pubblico: gli studenti delle scuole di secondo grado e quelli universitari (Castellani, 2014). I risultati (tab. 1), tradotti in forma visuale, vengono restituiti nelle scuole in occasione di incontri partecipativi ma anche durante incontri con tecnici e amministratori del Comune dell'Aquila, dell'Azienda Municipalizzata Aquilana e delle Autolinee Regionali Pubbliche Abruzzesi.

⁷ Una sintesi dei risultati (*L'indagine conoscitiva preliminare*) è scaricabile dal sito del Comune dell'Aquila seguendo il percorso *Amministrazione => Partecipazione => Il Bilancio partecipativo per le opere pubbliche* (www.comune.laquila.gov.it/pagina558_il-bilancio-partecipativo-per-le-opere-pubbliche.html).

Tab. 2 - Specifiche e impatti della RAPP

Momenti della RAPP sul territorio aquilano

<p>1) Bilancio Partecipativo del Comune dell'Aquila (2013) <i>Tempi:</i> dicembre 2012-aprile 2013 (tot 20 incontri pubblici partecipativi). <i>Soggetti coinvolti:</i> Promotore: Comune dell'Aquila (Ufficio della Partecipazione); Gestori: DSU-Cartolab, facilitatori; Attori: tutti i membri della Giunta comunale; circa 10 tra studenti e docenti DSU; 3 istituti di istruzione superiore (10 classi per un tot di 309 studenti); circa 900 cittadini (tra i 30 e gli 85 anni). <i>Principali strumenti:</i> Incontri pubblici territoriali aperti a tutta la cittadinanza (durata media 2 ore e 30 minuti); Tavoli di lavoro per gruppi di 10-15 cittadini durante gli incontri (durata media un'ora); Discussione facilitata in plenaria; Incontri nelle scuole (durata media un'ora); Somministrazione diretta questionario (tot raccolti 536); Documentazione video e fotografica degli incontri; Report degli incontri; Restituzione pubblica dei risultati. <i>Principali impatti:</i> Approvazione da parte del Consiglio comunale (in sede di Bilancio preventivo 2013), del Bilancio partecipativo per le opere pubbliche con l'accoglimento delle richieste formulate e decise dai partecipanti al percorso (28 giugno 2013); Istituzione di un albo comunale dei facilitatori; "Formazione sul campo" alla partecipazione di studenti e cittadini volontari; Costituzione del gruppo informale di giovani <i>Move Your City</i>.</p>
<p>2) Percorso sicurezza (2013) <i>Tempi:</i> maggio-giugno 2013 (totale tre incontri pubblici). <i>Soggetti coinvolti:</i> Promotori: Comune dell'Aquila (Ufficio della Partecipazione e Assessorato comunale alle risorse umane), Comando della Polizia municipale e Questura dell'Aquila; Gestore: DSU-Cartolab; Attori: Questore dell'Aquila, Comandante della Polizia municipale, Assessore, cittadini (oltre 300). <i>Principali strumenti:</i> Incontri pubblici territoriali aperti a tutta la cittadinanza (durata media due ore); Somministrazione diretta questionario (totale raccolti 314); Discussione facilitata in plenaria. <i>Principali impatti:</i> Animazione del dibattito pubblico attraverso la restituzione pubblica dei risultati alla presenza del Questore in occasione del Convegno <i>L'Aquila città mutata</i> (27 maggio 2014).</p>
<p>3) <i>Move Your City</i> (MYC) (2014) <i>Tempi:</i> ottobre 2013-maggio 2014. <i>Soggetti coinvolti:</i> Promotore: Comune dell'Aquila (Ufficio della Partecipazione); Gestori: gruppo informale <i>Move Your City</i>; DSU-Cartolab; Attori: 301 studenti universitari e 939 studenti degli Istituti scolastici di II grado. <i>Principali strumenti:</i> Incontri di classe (durata media un'ora); Tavoli di lavoro per gruppi di 10-15 studenti (durata media un'ora); Restituzione dei risultati con discussione facilitata in plenaria (durata media di tre ore); Somministrazione diretta questionario (totale raccolti 1.240). <i>Principali impatti:</i> Istituzione di un Tavolo permanente sulla mobilità (delibera della Giunta comunale del 27.01.2015) al quale siede anche il gruppo; Incontri con gli enti gestori del trasporto pubblico.</p>

Conclusioni

Alla luce di quanto illustrato, in termini sia di risultati conoscitivi che sociopolitici e istituzionali, possiamo concludere che la RAPP, per chi nel contesto aquilano vi ha preso parte in maniera più o meno attiva, ha effetti-

vamente rappresentato una buona pratica, una metodologia capace di favorire l'interazione tra ricercatori, cittadini, amministratori, istituzioni. E ciò nonostante innumerevoli difficoltà, non ultime il quasi inesistente supporto economico e il periodico discredito o disconoscimento dei percorsi svolti da parte, per esempio, di componenti politiche (della stessa maggioranza al governo della città), e da parte di singoli soggetti o gruppi di volta in volta vicini o collegati a questo o quel politico locale, regionale e/o nazionale. La RAPP non ha certo "cambiato il mondo" e per la verità non ha neanche dimostrato di poter "cambiare L'Aquila", nonostante i significativi riconoscimenti ricevuti in più ambiti disciplinari sul valore e l'efficacia, in termini di risultati conoscitivi, della metodologia proposta. Però la RAPP ha sicuramente rappresentato una strategia di resilienza e resistenza (Isidori, Vaccarelli, 2013) post-disastro per le persone, i ricercatori e gli studenti impegnati e coinvolti, soprattutto perché in essa è chiaro il posizionamento etico di democratizzare i processi di conoscenza attraverso la presa in carico, a monte di qualsiasi percorso, delle competenze delle persone e dei loro luoghi della quotidianità; ed è esplicito il presupposto pragmatico per cui la comunicazione (dall'ascolto alla restituzione pubblica degli esiti di ricerca, passando per l'analisi e la visualizzazione) rappresenta l'azione alla base di un agire territoriale responsabile e consapevole. Ricerca e azione, comunicazione e partecipazione rappresentano i fondamenti del dialogo per il governo del territorio, per l'attivazione di processi di cambiamento socioculturale, per la costruzione di comunità resilienti.

Per questo siamo convinti che la RAPP possa contribuire, soprattutto in contesti di post-disastro, a preservare la possibilità di essere felici e di sentirsi "bene e sicuri" nel proprio territorio sviluppando consapevolezza e responsabilità.

Riferimenti bibliografici

- Adger N.W. (2000), *Social and ecological resilience: are they related?*, «Progress in Human Geography», 24, 3, pp. 347-364.
- Agnew J. (1996), *Mapping politics: how context counts in electoral geography*, «Political Geography», 15, 2, pp. 129-146.
- Alexander D.E. (2013), *Resilience and disaster risk reduction: an etymological journey*, «Natural Hazards Earth System Sciences», 13, pp. 2707-2716.
- Berdoulay V., Entrikin J.N. (1998), *Lieu et sujet. Perspectives théoriques*, «L'Espace géographique», 2, pp. 111-121.
- Berque A. (2000), *Médiance. De milieux en paysages*, Belin, Paris.
- Bussi M. (2006), *L'identità territoriale est-elle indispensable à la démocratie?*, «L'Espace géographique», 35, 4, pp. 334-339.

- Cahill C. (2007), *Repositioning ethical commitments: participatory action research as a relational praxis of social change*, «ACME: An International E-Journal for Critical Geographies», 6, 3, pp. 360-373.
- Calandra L.M. (a cura di) (2012), *Territorio e democrazia. Un laboratorio di geografia sociale nel doposisma aquilano*, L'Una, L'Aquila.
- Calandra L.M. (2015a), "Territorialità e processi di partecipazione: verso una cultura della prevenzione", in Carnelli F., Ventura S. (a cura di), *Terremoti e rischio sismico: valutare, comunicare, decidere*, Carocci, Roma, pp. 146-170.
- Calandra L.M. (2015b), "Laboratorio Città: un'esperienza di partecipazione tra ricerca, società e politica nel post sisma aquilano", in Angelini R., D'Onofrio R. (a cura di), *Comunicazione e partecipazione per il governo del territorio*, FrancoAngeli, Milano, pp. 317-328.
- Calandra L.M. (2016), *Tra percezione e realtà: verso una valutazione delle manifestazioni di disagio socioterritoriale all'Aquila dopo il sisma*, «Epidemiologia & Prevenzione», 40, 2, Suppl. 1, pp. 72-81.
- Campanella T.J. (2006), *Urban Resilience and the Recovery of New Orleans*, «Journal of the American Planning Association», 72, 2, pp. 141-146.
- Castellani S. (2014), "Participation as a Possible Strategy of Post-Disaster Resilience: Young People and Mobility in L'Aquila (Italy)", in Calandra L.M., Forino G., Porru A. (eds.), *Multiple Geographical Perspectives on Hazards and Disasters*, Valmar, Roma, pp. 105-117.
- Castellani S., Palma F., Calandra L.M. (2016), *La riconfigurazione territoriale dell'Aquila dopo il sisma del 2009 e il cambiamento dei luoghi e dei comportamenti della quotidianità*, «Epidemiologia & Prevenzione», 40, 2, Suppl. 1, pp. 82-92.
- Cutter L.S., Barnes L., Berry M., Burton C., Evans E., Tate E., Webb J. (2008), *Community and Regional Resilience: Perspectives from Hazards, Disasters, and Emergency Management - CARRI Report 1*.
- Davoudi S. (2012), *Resilience: A Bridging Concept or a Dead End?*, «Planning Theory & Practice», 13, 2, pp. 299-307.
- Djament-Tran G., Le Blanc A., Lhomme S., Rufat S., Reghezza-Zitt M. (2011), *Ce que la résilience n'est pas, ce qu'on veut lui faire dire*, <http://hal.archives-ouvertes.fr/hal-00679293/>, pp. 1-31.
- Elias M. (2006), «Practicing» *geography: reflections on an uncommon encounter between research and practice*, «Research and Practice in Social Sciences», 1, 2, pp. 156-167.
- Fois F., Forino G. (2014), *The self-built ecovillage in L'Aquila, Italy: community resilience as a grassroots response to environmental shock*, «Disasters», 38, 4, pp. 719-739.
- Forino G. (2015), *Disaster recovery: narrating the resilience process in the reconstruction of L'Aquila (Italy)*, «Geografisk Tidsskrift-Danish Journal of Geography», 115, 1, pp. 1-13.
- Fuller D., Kitchin R. (2004), "Radical theory, critical praxis: making a difference beyond the academy", in *Id.* (eds.), *Radical theory, critical praxis: making a difference beyond the academy*, Praxis (e)Press, Vernon and Victoria, pp. 1-20.

- Funtowicz S., Ravetz J.R., "Risk management, post-normal science, and extended-peer communities", in Hood C., Jones D.K.C. (eds.), *Accident and Design*, UCL Press, London, 1996, pp. 172-181.
- Gaillard J.C., Mercer J. (2012), *From knowledge to action: Bridging gaps in disaster risk reduction*, «Progress in Human Geography», 37, 1, pp. 93-114.
- Giddens A. (1987), *Social theory and modern sociology*, Stanford University Press, Stanford.
- Hewitt K. (1997), *Regions of Risk. A geographical introduction to disasters*, Longman, London.
- Isidori M.V., Vaccarelli A. (a cura di) (2013), *Pedagogia dell'emergenza, didattica nell'emergenza. I processi formativi nelle situazioni di criticità individuali e collettive*, FrancoAngeli, Milano.
- Lather P. (1986), *Issues of validity in openly ideological research: between a Rock and Soft Place*, «Interchange», 17, 4, pp. 63-84.
- Laurin S., Klein J.L., Tardif C. (dir.) (2001), *Géographie et société. Vers une géographie citoyenne*, Presses de l'Université du Québec, Québec.
- Lévy J. (1994), *L'espace légitime. Sur la dimension spatiale de la fonction politique*, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris.
- Lévy J., Lussault M. (dir.) (2000), *Logiques de l'espace, esprit des lieux. Géographies à Cerisy*, Belin, Paris.
- Lhomme S., Serre D., Diab Y., Laganier R. (2010), *Les réseaux techniques face aux inondations ou comment définir des indicateurs de performance de ces réseaux pour évaluer la résilience urbaine*, «Bulletin de l'Association de géographes français», 87, 4, pp. 487-502.
- Manyena S.B. (2006), *The concept of resilience revisited*, «Disasters», 30, 4, pp. 433-450.
- Martinez Alier J. (2009), *Ecologia dei poveri*, Jaca Book, Milano.
- Mercer J., Kelman I., Lloyd K., Suchet-Pearson S. (2008), *Reflections on use of participatory research for disaster risk reduction*, «Area», 40, 2, pp. 172-183.
- Morgan D.L. (2007), *Paradigms lost and pragmatism regained: methodological implications of combining qualitative and quantitative methods*, «Journal of Mixed Methods Research», 1, pp. 48-76.
- Olwing M.F. (2012), *Multi-sited resilience: The mutual construction of «local» and «global» understandings and practices of adaptation and innovation*, «Applied Geography», 33, pp. 112-118.
- Quarantelli E.L. (1993), *Disastri*, «Enciclopedia delle Scienze Sociali», [www.treccani.it/enciclopedia/disastri %28Enciclopedia delle scienze sociali%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/disastri_%28Enciclopedia%20delle%20scienze%20sociali%29/).
- Shaw K. (2012), «Reframing» *Resilience: Challenges for Planning Theory and Practice*, «Planning Theory & Practice», 13, 2, pp. 308-312.
- Stock M. (2004), *L'habiter comme pratique des lieux géographiques*, «Espaces-Temps.net», www.espacestemp.net/articles/habiter-comme-pratique-des-lieux-geographiques/.
- Taylor C. (1998), *Les sources du moi. La formation de l'identité moderne*, Boréal, Montréal.
- Tuan Y.F. (1974), *Topophilia. A study of environmental perception, attitudes and values*, Prentice Hall, Englewood Cliffs.

- Turco A. (2001), *Sociotopies: institutions géographiques de la subjectivité*, «Cahiers de Géographie du Québec», 45, 125, pp. 269-284.
- Turco A. (2010), *Configurazioni della territorialità*, FrancoAngeli, Milano.
- Vale L., Campanella T.J. (eds.) (2005), *The resilient city: How modern cities recover from disaster*, Oxford University Press, Oxford.
- Van Asselt M.B.A., Rijkens-Klomp N. (2002), *A look in the mirror: reflection on participation in integrated assessment from a methodological perspective*, «Global Environmental Change», 12, pp. 167-184.
- Weichselgartner J., Kelman I. (2015), *Geographies of resilience: Challenges and opportunities of a descriptive concept*, «Progress in Human Geography», 39, 3, pp. 249-267.
- Welsh M. (2013), *Resilience and responsibility: governing uncertainty in a complex world*, «The Geographical Journal», pp. 1-12.
- Wilbanks T.J. (2008), *Enhancing the Resilience of Communities to Natural and Other Hazards: What We Know and What We Can Do*, «Natural Hazards Observer», 32, 5, pp.10-11.
- Zhou H., Wang J., Wan J., Jia H. (2010), *Resilience to natural hazards: a geographic perspective*, «Natural Hazards», 53, pp. 21-41.

6. Le alluvioni un disastro ambientale annunciato: il caso di Benevento

di *Sabrina Spagnuolo*

Un disastro è un evento «in cui entità sociali (dalla società fino a subunità minori come comunità) subiscono uno sconvolgimento delle loro attività sociali quotidiane, come risultato di un impatto effettivo o di una percezione di minaccia a causa dell'apparire relativamente improvviso di agenti naturali e/o tecnologici, che non possono essere controllati direttamente e completamente dalla conoscenza sociale esistente» (Quarantelli, Wenger, 1987, p. 675). Un disastro è quindi un “evento sociale” (Ligi, 2009; Pelanda, 1984), in cui le persone sono parte attiva nel processo che porta al verificarsi di un determinato evento. La distinzione tra disastro ambientale e tecnologico sembra ormai essere decaduta, giacché «l'equilibrio tra uomo ed ambiente non è mai esistito nel senso che l'azione dell'uomo, ha indotto nei sistemi naturali mutamenti ininterrotti» (Beato, 2002). Il rapporto Ispra (2015) sul Dissesto idrogeologico in Italia fa emergere che i rischi idrogeologici in Italia sono connessi «sia alle caratteristiche geologiche, morfologiche e ideografiche del territorio sia al forte incremento [...] delle aree urbanizzate, industriali e delle infrastrutture lineari di comunicazione che spesso è avvenuto in assenza di una corretta pianificazione territoriale»¹. L'impatto antropico è un fattore preponderante e imprevedibile del cambiamento naturale e, come scrive Fagan (2005), i mutamenti climatici sono la risultante della continua azione e retroazione tra ambiente e società. Secondo Scavano (2014) i disastri ambientali sono legati alla rendita fondiaria, all'utilizzo estremo del suolo, del territorio che non è più ecologicamente solido. Le alluvioni sono il frutto dei cambiamenti climatici che determinano conseguenze drammatiche in quanto: «i contesti ambientali e insediativi sono fortemente indeboliti; i corsi d'acqua trovano argini sempre più alti a protezione della città che si estende fin dentro gli alvei, divenendo condotte forzate che impediscono esondazioni “tran-

¹ Si rimanda al rapporto ISPRA sul sito https://issuu.com/13460/docs/rapporto_233_2015.

quille” in caso di fuori uscita» (Scavano, 2014, p. 166). Un disastro ambientale determina danni sia materiali sia immateriali in quanto la frattura degli spazi del vivere quotidiano, pregni di significato, di emozioni e della memoria collettiva porta con sé un senso di smarrimento. Lo spazio come «flusso del pensiero e dell’azione non è neutro ma provocatore di senso» (D’Alto, 2004, p. 302). Alla distruzione violenta e rapida della città segue la ricostruzione dello spazio urbano inteso come «senso dell’esserci nei luoghi materiali e mentali della propria storia» (D’Alto, 2004, p. 299), attribuendogli un nuovo senso, rinnovando e rafforzando i sentimenti, le emozioni e il legame con il territorio. Lo studio degli aspetti sociali e comportamentali nell’ambito di un disastro comporta «esplorare delle situazioni stra-ordinarie, concentrate nel tempo e nello spazio, che causano una rottura della routine quotidiana e destabilizzano la struttura sociale» (Farinosi, 2012, p. 28). La routine svolge un duplice ruolo: quello della rassicurazione psicologica e quello della stabilizzazione socio-organizzativa (Giddens, 1984). Un disastro, frantumando la routine, interferisce con l’equilibrio ordinario della società, attivando la spinta per un cambiamento sociale. La comunità colpita reagisce adottando dei comportamenti specifici (Pelenda, 1981). Secondo Tobin e Whiteford (2002) un evento critico ha un effetto terapeutico sulla comunità favorendo e rafforzando i sentimenti di solidarietà e i comportamenti altruistici. Questa fase però ha una durata breve definita da Zuliani (2006) fase della “luna di miele”. La città, la comunità che ha subito uno shock (catastrofe naturale, crisi economica, ecc.) può mettere in atto come risposta un «processo attivo di autoriparazione (o autorigenerazione) e di sviluppo» (Mela, 2014, p. 86) ovvero essere resiliente. La resilienza come «capacità di fronteggiare i traumi e le perturbazioni connesse alle sue conseguenze» (op. cit.) è un processo dinamico in cui si innesca un adattamento positivo dei vari sistemi sociali all’interno di un contesto temporalmente e spazialmente delimitato in un’ottica di opportunità, di cambiamento e miglioramento. Norris *et al.* (2008) individuano quattro dimensioni della resilienza: lo sviluppo economico, il capitale sociale, l’informazione e la comunicazione, la competenza della comunità. Il livello di resilienza dipende «dalla capacità delle vittime ad accedere alle risorse necessarie per proteggersi» (Marcincioni, Appiotti, Puscheddu, 2013, p. 59), dalla interconnessione tra gli elementi di forza del sistema colpito e gli elementi di debolezza e/o vulnerabilità (Mela, 2014). La capacità di resilienza della comunità colpita risulterà funzionale, efficiente ed efficace se il modello iniziale di resilienza adottato nella fase di emergenza sarà flessibile, si modificherà e si allineerà con i bisogni emersi nelle fasi successive di riorganizzazione e di ricostruzione del territorio. Nel presente studio si analizzerà un disastro ambientale

l'alluvione a Benevento cercando di comprendere in che modo i cittadini-utenti hanno narrato, elaborato, percepito, rappresentato l'evento attraverso i social media in particolare Twitter e in che modo i giornali hanno rappresentato il disastro. Qual è stato l'uso dei social media da parte dei cittadini-utenti? Si può parlare di resilienza delle comunità attraverso i social media?

1. Studio di un caso: l'alluvione a Benevento

L'alluvione a Benevento è avvenuta nella notte tra il 14 e il 15 ottobre 2015 e il 19 ottobre. Il Calore, il Fortore e il Tammaro esondano, la città viene sommersa dal fango, dai detriti e dall'acqua. Un disastro già previsto dal geologo Soreca nel suo studio sul dissesto idrogeologico legato al fiume Calore. Soreca analizza il rischio di esondazione a seguito dei mutamenti dell'alveo determinatisi «in modo naturale e antropico all'indomani dell'alluvione del 1949» (Soreca, 2012, p. 1). Il fiume Calore attraversa contesti geomorfologici diversi. La piana di Benevento è il punto in cui si raggiunge la massima pericolosità geomorfologica, in corrispondenza della confluenza dei tre grandi affluenti: Ufita, Tammaro e Sabato. Il fiume sarebbe «in grado di danneggiare gravemente il ponte [...] di scavalcarlo, inondando il quartiere ferrovia come nel 1949» (Soreca, 2012, p. 5.). Il rischio idrogeologico è rimasto immutato dal 1949 ma sono cambiate le condizioni di “contorno”, le portate del fiume in alveo sono diminuite ma è aumentata l'antropizzazione. In particolare i fattori che accrescono i rischi di alluvione sono: maggiore frequenza di bombe d'acqua brevi e intense (causate dai cambiamenti climatici), l'antropizzazione incontrollata, il superamento delle fasce di perimetrazione della pericolosità delineate dalle Autorità di bacino competente, ponti edificati senza rispetto dei criteri di costruzione, scarsa o assente pulizia d'alveo o subalveo e una carente informazione scientifica ai cittadini. Se le autorità competenti avessero preso in considerazione i risultati di questa ricerca e se fossero state implementate strategie per la comunicazione del rischio di alluvione alla cittadinanza, i suoi possibili effetti e le misure di prevenzione e salvaguardia da attuare; quali sarebbero stati i danni causati dalla bomba d'acqua dell'ottobre 2015? Il gruppo di ricerca di geologia applicata² dell'Università degli Studi del Sannio dichiara che i danni agli ambiti urbani e agli insediamenti industriali sono aggravati dalla presenza di un utilizzo non adeguato del territorio e di una urbanizzazione che non ha considerato le fragilità presenti in questa area.

² Dipartimento di Scienze e Tecnologie, coordinato dal professore F.M. Guadagno.

1.1 La comunità resiliente

I cittadini di Benevento a seguito dell'alluvione si attivano immediatamente, la Croce Rossa Italiana e la Caritas sono in prima linea. Vengono creati dei punti di emergenza, delle squadre per cercare i dispersi in acqua, le informazioni sono condivise sui social media. Il 15 ottobre la CRI lancia online un appello per la raccolta di viveri e dei beni di prima necessità. Il 16 ottobre la raccolta viveri è chiusa in quanto si è raggiunto in tempo record la quantità di beni necessari per gli alluvionati. I panificatori dell'Upinan e Consorzio uova mandano furgoni e fanno raccolte via radio. La Caritas diocesana lancia la campagna di solidarietà utilizzando l'hashtag #Fuoridalfango, iniziativa composta da 4 azioni: progetto Bartimeo, lista nozze, mercatino della solidarietà, Betlemme³. La Fondazione Carrefour risponde inviando prodotti alimentari (acqua, pomodori, pasta, olio, ecc.) e per l'igiene (detersivi, sapone, ecc.) per sostenere in maniera concreta le famiglie alluvionate. I cittadini e le associazioni narrano sui social media l'alluvione, creano propri contenuti, li condividono in rete per diffondere le informazioni sulla situazione in cui versano gli abitanti di Benevento e provincia, per denunciare le mancanze delle istituzioni, per attivare un circolo virtuoso di aiuti e sostegno sia morale che materiale. I social media sembrano essere il veicolo più rapido e più efficace per sollecitare la resilienza della comunità, «costituiscono un importante contesto di ricerca per gli studiosi che indagano i processi di gestione delle impressioni, di auto-presentazione, e la ricerca di nuove connessioni e relazioni sociali» (Rocchi, D'Ascenzo, 2013, p. 53).

2. L'analisi automatica dei dati testuali (AADT)

I social media sono il luogo virtuale dove ci si relaziona, si interagisce esprimendo opinioni, commenti, critiche, proposte. Lo studio di un disastro attraverso l'analisi dei social data costituisce «un vero e proprio cambio di paradigma nel modo di costruire e rappresentare la conoscenza, di fare ricerca scientifica e di definire categorie esplicative in grado di comprendere le pratiche sociali quotidiane» (Boccia Artieri, Gemini, Farci, Zurovac, 2015, p. 55). L'analisi del linguaggio rappresenta una sfida straordinaria

³ Il progetto Bartimeo consiste nel creare una rete di professionisti che redigano delle perizie sulle abitazioni per quantificare i danni creati dall'alluvione. La lista nozze promuove una serie di sconti su dei prodotti mentre il Mercatino dell'usato si occupa della donazione di arredi ed elettrodomestici per le famiglie alluvionate. Infine il progetto Betlemme prevede di mettere a disposizione la seconda casa per chi è impossibilitato a rientrare nella propria.

per la metodologia della ricerca nelle scienze sociali. (Bolasco, 2013). Sono numerosi gli strumenti per analizzare questo tipo di dati, la scelta di effettuare una Analisi Automatica dei Dati Testuali AADT - tecnica statistica multidimensionale - è determinata dalla possibilità di poter analizzare una enorme quantità di dati testuali, di estrarre informazioni significative e costruire modelli di senso. L'AADT è stata effettuata tramite il software open source iRaMuTeq⁴. Il corpus per l'analisi dei post su Twitter relativi all'alluvione a Benevento è stato creato selezionando tutti i tweet dal 15 ottobre 2015 ad Aprile 2016. L'arco temporale scelto permette di comprendere le dinamiche nella comunità durante il disastro, immediatamente dopo l'emergenza e a distanza di sei mesi utilizzando la parola "alluvione Benevento" come chiave di ricerca. Nella fase preliminare che precede l'analisi si è scelto di classificare i tweet, data la loro natura di dati testuali fortemente destrutturati ed eterogenei in due tipi di file: file A, file B. Il file A è costituito da testi-frammenti scritti dai cittadini, postati e scambiati sul web, invece il file B è l'insieme delle immagini, foto, video, vignette, ecc. presenti nei tweet prelevati⁵. Dalla prima analisi statistica semplice si ottiene un primo quadro sintetico del corpus denominato *alluvione Benevento* attraverso il bilancio lessicale, le distribuzioni semplici delle diverse forme lessicali quali ad esempio le forme attive, supplementari, gli hapax, ecc. Il corpus *alluvione benevento* è costituito da 19430 occorrenze. L'indice di ricchezza lessicale $[(\text{parole diverse}/n. \text{ parole}) \times 100]$ del corpus (Della Ratta Rinaldi, 2000), è pari al 17,7%: essendo più basso del 20%, indica un lessico ricco. La cluster analysis - analisi statistica multidimensionale - individua le unità di contesto più simili, le parole caratterizzanti ciascun cluster ovvero i "mondi lessicali", i "profili lessicali" che sono le manifestazioni osservabili dei "luoghi del pensiero" (Reinert, 1986). L'analisi mette in luce i temi presenti nel corpus, i punti di vista, la percezione dell'alluvione a Benevento dei cittadini. Dalla cluster analysis (gerarchica - metodo Reinhart) sono risultati cinque cluster: cluster 1 caratterizzato dal 22% delle parole diverse, cluster 2 dal 23,9%, cluster 3 dal 14,3%, cluster 4 dal 23% e cluster 5 dal 16,7%. Il cluster 1 è stato etichettato "attività resilienti social" ovvero sono presenti all'interno di questo profilo lessicale le campagne social avviata su twitter per "aiutare" la popolazione colpita dall'alluvione come alluvionebenevento, savesannio, e in particolare la campagna per salvare una famosa azienda Rummo S.P.A "saverummo, pastificio, pastarummo". La rete si mobilita per soccorrere lo

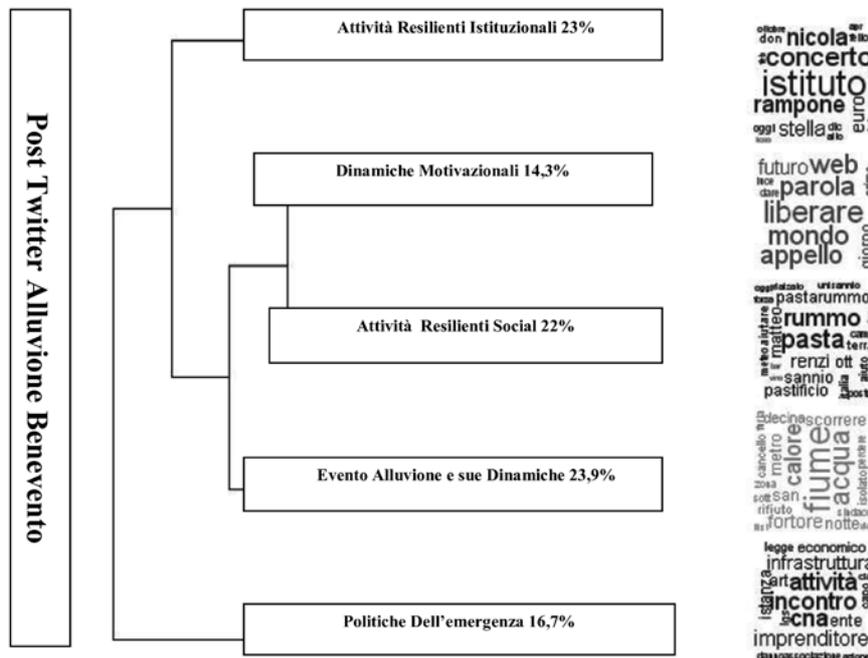
⁴ Iramuteq versione 07 alpha 2 (Interfaccia R per l'analisi multidimensionale del Testo e dei questionari e linguaggio python). Per approfondimenti si rimanda al sito iramuteq.org.

⁵ In questo capitolo sarà effettuata l'analisi automatica dei dati testuali sul file A. Il file B potrà essere successivamente analizzato attraverso tecniche ad hoc.

storico pastificio Rummo #saverummo, eccellenza del Made in Italy, viene lanciato nel web lo slogan “l’acqua non ci ha rammollito”, in poche ore sono numerose le adesioni di cittadini comuni, di giornalisti, chef e personaggi dello spettacolo che acquistano la pasta Rummo e postano le immagini sui social. Le campagne di solidarietà nate spontaneamente sui social network diventano virali, danno forza, coraggio, sostegno e supporto agli alluvionati innescando e accelerando il processo di resilienza della comunità. La condivisione sui social network crea reti di relazioni tra i cittadini-utenti, fluiscono informazioni, empatia, fiducia, emozioni, e si riesce a reperire risorse economiche, ad attivare capitale sociale bonding e bridging, a trovare soluzioni collettive creative rispondenti ai bisogni della comunità colpita dal disastro. Il cluster 2 risulta avere la percentuale maggiore di parole caratterizzanti, etichettato “evento alluvione e le sue dinamiche” in quanto i termini presenti sono *fiume, Calore, paese, acqua, scorrere, notte* che descrivono il disastro, il tipo di evento e il contesto spazio temporale. Esattamente nella notte tra il 14 e 15 ottobre cadono in poche ore centosessanta millimetri di pioggia, una quantità di acqua corrispondente ad un mese di pioggia. L’ antico fiume Calore che cinge Benevento, e i suoi affluenti, inondano il fondovalle, le golene fino a sommergere interi quartieri, rioni, case, infrastrutture. Il nubifragio causa danni alle colture di pregio, ai terreni agricoli, alle stalle, ai vigneti, alle piccole, medie e grandi imprese. L’alluvione colpisce duramente sia il patrimonio pubblico e privato sia le attività economiche. Se osserviamo i termini presenti nel cluster 3 quali *liberare, mondo, appello, parola, web, ringraziare*, rimandano al tema delle “dinamiche motivazionali”. Il desiderio di *sharing*, di condividere la propria esperienza, di scrivere liberamente e narrare le proprie emozioni come *ringraziare, cuore, raccontare, volere*. I social network, i media digitali rispondono «ai bisogni comunicativi e relazionali delle persone» (Morcellini, 2013, p. 120). Il cluster 4 è stato etichettato “attività resilienti istituzionali” dal momento che i termini più caratteristici sono *concerto* (rimanda al concerto di beneficenza dei conservatori eseguito nel duomo di Benevento), *istituto rampone* (luogo dove e a cui sono stati donati circa 100 mila euro). La Regione Campania e il Comune promuovono un concerto per raccogliere fondi destinati alla ricostruzione post-alluvione della scuola Giuseppe Moscati fortemente danneggiata. I consiglieri regionali del Movimento 5 Stelle rinunciano alle loro indennità e la donano per sanare i locali dell’Istituto tecnico commerciale Rampone. In entrambi i casi i fondi sono destinati alla scuola come segno tangibile di ritorno alla *normalità*, alla ripresa delle attività quotidiane. Sono presenti in questo cluster anche le forme grafiche come *movimento, trattore* che rimandano alla protesta a dicembre degli imprenditori agricoli con-

tro il silenzio delle istituzioni. In 150 trattori marciano dalla zona industriale di Benevento al centro della città, alla prefettura per dar voce e visibilità alla loro protesta contro le istituzioni, la Regione, il Governo che non hanno trasformato in azioni concrete le promesse di fondi e aiuti, nella fase emergenziale, alle aziende, motore per la ripresa economica e la normalizzazione della vita lavorativa e sociale. Le attività resilienti delle istituzioni sembrano indirizzate a riattivare solo alcuni settori emergendo la problematica relativa alla complessità degli interessi in gioco, dei rapporti di potere e dell'equità nella distribuzione delle risorse, sottodimensione dello sviluppo economico nel modello di resilienza comunitaria (Norris *et al.*, 2008). Nel cluster 5 i cittadini chiedono alla amministrazione un "incontro", una "legge economica", delle "infrastrutture". In questo cluster etichettato "politiche dell'emergenza" si richiede ai protagonisti della politica e amministrativi "commissario, assessore" di agire "concretamente, procedere" per la salvaguardia, la tutela e il ripristino delle attività economiche e sociali del territorio come si evince dalle parole caratterizzanti: *agricolo, aziendale, perizia*. I cittadini denunciano la mancanza di un'organizzazione solida, di un apparato che si occupi della sicurezza urbana, di un piano effettivo per la ricostruzione e per prevenire il dissesto idrogeologico.

Fig. 1 - Cluster analysis corpus alluvione Benevento

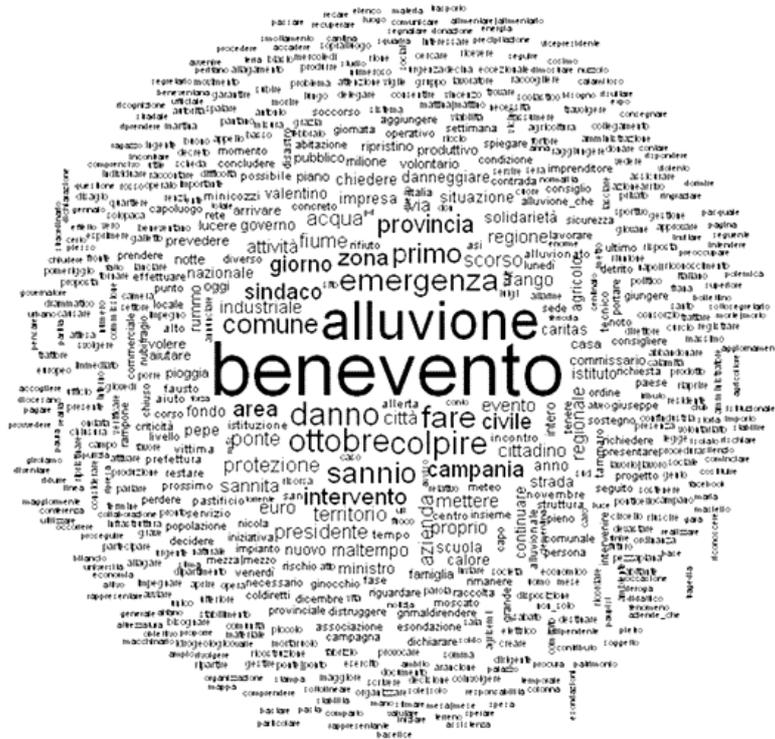


2.1 L'analisi automatica dei dati testuali (AADT) dei giornali

Lo studio della narrazione dell'alluvione nei giornali è importante per comprendere come la ricostruzione dell'evento traumatico della stampa contribuisce alla formazione di una memoria condivisa dell'opinione pubblica. Il corpus analizzato è costituito da 198 articoli presi da due testate nazionali, «Il Corriere della sera», «Il Mattino» e quattro testate locali, «Benevento Today», «Il Quaderno», «Ottopagine» e «Il giornalettismo». La scelta è stata determinata sia dalla disponibilità di un database online per accedere agli articoli che dall'intento di avere una visione tanto macro quanto micro dell'accaduto. La parola usata come chiave di ricerca è stata *alluvione Benevento*. Sono stati selezionati gli articoli dal 15 ottobre 2015 al 13 maggio 2016. Sono stati preparati i dati testuali per l'AADT e individuate due variabili: tipo di quotidiano e mese di pubblicazione. Il corpus creato, denominato *giornali alluvione* è costituito da 79859 occorrenze. Nella prima analisi lessicale semplice ci si è focalizzati sulle forme grafiche ricorrenti. Le parole maggiormente frequenti per descrivere l'evento sono *alluvione, Benevento, danno, ottobre, colpire, Sannio* e rimandano alla prima fase del processo del disastro denominata "fase di impatto" (Cattarinussi, Pelanda, 1981). Sono presenti anche termini che rimandano alla seconda fase, quella di emergenza, come *fare, emergenza, intervento, civile, sindaco*.

Si è proceduto con la *cluster analysis* da cui sono emersi tre cluster tematici principali con i seguenti parametri: il cluster 1 caratterizzato dal 37,8% delle parole diverse, il cluster 2 dal 39% delle parole diverse e il cluster 3 dal 23,2%. Il cluster 1 è composto da parole come: *Benevento, Presidente, istituto, Regionale, Campania, ministro, Renzi*, termini che rimando al tema della politica sia a livello regionale che nazionale. Sono presenti forme grafiche che mettono in evidenza le attività che sono state intraprese dai cittadini e le associazioni private come: *iniziative, giovane, associazione, caritas*. Questo cluster individua la capacità di resilienza della comunità e la richiesta di sostegno al potere politico e amministrativo. Il cluster 2 è caratterizzato da termini che descrivono lo scenario del disastro come *acqua, fiume, casa, fango, strada*. Le forme grafiche rimandano alle dinamiche con cui è avvenuta l'alluvione: *allerta, allontanare, allagamento, rimanere*. I fiumi che hanno esondato: *Calore, Tammaro, Fortore* e i luoghi fisici che sono stati invasi, devastati, sommersi completamente dall'acqua e dal fango come *contrada, Pantano, Ponticello*. In alcune zone i residenti sono rimasti prigionieri in casa, in altre i cittadini sono saliti sopra i tetti per salvarsi, ponti e strade sono interrotte, auto e pali della luce travolti dall'acqua, diviene necessario l'intervento dell'Esercito e dei sommozzatori.

Fig. 2 - Word-cloud giornali Benevento

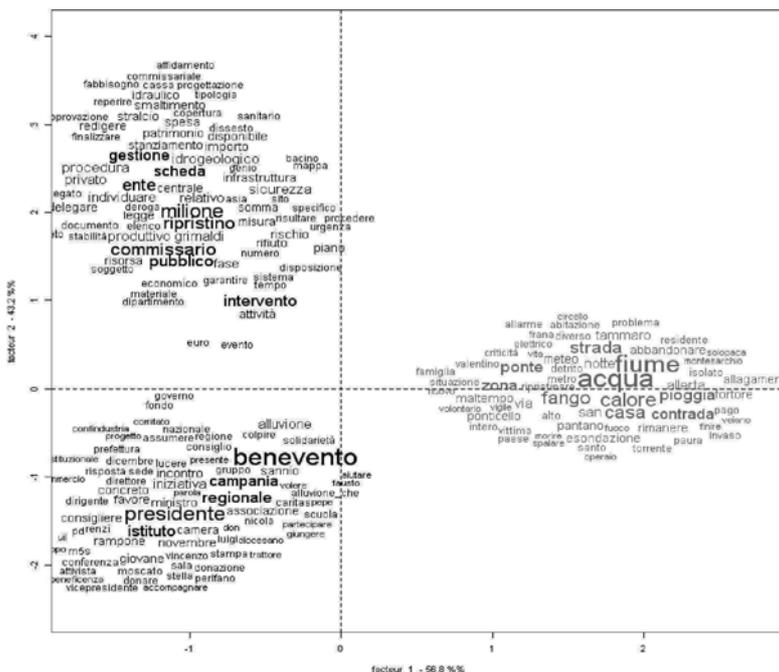


A seguito del continuato allarme meteo del 19 ottobre, la protezione civile predispone l’evacuazione di circa mille persone nei quartieri situati più vicini al fiume Calore ovvero le aree maggiormente colpite dalla alluvione: Ponte Valentino, Pantano, Ponticelli, Santa Clementina e via Cosimo Nuzolo. Il comune consiglia di mettersi in sicurezza allontanandosi dalle proprie case o salendo ai piani alti. Nella zona di Pantano molti sono i cittadini che preferiscono dormire in auto, rimanere in strada per controllare la propria abitazione. Nel report della Caritas del 29 ottobre sono censite 184 famiglie colpite dalla alluvione in condizioni di vulnerabilità in particolare 112 nella Zona Ferrovia di cui 100 con gravi problemi socio-economici, 44 nella Contrada Pantano di cui 10 con gravi problemi socio-economici e 11 con medi problemi socio-economici a seguire Zona Ponticelli 10 famiglie, S. Clementina 9, Ponte a Cavallo 5 e Contrada Olivola 4. Il cluster 3 individua la gestione dell’emergenza per riportare le zone alluvionate alle situazione di normalità. Le parole caratterizzanti sono: *milione*, *ripristino*, *commissario*, *ente*, *gestione* indicando sia gli attori che le attività che biso-

gna implementare come *intervento pubblico*, *smaltimento*, *infrastrutture*. Il consiglio dei Ministri dichiara il 6 novembre lo stato di emergenza a seguito della alluvione stanziando 38 milioni di euro.

Il sindaco di Benevento dichiara che questi fondi d'emergenza saranno usati per il soccorso e l'assistenza della popolazione, per il ripristino della funzionalità dei servizi come il settore sanitario, il settore scolastico, delle infrastrutture, del settore elettrico, del gas, delle condutture idriche, delle fogne, degli edifici strategici e anche per implementare interventi volti a diminuire il rischio tutelando così la pubblica incolumità. Un tema che emerge in questo cluster è proprio l'attenzione al rispetto delle *procedure* e alla *sicurezza*. Successivamente si è applicata l'analisi fattoriale che «consente la riduzione della complessità, la semplificazione della rappresentazione, in modo tale da facilitare l'estrazione delle informazioni e individuare le relazioni significative» (Spagnuolo, 2016). Il primo fattore (asse orizzontale) spiega il 56,8% dell'inerzia totale della nuvola delle parole ed il secondo fattore (asse verticale) il 43,2% quindi il primo piano fattoriale spiega il 100% dell'inerzia totale.

Fig. 3 - Analisi fattoriale: collocazione delle parole fra loro vicine sul piano fattoriale e in relazione con i 3 cluster



La prima dimensione-fattore etichettata “Dinamica del disastro” delinea gli accadimenti, le prime reazioni, le vittime e i danni materiali. I termini quali *maltempo, esondazione, allagamento, detriti, fango, frana* descrivono in maniera dettagliata l’evento. Le prime reazioni sono: *spalare, rimanere, abbandonare*. Sono visibili le vittime primarie (Taylor, 1999) quali *famiglie, residente, operaio, vittima* e i danni materiali sui luoghi di vita quotidiana come la *casa, l’abitazione, il paese*.

La seconda dimensione-fattore etichettata “resilienza della comunità” è legata ai termini quali *iniziativa, incontro, donazione, aiutare, partecipare* che rimandano alle azioni intraprese da parte della comunità per reagire allo shock. Sono comportamenti positivi e volti al miglioramento delle condizioni in cui versano in quel momento. La comunità attiva un sistema di protezione sia interno sia esterno ricercando risorse e sostegno nell’ambito istituzionale: *presidente, regionale, Campania, camera, Consiglio*.

Conclusioni

La ricerca effettuata mostra l’importanza che hanno assunto i social media nella narrazione dei disastri sia come flusso d’informazioni concrete in tempo reale e in anticipo rispetto alle informazioni degli altri mezzi di comunicazione sia come connessione tra soggetti per elaborare e co-costruire il trauma dell’evento. I media digitali divengono lo spazio virtuale deputato a placare la sensazione di smarrimento, di perdita di senso e lo stato di incertezza determinato da un disastro. La narrazione dell’alluvione è stata la risultante dei contenuti *user-generated* e i *mainstream media* che rilanciano informazioni e immagini originate online e condivise sui social. Twitter permette di fruire in tempo reale di contenuti relativi all’evento e ottenere informazioni “aggiuntive” (Schneider, Foot 2002; Sutton *et al.*, 2011) facilitando l’organizzazione tra i cittadini, migliorando la coordinazione tra vittime, volontari, associazioni e istituzioni. L’analisi dei tweet e dei giornali mette in risalto proprio l’importanza dei social media come supporto per i cittadini in quanto risponde a tre bisogni: «sapere cosa sta accadendo, sapere come stanno amici e conoscenti, condividere pensieri ed emozioni connessi all’esperienza in atto (Zuliani, 2008), contribuire ad accrescere la situational awareness» (Boccia Artieri, Gemini, Farci, Elisabetta Zurov, 2014). Gli articoli di giornale rispondono al bisogno d’informazione relativo all’accaduto, alle azioni intraprese dalla comunità per reagire allo shock dell’alluvione, mentre i post di Twitter diventano il luogo privilegiato delle emozioni, del processo di ricostruzione dell’evento, della collaborazione,

dell'attribuzione di significati e azioni da intraprendere, delle sollecitazioni a reagire all'evento negativo. In una sola parola, Twitter diventa spazio di resilienza.

Riferimenti bibliografici

- Adger W.N. (2000), *Social and ecological resilience: Are They related?* «Progress in Human Geography», 3, pp. 347-364.
- Beato F. (2002), "Ambiente e società: quale equilibrio?", in Villa F., Augustoni A. (a cura di), *Disagio e ambiente*, Vita e pensiero, Milano, pp. 149-161.
- Boccia Artieri G., Gemini L., Farci M., Zurov E. (2015), *Immagini per il presente. L'evento catastrofico nei twitter online (visual) data*, «Sociologia e Comunicazione», 49, pp. 52-82.
- Bolasco S. (2013), *L'analisi automatica dei testi. Fare ricerca con il text mining*, Carocci, Roma.
- Bolasco S., Lebart L., Salem A. (1995b), *Analisi statistica dei dati testuali JADT*, CISU, Roma.
- Capineri C., Celata F., De Vincenzo D., Dini F., Randelli F., Romei P. (a cura di) (2014), *Oltre la globalizzazione. Resilienza/Resilince*, «Memorie Geografiche», 12.
- Cattarinussi B. (1981), *La sociologia dei disastri in Italia*, Isig, Gorizia.
- D'Alto S. (a cura di) (2004), "Ripensare la città latino americana", in Martinelli F. *Città e scienze umane*, Liguori, Napoli.
- Della Ratta Rinaldi F. (2000), *L'analisi testuale: uno strumento per la ricerca sociale*, «Sociologia e Ricerca Sociale», 61, pp. 102-127.
- Fagan B. (2005), *La lunga estate. Come le dinamiche climatiche hanno influenzato la civilizzazione*, La biblioteca delle scienze, Torino.
- Farinosi M. (2012), "Il contributo della ricerca sociale nel post- terremoto aquilano", in Minardi E., Salvatore R. (a cura di), *O.R.eS.Te. Osservare, comprendere, progettare per ricostruire a partire dal terremoto dell'Aquila*, HomelessBook, Faenza (RA).
- Fraire M. (2000), *Analisi a tre-vie nelle risposte a domande aperte e indicatori empirici*, «Sociologia e Ricerca Sociale», 61, pp. 87-101.
- Fraire M., Sessa F., Spagnuolo S., Stasi S., Marino S. (2015), *Mobilitazioni dei cittadini per il territorio: analisi testuale dei social network e delle comunicazioni istituzionali*, «Cahier», 5, pp. 135-153.
- Giddens A. (1984), *La costituzione della società. Lineamenti di Teoria della strutturazione*, Comunità, Milano.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, il Mulino, Bologna.
- Ligi G. (2009), *Antropologia dei disastri*, Laterza, Roma-Bari.
- Marcincioni F., Appiotti F., Puscheddu A. (a cura di) (2014), "Resistenza e Resilienza ai Disastri: Parallelismi fra Sistemi Ecologici e Socioeconomici" *Oltre la globalizzazione. Resilienza/Resilince*, in *Memorie Geografiche*, 12 Società di Studi geografici, Firenze, pp. 59-63.

- Mela A. (2014), *Emergenza e ricostruzione dopo il terremoto. La resilienza comunitaria e gli interventi di sostegno*, «Meridiana», 65/66, pp. 85-99.
- Morcellini M. (2013), *Comunicazione e media*, Egea, Milano.
- Norris F.H., Stevens S.P., Pfefferbaum B., Wyche K.F., Pfefferbaum R. (2008), *Community Resilience as a Metaphor, Theory, Set of Capacities, and Strategy for Disaster Readiness*, «American Journal of Community Psychology», 41.
- Pelanda C. (1981), *Disastro e vulnerabilità socio sistemica*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 4.
- Quarantelli E.L., Wenger D. (1987), “Disastro”, in Demarchi F., Ellena A., Cattarinussi B., *Nuovo dizionario di sociologia*, Paoline, Milano, p. 675.
- Reinert M. (1986), *Un logiciel d'analyse textuelle: ALCESTE*, «Cahiers de l'Analyse des Données», 3.
- Rocchi A., D'Ascenzo F. (2013), *Social Networking: tra innovazione e relazione*, Cedam, Roma, Padova.
- Saitta P. (a cura di) (2015), *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Editpress, Firenze.
- Scavano V. (a cura di) (2014), *Consumo del suolo. Un approccio multidisciplinare ad una teoria trasversale*, FrancoAngeli, Milano.
- Schneider S.M., Foot K.A. (2002), *Online action in campaign 2000: An exploratory analysis of the US political Web sphere*, «Journal of broadcasting & electronic media», 2.
- Soreca S. (2012), *Il dissesto idrogeologico attuale legato al fiume Calore Irpino*, testo disponibile www2.unibas.it/proidro/PubblicazioniAllievi/Soreca%20Ranieri%20%20Il%20dissesto%20idrogeologico%20attuale%20legato%20al%20Fiume%20Calore%20Irpino.pdf, 15/04/2016.
- Spagnuolo S. (2016), “L'analisi dei dati testuali”, in C. Facioni, S. Spagnuolo, S. Stasi, *Movimenti sociali e conflitti territoriali. Nuovi strumenti di analisi*, Ariccia, Aracne.
- Sutton J.N., Hansard B., Hewett P. (2011), *Changing channels: Communicating tsunami warning information in Hawaii*, Proceeding of the 3rd International Joint Topical Meeting on Emergency Preparedness and Response, Robotics, and Remote System, Knoxville, Tennessee.
- Taylor A.J.W. (1999), *Towards the classification of disaster and victims*, «Traumatology», 5, 2, pp. 12-25.
- Tobim G.A., Whiteford L.M. (2002), *Community resilience and volcano hazard: the eruption of Tungurahua and evacuation of the Faldas in Ecuador*, «Disaster», 26, 1, pp. 28-48.
- Zuliani A. (2008), *Indagine sulla percezione del rischio nei cittadini dell'area di Marghera*, «PdE», 12.
- Zuliani A. (2006), *Manuale di psicologia dell'emergenza*, Sant'Arcangelo di Romagna, Maggioli Editore.

7. Per una “questione subalterna” dei disastri

di Davide Olori

Le scienze sociali impegnate nello studio dei disastri in Italia hanno conosciuto negli ultimi anni un importante consolidamento: soprattutto dal terremoto de L’Aquila in poi, la produzione scientifica nazionale si è sostanzialmente allineata al trend internazionale di crescita. A tale vivacità non è corrisposta una ricomposizione teorica delle proposte, che al contrario hanno allargato le distanze tra le diverse posizioni, perseguendo - in maggioranza - un approccio *applied*.

La questione non è secondaria, anzi evidenzia una caratteristica storica dei *Disaster Studies* che scontano la frammentarietà e il carattere applicativo delle ricerche, a dispetto della riflessione sociologica (Ercole, 2013). Nel panorama statunitense il problema veniva posto da K.G. Tierney il quale evidenziava l’incapacità della sotto-disciplina di incidere sul discorso sociologico (2007), confermando quanto pochi anni prima aveva già sostenuto A. Stalling affermando «What theory or theories should we use in whatever we study? Questions of theory in disaster studies are important not only for this specialized subfield but also for sociology as a whole» (2002).

L’Autore, riprendendo le criticità già evidenziate da E.L. Quarantelli (1998), aveva avanzato l’ipotesi che le categorie weberiane potessero costituirsi come un efficace strumento teorico per l’analisi dei disastri. Nel sostenerlo aveva proceduto alla rilettura di un classico della disciplina *Tornadoes Over Texas* scritto da Moore nel 1958, disarticolando la proposta originale che interpretava il post-disastro come un fenomeno di resilienza collettiva, mostrando al contrario il carattere conflittuale del processo che aveva visto i residenti privilegiati impegnati nel restaurare l’ordine sociale della zona, “con loro in cima” (Elliot, Pais, 2010).

Oggi, l'ipotesi che i soggetti più deboli siano vulnerabili non solo durante il disastro ma anche, e soprattutto, nella fase di recupero post-disastro (*recovery*) è ampiamente accettata nella *Disaster Research*, e travalica le impostazioni critiche (Hewitt, 1983) o conflittualiste (Scanlon, 1988) sebbene sia profondamente radicata in entrambe.

La centralità della tematica della vulnerabilità (Alexander, 2012) ha reso evidenti gli effetti dei meccanismi di differenziazione fra gli individui e i gruppi, ma senza che il dibattito riuscisse a ricomporre i dispositivi generatori di tali meccanismi. In altre parole, all'attenzione rispetto ai temi delle vulnerabilità è mancata una messa a fuoco altrettanto specifica delle dinamiche di *vulnerabilizzazione*, prodotte dai macro-processi di adattamento e cambiamento post-disastro (normativi, socioeconomici, urbanistici, etc.), che potessero esplicitare il vincolo tra processo e agente.

Non che sia mancata l'attenzione su quest'ultimo: una letteratura solo inizialmente marginale ha conosciuto il suo apice con la celeberrima pubblicazione della giornalista canadese Naomi Klein, *Shock Economy*, che ha il merito di nominare un concetto latente in molte ricerche sui disastri: per la prima volta viene esplicitata la connessione tra sospensione della norma, stato d'eccezione e applicazione della *tabula rasa* nel nome del "capitalismo dei disastri". Il volume sarà ispiratore di un vasto movimento di scienziati sociali che con ricerche applicate declineranno il concetto in scenari diversi (Alexander, 2010), ridando lustro a convinzioni già radicalmente diffuse nel mondo della *disastrologia*. Solo nel caso italiano, un'importante anticipazione era arrivata in ambito accademico da Ada Becchi Collidà che aveva parlato di "economia della catastrofe" per il terremoto in Campania e Basilicata: l'evento disastroso era stato classificato come "una droga per l'economia" del Meridione (1988). Ma l'idea, stimolata dal post-terremoto del 1980, era già diffusa anche nell'elaborazione teorica e politica: ne è esempio la pubblicazione *Napoli: terremoto, comando capitalistico e sovversione sociale* a cura del Centro di Documentazione A.R.N. di Napoli che inserisce il piano di riconversione di alcuni quartieri popolari nel nuovo "Centro Direzionale" in una strategia cominciata con lo sfollamento delle popolazioni originarie sulla costa domiziana e nella periferia partenopea. La caratteristica innovatrice del lavoro collettivo non sta solo nell'aver intuito il vincolo tra emergenza e dispositivo speculativo, ma anche di aver anticipato il dibattito sull'accelerazione delle dinamiche socio-spaziali nel post-disastro «[...] certamente non tutti i piani di ristrutturazione e di riconversione nascono sul terremoto del 23 novembre ma esistono un "ventaglio" di progetti che avranno delle accelerate e delle forzature dalla situazione venutasi a creare dopo il sisma. Non è un caso che un esercito di pro-

gettisti, di enti di ricerca, di centri studi, di istituti universitari si sono lanciati in un “orgia” di propositi e di consigli al potere “ufficiale”, una testimonianza quindi dell’interesse del capitale affinché la cosiddetta ricostruzione marci in una direzione che consenta che il ciclo di accumulazione capitalistica non si fermi ma che si aprano nuove forme di valorizzazione per il capitale (Centro Documentazione A.R.N. - Napoli, 1981)».

Anche l’economista Manlio Rossi-Doria, sempre in occasione del terremoto dell’80, aveva sottolineato il rischio della tabula rasa urbanistica accompagnata da quella sociale, coadiuvata dai luoghi comuni e dagli stereotipi che investivano le genti e le terre del Meridione d’Italia. Come si vedrà è proprio questo punto, cioè la potenza del piano discorsivo, ad essere dirimente nella costruzione della realtà, dipendente da interessi e posizionamenti diversi e quindi determinante nella definizione degli scenari di ricostruzione e di rilocalizzazione (Saitta, 2014).

Il dispositivo speculativo della “economia del disastro” non è certo una novità del terremoto dell’80 ma è in realtà noto al Meridione italiano che, con il terremoto di Messina e la sua ricostruzione (1908), è stato forse tra i primi a conoscerne gli effetti in epoca contemporanea: i modelli economici fondati su speculazione e rendita, resi possibili grazie allo sfruttamento di forza lavoro dequalificata e consumo di suolo hanno ancora oggi conseguenze visibili e considerevoli sulla città e i suoi abitanti. Come riportato da D. Farinella e P. Saitta (2013), anche allora lo stravolgimento urbanistico era stato possibile grazie anche alla gestione “positivistica” degli eventi, uno degli effetti dell’operazione mediatica descritta da J. Dickie nel suo *Una catastrofe patriottica*. Tra le finalità del dispositivo comunicativo c’era quella di accelerare il superamento delle strutture burocratiche percepite ormai come «inefficienti o inviccinabili. Risultato parziale di tutto ciò fu l’emergere, nell’età giolittiana, di un nuovo gruppo di tecnocrati indipendenti [...], che faceva da traino a un intervento più accentuato dello Stato nel campo delle infrastrutture, in particolare nel Sud» (Dickie, 2008, p. 66). È quindi un piano discorsivo, cioè di potere come categoria gramsciana, ad accompagnare le manovre urbanistiche e socio-territoriali che seguono i disastri.

Come riportato da G. Ligi, già K. Hewitt negli anni ’80 sostiene che esista una stretta analogia tra la visione dominante dei disastri e la descrizione di Michel Foucault su come la pazzia viene trattata o, meglio, inventata nell’Età della Ragione: «La calamità naturale in una società tecnocratica rappresenta lo stesso tipo di problema cruciale che è la malattia di mente per i campioni della ragione. [...] Possono essere chiaramente considerate

dei limiti alla conoscenza e al potere per il fatto che affiorano con una modalità che sembra del tutto incontrollabile dalla società» (1983).

Facendo riferimento alla lezione foucaultiana sulla capacità dei discorsi di produrre narrazione andando ben oltre lo scopo di rappresentare i loro oggetti, K. Hewitt marca la distanza rispetto al linguaggio teorico dominante che interpreta gli eventi come un'alterità rispetto al resto delle relazioni uomo/ambiente e della vita sociale. Ed è per questo motivo che, secondo l'Autore canadese, per un'interpretazione esaustiva dei disastri, è necessario tenere insieme le condizioni che anticipano l'evento disastroso, quelle cioè che intercorrono tra società e ambiente (gettando le basi per un approccio ecologico-politico ai disastri). A. Stallings, sviluppando la questione della costruzione sociale del disastro, specifica che il punto dirimente è il potere: «In breve, i problemi sociali hanno a che fare con il potere (*power*). Non si tratta di mere disfunzioni dei sistemi sociali [...]. Fino a quando il tema dei disastri naturali non sarà incluso nell'agenda dei movimenti sociali con sufficienti risorse politiche, capacità di influenzare il discorso pubblico e di indirizzare l'attenzione delle élite, l'approccio dei *social problems* ai disastri e agli eventi naturali, è immotivato» (1991).

In questo senso il Meridione italiano continua a esserne esempio e laboratorio: la subalternità ideologica, prodotta unilateralmente dal discorso egemonico, è frutto della stigmatizzazione nei confronti delle popolazioni che vivono il rischio o affrontano il post-disastro. Siano le retoriche rispetto alle questioni del "ritardo meridionale" e all'arretratezza (Moscaritolo, *infra*), siano quelle stereotipate e stigmatizzanti relative all'indifferenza, allo spregio delle regole e all'abusivismo (Mantineo, Scarfi, *infra*), tutte hanno la volontà di dare un particolare ordine al discorso pubblico «[...] producendo da una parte un'immagine del locale caratterizzata da indifferenza, spregio delle regole, ritardo e rozzezza, mentre dall'altra una colpevolizzazione delle potenziali vittime della catastrofe annunciata» (Gugg, *infra*).

All'interno di questo pattern, entro cui l'analisi che indaga la dimensione speculativa dei processi urbani post-disastro è vincolata alla produzione egemonica-culturale, sarebbe utile relazionare questi fenomeni con l'intero ciclo del disastro. Superare cioè la fase in cui le ricerche si sono concentrate unicamente sulla condizione - post, prodotta dal *capitalismo dei disastri*, spesso articolando solo limitatamente la proposta all'interno di un continuum dialettico e storicizzato. In un certo qual senso, la proposta è stata raccolta da F.K. Gotham e M. Greenberg che, nella loro comparazione tra il disastro dell'11 settembre 2001 a New York e quello di New Orleans del 2005, sviluppano un concetto di crisi su due assi paralleli; da un lato come rottura: la crisi viene letta come un innesco che solo può essere compreso

all'interno di una dialettica storicizzata delle forme di intervento politico e delle dinamiche socio-spaziali poste in relazione con le tendenze distruttive-creative del capitalismo contemporaneo. Dall'altro lato la crisi interpretata come *framed event*, episodio capace di generare un dispositivo narrativo utile a riprodurre l'ideologia dominante e quindi ad agire sullo "spazio politico della ricostruzione", innescando una *crisis-driven urbanization*, concetto che riprende le teorie proprie del capitalismo dei disastri per inserirle in uno schema ciclico di processi sociali, spaziali e storicamente situati di urbanizzazione.

Nella fase di ricostruzione si esplicita con chiarezza la relazione abitanti/territorio, grazie ai fenomeni di dinamicità generati da meccanismi istituzionali, normativi e socio-economici. Questi sono innescati dall'evento, e rendono evidenti processi esperienziali asimmetrici che in realtà soggiacciono all'intero ciclo del disastro: obiettivo di chi accoglie questa intuizione perciò, è tendere a ricomporre lo schema generale. L'ipotesi è ripartire dai Sud, dalle molte periferie del mondo che lo *sviluppo* genera (Mezzadra, 2014), per esplorare - e disarticolare - la relazione tra produzione del discorso e dello spazio dominante. Con il fine ultimo di utilizzare il disastro per evidenziare i rapporti di subalternità che anche nella dimensione socio-spaziale si esplicitano, per indagarne infine i meccanismi con cui si calano sulla vita degli abitanti.

Riferimenti bibliografici

- Alexander W.L. (2010), recensione Gunewardena N., Schuller M. *Capitalizing on Catastrophe: Neoliberal Strategies in Disaster Reconstruction*, «Human Ecology», 38, 2, pp. 313-316.
- Alexander W.L. (2011), *Models of Social Vulnerability to Disasters*, «RCCS Annual Review», 93.
- Becchi Collida A. (1988), *Arriva una catastrofe, che fortuna!*, «Politica ed Economia», 31.
- Centro Documentazione A.R.N. - Napoli (1981), *Napoli: terremoto, comando capitalistico e sovversione sociale*, San Biagio dei Librai, Napoli.
- Dickie J. (2008), *Una catastrofe patriottica. 1908: il terremoto di Messina*, Laterza, Roma.
- Drabek T. (1989), *Disasters as Nonroutine Social Problems*, «International Journal of Mass Emergencies and Disasters», 7, pp. 253-264.
- Farinella D., Saitta P. (2013), *La riproduzione di uno spazio subalterno. Abitazione, classi marginali e resistenza in una città del Sud*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 3, pp. 423-448.
- Forthergill A., Lori Peek A. (2004), *Poverty and Disasters in the United States: A Review of Recent Sociological Findings*, 32, «Natural Hazards», pp. 89-110.

- Hewitt K. (1983), *Interpretation of Calamity from the perspective of human ecology*, Allen and Unwin, Boston.
- Hewitt K., Burton I. (1971), *The hazardousness of a place*, University of Toronto Press, Toronto.
- Klein N. (2007), *Shock Doctrine*, Picador, New York.
- Kroll-Smith S., Couch S. (1991), *The real disaster is above ground: A mine fire and social conflict*, University of Kentucky Press, Lexington.
- Ligi G. (2009), *Antropologia dei disastri*, Laterza, Roma.
- Mezzadra S. (2014), "Leggere Gramsci oggi. Materialismo geografico e subalternità", *Orizzonti Meridiani* (a cura di), *Briganti o emigranti. Sud e movimenti tra conricerca e studi subalterni*, Ombre corte, Verona, pp. 30-38.
- O'Keefe P., Westgate K., Wisner B. (1976), *Taking the naturless out of natural disasters*, «Nature», 260, pp. 566-567.
- Pellow D. (2000), *Environmental inequality formation: Toward a theory of environmental injustice*, «American Behavioral Scientist», 43, 4, pp. 581-601.
- Quarantelli E.L. (1998) (ed.), *What Is a Disaster? Perspectives on the Question*, Routledge, London.
- Scanlon J. (1988), *Winners and losers: some thoughts about the political economy of disaster*, «International Journal of Mass Emergencies and Disaster», 6, 1, pp. 47-63.
- Stallings A. (1991), *Disasters as social problems? A dissenting view*, «International Journal of Mass Emergencies and Disasters», 9, pp. 90-95.
- Tierney K.G. (2007), *From the Margins to the Mainstream? Disaster Research at the Crossroads*, «Annual Review of Sociology», 33, pp. 503-25.

8. Al di là dello sviluppo, oltre l'emergenza: il caso del rischio Vesuvio

di Giovanni Gugg

Introduzione

Alla fine dell'estate del 1995 la Protezione civile italiana ha presentato l'atteso "Piano Nazionale di Emergenza" in caso di eruzione del Vesuvio. L'area intorno al vulcano è stata divisa in zone di pericolosità (*rossa, gialla e blu*) e tale *certificazione* del territorio come "a rischio" ha avuto un duplice effetto. Da un lato ha contribuito a modificare la relazione con i luoghi che, come per la *zona rossa*, passano dall'essere sede di espansione edilizia a totalmente inedificabili, dall'altro ha alterato il senso attribuito al tempo: la catastrofe non è più un'eventualità ipotetica ma, in qualche misura, è stata ufficialmente *annunciata*. Nei vent'anni successivi, il Piano di Emergenza è stato aggiornato nel 2001 e nel 2013: nel primo caso è stato ridotto il margine di tempo necessario alla previsione di un'eruzione da due ad una settimana, mentre nel secondo caso si è avuta una nuova perimetrazione della zona di maggior rischio, la quale ha portato alla ridefinizione dei gemellaggi che i 24 comuni dell'area hanno con le altre regioni d'Italia.

Il Vesuvio non erutta dal marzo del 1944 e, secondo la maggior parte dei vulcanologi, il suo futuro risveglio potrebbe avere una potenza simile all'eruzione subpliniana del 1631, per cui è su questo scenario che è stato elaborato l'attuale Piano di Emergenza. Non mancano voci discordanti, naturalmente, specie tra gli scienziati che sottolineano l'eventualità di un'eruzione ancora più catastrofica, tuttavia le principali critiche al Piano provengono da una parte della popolazione che ritiene "punitiva" l'attuale strategia di salvaguardia del territorio e dei suoi abitanti perché, bloccando soprattutto il settore edilizio, avrebbe penalizzato l'economia locale. In effetti, nel corso degli anni il discorso sul "rischio Vesuvio" è andato avanti tra leggi più o meno efficaci contro l'abusivismo edilizio e per la decompressione demografica, dispute scientifiche, sparute esercitazioni, trasmis-

sioni televisive, allarmi, allarmismi e qualche scossa sismica vera. Difficilmente, invece, si è tentato di declinare in senso pratico quell'auspicata «convivenza con il vulcano» che molti speravano nel momento dell'istituzione del Parco Nazionale del Vesuvio, sempre nel 1995.

Anche le risposte socio-culturali al rischio sono state largamente ignorate, schiacciate da stereotipi piuttosto abusati: da politici e tecnici, infatti, è stato frequente ascoltare dichiarazioni che dipingevano gli abitanti dell'area vesuviana come «insensibili al rischio», «irrazionali e irresponsabili», «superstiziosi e fatalisti». Si tratta di giudizi di valore che svelano una visione parziale e implicitamente etnocentrica (Signorelli, 1992) di chi li esprime e che mostrano una chiara incomprensione della complessa realtà socio-culturale locale. Dallo studio sistematico di comportamenti che sembrano “assurdi”, però, emerge che l'atteggiamento degli abitanti riflette forme “altre” di ragionevolezza, ovvero risulta che localmente non vige una sola logica, ma una molteplice razionalità, tendenzialmente volte a controllare l'eventualità di una “angoscia territoriale”. Tale meccanismo non deriva dall'ignoranza dei fenomeni fisici o da un'inadeguata preparazione scolastica: «manca una cultura del rischio», si sente spesso ripetere. Piuttosto, ciò che caratterizza gli abitanti alle pendici del vulcano napoletano è un vero e proprio «blocco di senso», un'incapacità sociale e individuale a credere nella distruzione “definitiva”. Come fare, dunque, ad impostare un discorso credibile sul rischio, che riesca a farsi proposta e azione?

Nelle pagine successive si analizzerà l'esposizione al rischio del territorio vesuviano, storicamente determinata, nonché la risposta sociale a tale minaccia; inoltre si delinearanno delle possibili linee d'azione in un'ottica di *post-sviluppo* e di *sussidiarietà*.

1. La cinta urbana del vulcano

Al di là del mito, della storia, dell'archeologia e dell'arte, così fiorenti intorno al Vesuvio da parecchi secoli, ciò che rende il vulcano napoletano un *case-study* noto in larga parte del mondo è, oggi, soprattutto l'entità del cosiddetto “valore esposto”, uno dei tre elementi dell'equazione algebrica con cui si è soliti quantificare il rischio, inteso come il prodotto della “pericolosità” per la “vulnerabilità” per, appunto, il “valore esposto” (Ongarello, 2009, pp. 30-31). Tale fattore - inteso sia in termini di vite umane che di beni materiali - è cresciuto enormemente nel corso degli ultimi 70 anni, ovvero dai tempi dell'ultima eruzione, nel 1944. Sebbene l'incremento demografico dell'area vesuviana fosse in costante crescita fin dagli ultimi an-

ni dell'Ottocento grazie allo sviluppo di alcune piccole realtà industriali, come quelle del corallo e della pasta, negli anni '40 del Novecento vi si contavano ancora circa 350mila residenti (Gasparini, 2006). Le dimensioni, tuttavia, sono profondamente cambiate a partire dal secondo dopoguerra, quando la ricostruzione post-bellica e post-eruttiva si sono progressivamente trasformate in una estesa e disordinata urbanizzazione che ha portato agli attuali 7-800mila abitanti, a seconda dei comuni presi in considerazione (Vella, Barbera, 2002).

In maniera indiretta e involontaria, è lo stesso mondo dei vulcanologi, già nel 1949, ad inviare un segnale distensivo attraverso le parole del direttore dell'Osservatorio Vesuviano, Giuseppe Imbò, il quale rassicura che «malgrado il finto pennacchio di questi giorni, il Vesuvio dorme ancora» (cit. in Ricciardi, 2009, p. 857). Tra riappropriazione del territorio disastroso e nuove necessità abitative, pertanto, vengono a prodursi estese urbanizzazioni frutto di speculazioni edilizie, a loro volta favorite da assenze/insufficienze/sospensioni delle leggi in materia urbanistica e ambientale. In quel periodo, in buona parte d'Europa imprese di costruzioni e speculatori immobiliari riscoprono i profitti incredibili che è possibile realizzare in un'età di boom economico. Come osserva Hobsbawm:

tutto quello che si doveva fare era aspettare che il valore di un terreno edificabile o di uno stabile salisse alle stelle. Un solo terreno edificabile poteva trasformare un uomo comune in un miliardario (Hobsbawm, 1996, p. 308).

In particolare, nel caso italiano, tale situazione è ulteriormente sostenuta da strumenti legislativi inadeguati o, addirittura, dalla loro deroga, come nel caso della legge n. 765 del 6 agosto 1967, altrimenti nota come “legge ponte” perché avrebbe dovuto fare da collegamento verso una normativa più generale e definitiva sull'uso del suolo, ma che nel frattempo sanciva una moratoria di un anno per l'applicazione delle nuove regole più restrittive rispetto alle precedenti. In quello specifico anno, pertanto, in Italia si registra un vero e proprio assalto all'ambiente, un'offensiva al territorio così impattante che lo stesso Ministero dei Lavori Pubblici diffonde «dati decisamente sconcertanti» sul fatto che i siti più pregevoli dal punto di vista paesistico fossero stati invasi da lottizzazioni d'ogni tipo (Mazzarelli, 1993, p. 44).

Fonte di notevoli interessi e profitti, nonché governato da una logica privatistica, questo processo di «urbanizzazione del capitale» (Harvey 2010) ha comportato una crescita della “città vesuviana” così caotica che Amato Lambertini, sociologo del crimine organizzato, nonché ex presidente

della Provincia di Napoli, in un articolo apparso sulla stampa locale ha usato parole severe e sconcertanti per descriverla:

L'immensa periferia che da dentro Napoli si stende fino a Nola, a Giugliano, a Torre Annunziata [...] si accatasta in modi e forme che hanno dell'incredibile, in quanto si stenta a capire quale logica abbia presieduto a scelte urbanistiche che sembrano pensate per creare difficoltà alla vita di una persona normale e, soprattutto, di una bruttezza che da sola genera paura e insicurezza. Molti hanno parlato di sfasciume urbano, ma l'espressione non rende appieno una situazione nella quale è impossibile rintracciare un ordine anche solo di natura funzionale [e in cui] neppure gli abitanti sanno sempre bene orientarsi¹.

Nonostante tale disordine rimandi ad una certa quota di negligenza, la sua entità non è dovuta in maniera determinante all'abusivismo edilizio, come ripete un diffuso stereotipo; la gran parte dell'urbanizzazione dell'area, piuttosto, è legale ed autorizzata, sebbene incrementatasi con troppe deroghe e, soprattutto, senza una visione d'insieme. Ciò non significa che il fenomeno dell'abusivismo non sia rilevante, al contrario, i dati sono preoccupanti e di lunga durata: secondo uno studio di Legambiente, sommando la sanatoria del 1985 e quella del 1994, le domande di condono per abusi edilizi nei soli 13 comuni che hanno una porzione di territorio all'interno del Parco Nazionale del Vesuvio, sono state 49.087 (Legambiente, 2014).² La cifra è notevole, ma anche in questo caso bisogna precisare che la categoria di "abuso edilizio" è molto ampia e al suo interno possono rientrarvi sia i casi di edifici interamente illegali, sia quelli di irregolarità di minore entità, come l'aggiunta di una veranda o l'apertura di una finestra. Tuttavia, sebbene tale elemento rappresenti un incontestabile aumento dell'esposizione al rischio, non va dimenticato che la vulnerabilità dell'intera regione vesuviana è allarmante di per sé, storicamente generata da una cattiva gestione del territorio e da un carente controllo dello stesso, fenomeni che hanno condotto ad una cementificazione estesa, rapida ed anomica.

Qui non si vuole ridimensionare in alcun modo la gravità dell'edilizia illegale, ma, come evidenziato anche altrove³, è opportuno specificare che il riferimento di talune personalità all'abusivismo come elemento determinante la fragilità della zona ha un effetto preciso: segna la volontà di dare un particolare ordine al discorso pubblico sul rischio, così producendo da una

¹ Lamberti A., *Lo sfasciume urbano ha creato paesaggi di paura*, «Il Mediano», 26 gennaio 2011, www.ilmediano.it/asp/visArticolo.aspx?id=12335 (consultato il 30 giugno 2016).

² Si veda anche: Stella G.A., *Vesuvio, colata di cemento senza freni. Quasi 50 mila domande di condono nei Comuni del Parco. Le demolizioni: poche decine*, «Corriere della Sera», 16 settembre 2003.

³ Si veda, ad esempio, il contributo di Mantineo, Scarfi all'interno di questo volume.

parte un'immagine del locale caratterizzata da indifferenza, spregio delle regole, ritardo e rozzezza, mentre dall'altra una colpevolizzazione delle potenziali vittime della catastrofe annunciata. Affrontando per intero il discorso sull'abusivismo, colpiscono due aspetti spesso taciuti: in primo luogo come sia possibile che un tale numero di infrazioni possa sorgere dal nulla senza che alcuna istituzione se ne accorga tempestivamente e, in secondo luogo, perché non si affronti con fermezza il problema del consumo di suolo, già ampiamente dovuto all'intero costruito (legale e illegale), il tutto a scapito della sicurezza del territorio (Spence *et al.*, 2004) e, anzi, non di rado a vantaggio della criminalità (Legambiente, 2013).

Come afferma Davide Olori (2015), il rischio e la vulnerabilità derivano da una dinamica multi-scalare che ha luogo prima, durante e dopo un disastro, cioè sono il risultato dell'interazione tra la struttura socioeconomica, le trasformazioni politiche e le culture locali. In altre parole, in un determinato spazio-tempo la qualità dell'ecosistema (sociale e naturale) determina la riduzione o la creazione del rischio di un disastro. Tutti i processi di degrado ambientale vanno considerati come il prodotto storico di dinamiche insieme ecologiche e sociali: processi che sono evidenti nella perdita dell'equilibrio planivolumetrico di un territorio, o nell'aggiunta di edifici che rompono la relazione tra natura e storia, o anche nell'abbandono delle aree marginali e nella rovina dell'architettura rurale, oltre che, com'è noto nel caso vesuviano, nella presenza di cave estrattive, poi riconvertite ad immondezze in cui nessuno sa, di preciso, cosa vi sia stato riversato nel corso degli ultimi decenni (Genovese, 1989; Aprile, 1991; Gribaudo, 2008)⁴. In questo senso, riprendendo le parole che Heijmans usa per svelare le cause degli incendi boschivi in Indonesia nel 1997, il degrado ambientale non è dovuto alla povertà o al disagio di talune fasce sociali, bensì al «comportamento avido e ingiusto di concessionari, politici e forze dell'ordine» (Heijmans, 2001, p. 3). Le condizioni di vulnerabilità ecologica e sociale verso il disastro a venire, dunque, sono individuabili in questa progressiva e reciproca «erosione della convivenza»: tra gli umani e il loro ambiente, nonché tra gli umani stessi, ovvero nelle diseguaglianze sociali, nella corruzione, nella discriminazione, nella spoliazione, nello sperpero (Lewis, Kelman, 2012).

Come già oltre vent'anni fa osservarono Wisner e Luce (1993), la vulnerabilità non è determinata esclusivamente dalla povertà, ma va messa in

⁴ Si veda anche: Fraissinet M., *Le discariche sul Somma-Vesuvio: una lunga storia che parte da lontano*, «Il Gazzettino Vesuviano», 7 novembre 2010, www.ilgazzettino-vesuviano.com/2010/11/07/le-discariche-sul-somma-vesuvio-una-lunga-storia-che-parte-da-lontano/ (consultato il 30 giugno 2016).

relazione con il sistema sociale e la vita quotidiana, oltre che considerata in una determinata scala spaziale. In questo senso, «le decisioni di sviluppo che creano e mantengono la vulnerabilità sono le cause dei disastri, non i fenomeni naturali che talvolta diventano pericolosi. Da questo specifico punto di vista sulla vulnerabilità, i disastri non sono “naturali”, né nel senso di essere determinati dalla natura, né nel senso di essere normali e accettabili» (Kelman *et al.*, 2016, p. 131).

Per dare una misura del fenomeno in cui si iscrive il caso del Vesuvio, si consideri che per l'intera Campania, tra il 1960 e il 2000, a fronte di una crescita demografica intorno al 20%, le aree urbane sono quintuplicate: da 20.000 ettari di città a 100.000, quasi tutti in pianura e intorno ai vulcani, cioè nelle aree più fertili e in quelle più pericolose (Di Gennaro, 2012, p. 37). Parallelamente, intorno al vulcano si registra un preoccupante esodo dalle campagne: secondo i dati del Ministero dell'Ambiente, nei venti anni dal 1990 al 2010 (il Parco Nazionale è stato istituito nel 1995) la superficie coltivata è passata da 3.000 ettari a 700.⁵ Nei comuni vesuviani si registrano tra le più alte percentuali di urbanizzazione d'Italia: Napoli è urbanizzata al 75%, San Giorgio a Cremano al 76,04%, Portici all'83,88%, Torre Annunziata all'84,28% (Rossi 2014, pp. 16-17). Si tratta di una vera e propria bulimia del modello urbano centralizzato che divora e satura lo spazio, segna una rottura con l'ambiente in cui si vive e produce quella che Aldo Loris Rossi definisce «una sottometropoli marginale» (Rossi 2014, p. 17), ovvero una città assistita, a crescita incontrollata e in conflitto con l'ambiente.

2. La quotidianità di una “bomba ad orologeria”

I mass-media sottolineano frequentemente la pericolosità del Vesuvio, come ad esempio nel 2011, quando la prestigiosa rivista scientifica internazionale «Nature» definì il vulcano napoletano «la bomba ad orologeria d'Europa»⁶. Spostando l'attenzione sulla popolazione, in genere evidenziano la mancanza di una “cultura del rischio” e di una preparazione adeguata alla possibilità di una eruzione. Talvolta fanno riferimento più o meno esplicito ad una presunta “indifferenza” al problema, dacché «solo in pochi si fermano a pensare all'enorme serbatoio di roccia fusa che ribolle sotto i loro piedi»⁷, mentre i più «guardano il vulcano, sospirano, toccano il cor-

⁵ Gravetti F., *Fuga dalle campagne del Parco, l'allarme agricoltura delle associazioni*, «Il Mattino», 8 aprile 2015.

⁶ Barnes K. (2011), *Europe's ticking time bomb*, «Nature», 473, pp. 140-141.

⁷ Hall S.S., *Vesuvio, l'eruzione che verrà*, «National Geographic», 30 settembre 2007.

netto e fanno spallucce»⁸. In realtà il *battage* mediatico sull'argomento fa sì che gli abitanti del posto siano, di fatto, in un modo o nell'altro informati sul rischio legato al vulcano e che questo venga loro costantemente ricordato. La questione da porsi, pertanto, dovrebbe essere come mai la reazione non sia (o non appaia) quella supposta dagli esperti. Ma accanto a ciò bisognerebbe anche domandarsi quali precauzioni, esattamente, la popolazione potrebbe prendere in assenza dell'intervento istituzionale. Come mostrano la psicologia delle emergenze (Sbattella, Tettamanzi, 2013) e le scienze sociali (Ligi, 2009), l'immagine apatica e fatalista delle persone che vivono intorno al Vesuvio è spesso uno stereotipo: la razionalità, infatti, ha una natura fortemente sociale, nel senso che i gruppi umani selezionano i rischi da temere e, soprattutto, decidono quanto sicuro è ciò che è *abbastanza* sicuro per loro (in questo momento), in base alle loro conoscenze e credenze (Douglas, 1996, p. 45). Politicamente e mediaticamente, però, chi ha il potere di determinare quell'*abbastanza* ha anche la capacità di definire "ignorante", se non illogico chiunque non vi si allinei. L'elaborazione sociale del rischio è il prodotto dell'incontro tra prospettive e sensibilità diverse, cioè la valutazione del rischio non avviene indipendentemente dal contesto sociale, ma prende forma proprio all'interno del confronto pubblico. Sebbene sia un'indagine complessa e difficile da operativizzare, per capire «quali tipi di rischi sono accettabili per quali tipi di persone» (Douglas, Wildavsky, 1982, p. 4), lo scienziato sociale deve tener conto della politicizzazione del rischio, del comportamento collettivo, della moralità e del suo rapporto con la politica, della conoscenza (compresa quella scientifica) e la sua ambiguità, del modo in cui le persone prendono le decisioni, di coloro che sono ritenuti responsabili e perché, dell'esclusione sociale e della vittimizzazione, così come dei ruoli all'interno della collettività e delle teorie della probabilità.

Le diverse tipologie di risposta al rischio illustrate nelle pagine che seguono sono state ricavate da una ricerca etnografica (Gugg, 2013) in uno dei comuni della *zona rossa* del Vesuvio, tra i più colpiti dall'ultima eruzione del 1944, i cui segni sono ancora oggi visibili sul territorio urbano. Metodologicamente, sono state raccolte interviste "a tavolino" e "walking interview" attraverso percorsi scelti dagli informatori. Il gruppo di residenti oggetto dell'osservazione è stato quello formato dai *portatori di memoria* (anziani) e dai *leader d'opinione* (autorità civili, insegnanti, giornalisti, storici locali, parroci). La ragione di tale scelta risiede in un assunto teorico secondo il quale l'elaborazione del rischio è un prodotto a più voci, culturalmente gerarchizzate, dunque specie di coloro che entro la comunità han-

⁸ Stella G.A., Rizzo S. (2015), *Se muore il Sud*, Feltrinelli, Milano, p. 68.

no la possibilità di parlare (e, potenzialmente, di influenzare) più persone. Siano essi rappresentanti di istituzioni politiche e sociali o persone che ricoprono un ruolo individuale e privato ma socialmente riconosciuto, gli *informatori qualificati* su cui si è concentrata la ricerca sono, per usare la terminologia di Bourdieu, un particolare tipo di *campo sociale* - plurale e variegato, dinamico e conflittuale - che in loco è in grado di produrre delle valutazioni e delle rappresentazioni, dei «principi di visione dominante», delle «verità» (Bourdieu, 2010, p. 66). Contrariamente a qualsiasi (pre)giudizio sulla supposta “immobilità” di chi vive intorno al Vesuvio, l’etnografia ha dato modo di osservare come il dibattito in merito al rischio non emerga solo se stimolato dall’interazione con un interlocutore esterno, ma anche in maniera spontanea e ricorrente tra gli abitanti della zona. Localmente, il discorso pubblico sul rischio è costante e senza dubbio molto più frequente di quanto si possa immaginare dal di fuori, ma è anche ampio ed eterogeneo, partecipando, così, ad un grande ed implicito processo collettivo di selezione del rischio, essenzialmente tra preoccupazioni geologiche, ecologiche e sociali.

Nello specifico, sono state individuate almeno quattro tipologie di elaborazione del rischio, a loro volta riconducibili a differenti modalità di relazione tra i soggetti e i luoghi. Come sottolinea la “psicologia della emergenza in tempo di pace” (Fenoglio, 2013), si tratta di concezioni né rigide, né definite stabilmente, ma piuttosto di un coacervo di sentimenti, bisogni, interessi, slanci ideali le cui configurazioni si articolano lungo direttrici multiple, variabili e, soprattutto, in base ai rapporti di forza che vengono a crearsi tra i diversi soggetti. In questo quadro, vi è innanzitutto:

- 1) chi rifugge l’argomento o evita di affrontarne fino in fondo le implicazioni (organizzare esercitazioni e adeguare le vie di fuga, ad esempio) per il timore (talvolta esplicitamente dichiarato) di diffondere il panico tra la popolazione, con la conseguenza di far “crollare” il mercato immobiliare e danneggiare la già fragile economia locale; è la posizione prevalente tra gli amministratori locali, la quale porta con sé il sospetto che tale condotta dipenda anche dal timore di una ipotetica erosione del consenso elettorale;
- 2) in secondo luogo vi è chi ritiene sostanzialmente inesistente o, comunque, molto remota l’ipotesi di un’eruzione vesuviana, per cui invoca una ridefinizione della zona rossa e un allentamento dei vincoli edilizi; è l’idea di chi raccoglie e si fa portavoce del malessere causato da un’economia locale immobile e da una condizione lavorativa stagnante, proponendo l’edilizia come soluzione di ogni crisi, talvolta sdoganandola come potenziamento infrastrutturale per agevolare la fuga dei residenti in caso di risveglio del vulcano;

- 3) vi è, inoltre, chi è dell'opinione che il rapporto di pericolo tra il vulcano e gli uomini sia inverso, ovvero che sia il Vesuvio ad essere "sotto assedio" dai suoi abitanti: per mezzo di una "aggressione cementizia" ultradecennale e attraverso un crescente inquinamento, due fenomeni devastanti per l'ambiente e per la salute; è la preoccupazione di chi considera le minacce alla natura e al paesaggio come le più incombenti, per cui reputa le istituzioni poste a loro tutela (il Parco Nazionale, ad esempio) come presidi di legalità e garanzie di vivibilità;
- 4) infine, è presente la posizione di chi vede il rischio vesuviano come molto urgente e concreto e che, di riflesso, giudica improrogabile la messa a punto del Piano di Emergenza, l'organizzazione di prove di evacuazione, la diffusione di informazioni sui comportamenti da tenere in caso di allarme, la definizione dei ruoli e delle procedure durante le operazioni di soccorso e così via; è l'approccio di chi, pur abitando nella zona, ne considera la pericolosità e la vulnerabilità, tendenzialmente da un punto di vista materiale e operativo.

L'esperienza etnografica, dunque, ha permesso di rilevare un tessuto sociale pieno di risorse, con vari esempi di vivacità, attivismo e intraprendenza, ovvero una serie di piccole comunità di scopo con le quali sembra possibile impostare un nuovo approccio al rischio, cioè un modo diverso per tornare ad avere riguardo dei luoghi e di chi vi abita. Pur nelle loro radicali differenze, le quattro interpretazioni del rischio precedentemente esposte poggiano tutte comunque su un denominatore comune: l'incapacità sociale e individuale di credere nella distruzione "definitiva". L'uomo, dice Gunther Anders, «non prende in considerazione la sua fine personale, non può prenderla in considerazione; egli storna da sé la sua propria morte» (Anders, 2010, p. 263). È in questo modo che viene a delinarsi un articolato processo di *scotomizzazione* del rischio, una vera e propria strategia di *co-ping*, ovvero un meccanismo di difesa che, attraverso un occultamento automatico o involontario, mira a "non vedere" un possibile elemento ansigeno (Cohen, 2008; Gugg, 2013). Si tratta di una forma di razionalità sociale che, sebbene in contrasto con le valutazioni tecniche⁹, ha una sua logica accettabile nel vivere quotidiano e questo perché, come constata Mary Douglas, «gli uomini non sono una massa di imbrogliatori e di folli; credono, e agiscono in base a ciò che credono» (Douglas, 1996, p. 158).

⁹ Le possibili fonti di distorsione del processo valutativo sono innumerevoli, come osservano Biassoni, Ciceri e Ruscio (2013) per il fenomeno del traffico automobilistico.

La varietà e la complessità delle attuali risposte sociali al rischio vesuviano permette di sfatare le semplificazioni che vogliono gli abitanti alle pendici del vulcano come delle persone che negano o rimuovono la minaccia. Al contrario, questo quadro così articolato permette l'elaborazione di modelli analitici che non siano univoci e inflessibili, bensì elastici e “a razionalità multiple”, per cui qualora si miri ad ottenere una partecipazione più entusiasta alle proposte istituzionali di preparazione all'emergenza o, in maniera ancor più ambiziosa, di riassetto generale dell'area a rischio, la comprensione di questa molteplicità di approcci non può né essere trascurata né liquidata con una pretesa di irrazionalità dei diretti interessati, ma al contrario deve diventare centrale anche nel discorso politico, locale e nazionale.

In particolare, l'etnografia è stata l'occasione per entrare in contatto con svariate comunità tutt'altro che “inconsapevoli”, ma che, piuttosto, sembrano voler esprimersi, prendere parte, contribuire alla pianificazione, non solo dell'emergenza, ma del territorio ampiamente inteso. È il caso di numerose realtà associative che vanno oltre il loro oggetto statutario specifico (ad esempio, di tutela ambientale o di archeologia) e abbracciano una visione d'insieme dei rischi locali: affrontarne uno (ad esempio quello ecologico) significa trattarne anche altri (ovvero: criminalità, crisi economica, sovrappopolamento, minaccia sismica e vulcanica), in una visione del rischio che è dunque eclettica e complessiva, non parziale e settoriale. Tra le tante, negli ultimi anni, anche a causa delle drammatiche vicende legate alla crisi dei rifiuti, sono emerse associazioni che hanno conquistato sempre più spazio e credibilità nelle loro proteste e proposte, come ad esempio le “Mamme Vulcaniche” (contro le discariche), la “Rete dei Comitati Vesuviani” (focalizzata soprattutto sugli aspetti sanitari) e il movimento “Cittadini per il Parco” (tra ecologia, agricoltura e beni culturali).

3. Rischio, territorio e scienze sociali

Alla luce della situazione urbanistica e sociale esposta più su, appare lampante che il particolare contesto vesuviano necessiti di approcci nuovi e di nuove domande. Prima ancora che riflessioni sulla sicurezza e sulla prevenzione, infatti, esso impone una considerazione sul modello economico intrapreso negli ultimi settant'anni, sull'espansione urbana, sulla vivibilità delle città; richiede un esame approfondito del rapporto attuale con l'ecosistema, nonché sullo stato della rappresentanza democratica e della partecipazione nelle istituzioni (Gugg, 2015).

Il concetto di sviluppo è oggetto di critiche e ridefinizioni da lungo tempo, le quali hanno portato a numerosi tentativi di riformulazione e aggiustamento, a partire dal linguaggio stesso. Come osserva Malighetti, tali tentativi hanno prodotto espressioni quali: «alternative development, self-reliance development, grass rooted development, market friendly, sustainable development», ma anche particolari tipi di sviluppo, di volta in volta definiti: «autocentranti, endogeni, comunitari, integrati, autentici, autonomi e popolari, equi, locali, micro, endo ed etno» (Malighetti, 2005, p. 19).

Il termine-ombrello sotto cui convergono tutte queste sfumature è *post-sviluppo*, un'espressione con cui, dice Sachs, si intende «smantellare la struttura mentale» dell'idea di sviluppo (Sachs, 2010, p. XV). Il concetto di *post-sviluppo*, cioè, va inteso non necessariamente in senso cronologico come se indicasse una fase successiva a quella, appunto, di sviluppo, bensì come uno strumento critico di ripensamento e di ricollocazione. Se preso alla lettera, infatti, rischierebbe di essere inteso come “anti-progresso”, il che comporterebbe una scelta di relativismo radicale che impedirebbe di «definire i confini del bene e del male, oltre che le categorie del sapere e del non sapere» (Rinaldi, 2010, p. 141). L'invito, invece, è a scomporre il discorso sullo sviluppo, ovvero che si consideri quest'ultimo come un fenomeno storico emerso nel secondo dopoguerra in quanto espressione profonda della modernità e del capitalismo; che lo si riconosca come spunto che ha portato alla creazione di un vasto apparato istituzionale attraverso il quale si è potuto dispiegare il suo stesso discorso; che si veda il suo aver operato attraverso due meccanismi principali, quello della professionalizzazione del problema dello sviluppo e quello della istituzionalizzazione dello sviluppo; che si tenga conto, infine, quanto il progetto dello sviluppo abbia escluso conoscenze, voci e preoccupazioni di coloro che ne sono stati “beneficiari” (Escobar, 2005, p. 19).

In questo senso, fare riferimento al *post-sviluppo* significa avere la possibilità di imbastire discorsi e rappresentazioni differenti; di cambiare le pratiche del sapere e del fare; di moltiplicare i centri e gli agenti di produzione della conoscenza, così da trasformarli da “oggetti” a “soggetti” dello sviluppo; di concentrare l'attenzione sulle resistenze locali e sulle strategie alternative prodotte dai movimenti sociali per soddisfare i progetti di sviluppo (Escobar, 2005, p. 20). Nel caso specifico dell'area vesuviana, il termine *post-sviluppo* è una sollecitazione a riflettere sul percorso urbanistico seguito dopo l'ultima eruzione e ad esplorare strade inedite, cioè ad immaginare altre forme di relazione con il territorio, ad ideare nuove modalità di cittadinanza. Utilizzare l'espressione *post-sviluppo* significa riconoscere che una serie di condotte umane - innanzitutto politiche ed economiche - hanno prodotto o acuito fragilità diffuse, vulnerabilità sociali, esposizioni al

rischio, non solo di disastri più o meno naturali, ma anche all'erosione del welfare e di allargamento degli squilibri sociali.

Per mezzo di un approccio attento non solo ai fattori tecnici, ma anche al contesto sociale, politico e culturale del luogo esposto al rischio, è possibile immaginare nuove modalità di comunicazione tra scienziati, operatori umanitari, legislatori e popolazione, fino all'avvio di pratiche di *sussidiarietà* fondate sulla collaborazione tra amministrazione e cittadini (Arena, 1997; Labsus, 2015).

Come insegnano le scienze sociali, ogni rischio è un prodotto storico, collettivo e localizzato. Ciò significa che la risposta culturale fornita da un gruppo umano che vive sotto una determinata minaccia attiene sempre al modo in cui essa rende abitabile il suo presente. In altri termini, la valutazione di quanto quel particolare territorio sia *abbastanza* sicuro in un momento dato (o quanto siano “accettabili” determinati tipi di rischi) dipende sia dal rapporto che i membri del gruppo hanno tra loro nei luoghi, sia dalla relazione che costoro intraprendono con i luoghi stessi (Oliver-Smith, 1996). In questo senso, i rischi non vanno considerati esclusivamente in termini di allontanamento, come se la questione che essi sollevano dipendesse solo dall'esserne più o meno contigui, bensì vanno esaminati anche in termini di traduzioni e di mediazione, così da promuovere una loro visione olistica ed interconnessa, al fine della loro piena comprensione e gestione.

Conclusioni

La nozione di “cultura del rischio” presuppone il bisogno di essere ininterrottamente preparati al disastro, secondo un modello che non porta a governare il rischio, ma ad essere governati da esso. Come suggeriscono Revet e Langumier (2013), tale idea andrebbe accantonata, anche perché il “mito della sicurezza” che porta con sé ha sempre una componente di “finzione sociale” che sfocia in pratiche e politiche di prevenzione sempre più pervasive e sistematiche, individualizzanti e privatizzanti. Nell'emblematico caso vesuviano, l'emergenza non sembra più essere l'unica logica da seguire, perché con sempre più forza va imponendosi la necessità di mitigare l'esposizione al rischio. Fuggire in caso di allarme è ovvio, ed è chiaro che bisogna organizzare al meglio una enorme operazione di evacuazione con il miglior Piano d'Emergenza possibile, ma il rischio vulcanico (e quello vesuviano, in particolare) è molto di più, per cui bisogna avere consapevolezza che come è stato “prodotto”, così può essere attenuato e ridimensionato. Si tratta di comprenderne la valenza politica e, di conseguenza, di trovare il

coraggio per affrontare temi arditi come decementificare, decomprimere, decongestionare, deurbanizzare, di pari passo alla promozione di partecipazione non retorica, in forme di auto-organizzazione. In questo senso è necessario che la progettazione dell'emergenza futura, nonché la gestione attuale del territorio, siano il risultato di un costante processo di ascolto, il punto d'incontro di una realtà complessa, eterogenea e multivocale (Tarabusi, 2010); la pianificazione, in altre parole, va intesa come una strategia in grado di apprendere dagli eventi e non più come un programma prestabilito, teso ad anticipare tutte le mosse. Questo processo non può avvenire in modalità tecnocratiche perché, al contrario, richiede nuove forme di democrazia che sviluppino l'autogoverno delle comunità insediate: riabilitare e riabitare i luoghi significa prendersene cura quotidianamente da parte di chi ci vive, con nuove sapienze ambientali, tecniche e di governo; è tempo, cioè, di favorire la messa in rete dei soggetti interessati - progettisti, amministratori, abitanti -, anzi delle loro esperienze e delle loro storie (Sclavi, 2002), così da responsabilizzare e rafforzare, da ristabilire la fiducia e trasformare i conflitti in occasioni di apprendimento.

Riferimenti bibliografici

- Anders G. (2010), *L'uomo è antiquato: Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, vol. 1, Bollati Boringhieri, Torino.
- Aprile M.C. (1991), *Cave e discariche vesuviane*, «Quaderni Vesuviani», 18.
- Arena G. (1997), *Introduzione all'amministrazione condivisa*, «Studi parlamentari di politica costituzionale», 17-18.
- Biassoni F., Ciceri M.R., Ruscio D. (2013), "Percezione del rischio e prontezza all'azione. Aspetti cognitivi ed emotivi in psicologia del traffico", in F. Sbattella, M. Tettamanzi (a cura di), *Fondamenti di psicologia dell'emergenza*, FrancoAngeli, Milano.
- Bourdieu P. (2010), *Sul concetto di campo in sociologia*, Armando Editore, Roma.
- Cohen S. (2008), *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Carocci, Roma.
- Di Gennaro A. (2012), *La misura della terra. Crisi civile e spreco del territorio in Campania*, Clean, Napoli.
- Douglas M. (1996), *Rischio e colpa*, il Mulino, Bologna.
- Douglas M., Wildavsky A. (1982), *Risk and culture: an essay on the selection of environmental and technological dangers*, University of California Press, Berkeley.
- Escobar A. (2005), "El "postdesarrollo" como concepto y práctica social", in D. Mato (a cura di), *Políticas de economía, ambiente y sociedad en tiempos de globalización*, Facultad de Ciencias Económicas y Sociales, Universidad Central de Venezuela, Caracas.

- Fenoglio M.T. (2013), “Origini e paradigmi della psicologia dell’emergenza”, in F. Sbattella, M. Tettamanzi (a cura di), *Fondamenti di psicologia dell’emergenza*, FrancoAngeli.
- Gasparini P. (2006), “Vesuvio e territorio”, in Aa.Vv., *Alla scoperta del Vesuvio*, Electa, Napoli.
- Genovese A. (1989), *Per la chiusura delle discariche*, «Quaderni Vesuviani», 15.
- Gribaudo G. (2008), *Il ciclo vizioso dei rifiuti campani*, «La rivista Il Mulino», 1.
- Gugg G. (2013), *All’ombra del vulcano. Antropologia del rischio di un paese vesuviano*, tesi di dottorato in Scienze antropologiche e analisi dei mutamenti culturali, Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”, Napoli.
- Gugg G. (2015), *Rischio e post-sviluppo vesuviano: un’antropologia della “catastrofe annunciata”*, «Antropologia Pubblica», 1.
- Harvey D. (2010), *Géographie et capital. Vers un matérialisme historico-géographique*, Syllepse, Parigi.
- Heijmans A. (2001), *Vulnerability: a matter of perception*, Hazard Research Centre, University College of London, Londra.
- Hobsbawm E.J. (1996), *Il secolo breve. 1914-1991: l’era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano.
- Kelman I., Gaillard J.C., Lewis J., Mercer J. (2016), *Learning from the history of disaster vulnerability and resilience research and practice for climate change*, «Natural Hazards», 82.
- Labsus (2015), *Rapporto Labsus 2015 sull’amministrazione condivisa dei beni comuni*, Labsus, Roma.
- Legambiente (2013), *Ecomafia 2013. Le storie e i numeri della criminalità ambientale*, Edizioni Ambiente, Milano.
- Lewis J., Kelman I. (2012), *The good, the bad and the ugly: Disaster Risk Reduction (DRR) versus Disaster Risk Creation (DRC)*, «PLOS Currents Disasters».
- Ligi G. (2009), *Antropologia dei disastri*, Laterza, Roma-Bari.
- Mazzarelli V. (1993), “I tutori del Paesaggio”, in E. Cerio (a cura di), *Atti del Convegno del paesaggio (Capri, 1922) - 1923-1993: contributi a settanta anni dalla pubblicazione degli Atti del Convegno del paesaggio*, La Conchiglia, Capri (Napoli).
- Oliver-Smith A. (1996), *Anthropological research on hazards and disasters*, «Annual Review of Anthropology», 25.
- Olori D. (2015), “Ricerca qualitativa, vulnerabilità e disastri. Note metodologiche”, in P. Saitta (a cura di), *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Editpress, Firenze.
- Revet S., Langumier J. (a cura di) (2013), *Le gouvernement des catastrophes*, Karthala, Parigi.
- Ricciardi G.P. (2009), *Diario del Monte Vesuvio. Venti secoli di immagini e cronache di un vulcano nella città*, ESA, Torre del Greco (Napoli).
- Rinaldi V. (2010), “Saperi misti. Itinerari di ricerca nell’antropologia dello sviluppo”, in M. Benadusi (a cura di), *Antropomorfismi. Traslare, interpretare e praticare conoscenze organizzative e di sviluppo*, Guaraldi, Rimini.
- Rossi A.L. (2014), *Progetto per Napoli metropolitana. Dalla Terra dei Fuochi a Eco-Neapolis*, M.E. Architectural Book and Review S.r.l., Roma.

- Sachs W. (2010), "Introduction", in W. Sachs (a cura di), *The Development Dictionary: a guide to knowledge as power*, Zed Books, Londra-New York.
- Sbattella F., Tettamanzi M. (2013), (a cura di), *Fondamenti di psicologia dell'emergenza*, FrancoAngeli, Milano.
- Sclavi M. (2002), *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*, Elèuthera, Milano.
- Signorelli A. (1992), *Catastrophes naturelles et réponses culturelles*, «Terrain», 19.
- Spence R., Baxter P.J., Zuccaro G. (2004), *Building vulnerability and human casualty estimation for a pyroclastic flow: a model and its application to Vesuvius*, «Journal of Volcanology and Geothermal Research», 133.
- Tarabusi F. (2010), "Verso un'etnografia nello sviluppo. Il "progetto" come oggetto di analisi antropologica", in M. Benadusi (a cura di), *Antropomorfismi. Traslare, interpretare e praticare conoscenze organizzative e di sviluppo*, Guaraldi, Rimini.
- Vella A., Barbera F. (2002), *Il territorio storico della città vesuviana. Sviluppo e struttura urbana della fascia costiera*, Lab. Ricerche & Studi Vesuviani, San Giorgio a Cremano (Napoli).
- Wisner B., Luce H.R. (1993), *Disaster vulnerability: scale, power and daily life*, «GeoJournal», 2.

9. Memorie di un disastro minore: l'alluvione di Messina

di *Marilyn Mantineo, Sergio Scarfi*

Introduzione

Il primo di ottobre del 2009 un violento nubifragio colpisce la zona immediatamente a sud della città di Messina, lungo la costa ionica¹. Cadono oltre 200 millimetri di acqua, il conto delle vittime si attesta a 31 morti, sei sono i dispersi e 1054 gli sfollati.

Il presente lavoro nasce da una ricerca condotta nel territorio di Giampileri Superiore durante il 2015 ed ancora in corso.

La scelta del campo di analisi è stata dettata dalla particolare collocazione del villaggio nella morfologia del Comune di Messina e dal peculiare rapporto che lega le periferie urbane al centro amministrativo.

Degli antichi 48 villaggi che originariamente componevano il Comune di Messina molti sono stati pienamente integrati nel tessuto urbano, altri mantengono una identità locale non attenuata dalle vicissitudini storiche e tra questi Giampileri Superiore: se amministrativamente si tratta di una frazione ricadente in una delle sette circoscrizioni comunali, dall'osservazione sul campo sono emersi la produzione di un sistema di significati comuni e un modo condiviso di leggere la storia locale. Nello scontro fra la tensione identitaria e la regola amministrativa saranno spesso gli stessi intervistati a definire il loro territorio nei termini di una comunità.

La scelta di analizzare la periferia di una città del sud d'Italia risponde alla precisa volontà di indagare come le procedure politiche ed economiche agiscano attraverso l'evento calamitoso sul piano periferico (Nimis, 2009). La lettura dell'evento è stata condotta mediante osservazione partecipante e attraverso 22 interviste in profondità agli alluvionati e ad alcuni decisori pubblici impegnati sul territorio.

¹ Le zone colpite sono il Comune di Scaletta Zanclea, quello di Itala e numerose località limitrofe ricadenti nel Comune di Messina, quali Giampileri Superiore, Giampileri Marina, Altolia, Molino, Santo Stefano di Briga, Briga Superiore e Pezzolo.

Tab.1 - Attori sociali intervistati

<i>Tipologie intervistati</i>	<i>Numero interviste per tipologia intervistati</i>	<i>Identità intervistati</i>
<i>Attori istituzionali</i>	4	F. Cucinotta, ex Assessore alla Protezione civile B. Manfrè, Ingegnere capo Protezione civile provinciale G. Sciacca, ex Ingegnere capo Genio civile R. Tornesi, Responsabile servizi sociali
<i>Abitanti</i>	18	Iole, 23 anni, studentessa Daniele, 24 anni, studente Giacomo, 24 anni, precario Veronica, 28 anni, commerciante Pietro, 29 anni, impiegato Filippo, 30 anni, studente Giorgio, 33 anni, disoccupato Doriana, 36 anni, disoccupata Santino, 45 anni, operaio Nino, 46 anni, impiegato Caterina 53 anni, commerciante Leo, 54 anni, elettricista Pippo, 60 anni, impiegato Mario, 66 anni, pensionato Arturo, 75 anni, pensionato Gaetano 77 anni, pensionato Andrea, 83 anni, pensionato Letterio, 85 anni, pensionato

Al fine di indagare gli apparati narrativi e le retoriche mediatiche che hanno influenzato la percezione dell'evento, sono stati analizzati gli archivi di un quotidiano locale e di diversi siti di informazione nazionale e locale nei 12 mesi successivi al disastro.

L'analisi dei media è stata affiancata alla ricerca sulle modalità di narrazione, elaborazione e significazione che la collettività colpita ha posto in essere per costruire la memoria dell'evento e la risposta sociale attuata in relazione alle narrazioni emerse.

Le pratiche discorsive prodotte da media e attori istituzionali intorno all'alluvione di Messina, centrate sulla retorica dell'abusivismo, sono risultate funzionali all'attivazione di modalità di intervento tipiche di una gestione dei territori subalterni. È all'interno di questo quadro che le risposte politiche messe in atto dalla comunità locale rappresentano la tangibile manifestazione del rapporto che intercorre tra l'area colpita e il centro politico.

1. Il disastro annunciato e la retorica dell'abusivismo

Dalle interviste con tecnici ed abitanti l'alluvione del 2009 sembra emergere come evento conclusivo di un processo lento e graduale che dirama le sue radici nelle recenti vicende territoriali.

Già il 25 settembre del 2007 colate di fango e detriti invadono aree abitate e infrastrutture facendo emergere l'esistenza di un rischio imminente: è il periodo di gestazione del disastro (Roubault, 1973; Cattarinussi, 1975), un segnale ignorato².

Da parte della popolazione affiora, in quell'occasione, la consapevolezza del pericolo connesso alla fragilità territoriale. I mancati interventi di mitigazione del rischio sembrano porsi alla base di una scarsa fiducia nelle istituzioni³ che si riverbera nei processi di significazione del disastro e nel rapporto tra area colpita e centro politico.

L'evento del 2007 viene letto dagli abitanti di Giampilieri come segnale di un disinteresse istituzionale verso la popolazione locale e nel quadro di un più generico abbandono del territorio meridionale.

I ripetuti fenomeni di dissesto idrogeologico sembrano contribuire a destabilizzare una situazione complessiva che risentiva da tempo degli effetti della crisi politica ed economica, ancora oggi in atto. In particolare, la questione delle terre abbandonate e il declino del settore agricolo, registrati già dagli anni '80, emergono in modo ricorrente nelle interviste agli abitanti come elemento di forte crisi per il villaggio e come concausa del dissesto idrogeologico, ma anche a conferma di un processo di marginalizzazione dell'area.

Qua il problema è stato molto semplice, l'abbandono. Se un posto non produce viene abbandonato e dove c'è l'abbandono c'è il pericolo di un disastro [...]. Qua non si produce più niente e quindi anche l'atteggiamento con cui si guarda a questi territori è diverso (Filippo, 30, studente).

In una lettura complessiva che legge l'erosione del territorio come un disastro quotidianamente esperito (Falconieri, 2015), il riconoscimento immediato dello stato d'emergenza dichiarato all'indomani della alluvione

² In una approfondita relazione su quanto accaduto a Giampilieri e Scaletta Zanclea Franco Ortolani, ordinario di Geologia e Direttore del Dipartimento di Pianificazione e Scienza del Territorio dell'Università di Napoli Federico II, sottolinea che nell'area non venne attivato, a partire dal primo evento, il necessario monitoraggio delle precipitazioni in tempo reale, né furono predisposti e testati piani locali di protezione civile, al fine di limitare i danni ai cittadini.

³ «Hanno aspettato che ci fossero i morti per fare qualcosa» è la lettura che ancora oggi è più diffusa tra gli abitanti di Giampilieri.

del 2009 sembra produrre un effetto di accelerazione sulle procedure burocratiche standard di contrasto al dissesto idrogeologico⁴.

Gli stessi tecnici locali rilevano che lo snellimento delle modalità di gestione, le ingenti dotazioni finanziarie, subito reperite, l'individuazione di pochi responsabili con ampi poteri e larghi margini di azione, si siano rivelate come l'unica speranza per il territorio di riuscire ad intercettare risorse per iniziare i lavori di messa in sicurezza, mai avviati dopo il 2007.

Lo "stato di eccezione" volto a sospendere la norma e affermare una modalità di governo del territorio svincolata dallo stato di diritto (Agamben, 2005) sembra confermare la lettura della Gribaudi (1980), secondo cui nei territori meridionali prevale una logica di gestione attuata prevalentemente attraverso poteri straordinari e legislazioni speciali.

Se giuridicamente l'immediata dichiarazione dello stato di emergenza sancisce l'eccezionalità dell'evento, il dibattito mediatico è orientato alla colpevolizzazione degli abitanti e delle pratiche abitative presenti sul territorio. Bertolaso, Responsabile della Protezione civile nazionale, già Commissario per l'emergenza di Scaletta Zanclea del 2007, dopo aver visitato i paesi alluvionati dichiara:

Eravamo in allerta metereologica da giovedì mattina, più di questo non potevamo fare [...] non può essere la protezione civile a risolvere problemi di dissesto idrogeologico creati dall'abusivismo [...] Servono meno fiere e propaganda e più finanziamenti per la sicurezza del territorio. Meno sagre della salsiccia.

Le dichiarazioni di Bertolaso generano un preciso ordine del discorso, con lo scopo di trasformare l'area colpita dal disastro in oggetto di analisi e gestione. La produzione della narrazione mediatica è selezionata, organizzata e distribuita attraverso procedure destinate a esercitare sugli altri discorsi una pressione ed un potere di coercizione tale da depotenziarli e ridurre la pervasività. La "volontà di verità" sorretta da supporti istituzionali è la verità "imposta", è il discorso "vero" perché pronunciato "da chi di diritto" (Foucault, 2004).

Poggiare il discorso pubblico sul perno dell'abusivismo restituisce del territorio colpito un'immagine di arretratezza e inciviltà, che rimanda ad una logica di orientalismo interno (Schneider, 1998): un oriente domestico, afflitto da incolmabili ritardi culturali e difetti di civiltà che il resto del pae-

⁴ L'ordinanza di Protezione civile n. 3668 emanata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri il 17 aprile 2008 destina alle zone alluvionate finanziamenti per il valore di 3.000.000 di euro, da considerarsi a carico della Regione Sicilia. La stessa non predispondeva dotazioni finanziarie sufficienti alla realizzazione di opere di mitigazione del rischio, mentre nei comuni del messinese non era stato avviato nessun progetto di risanamento.

se può concepire solo come luogo dell'arretratezza, da cui specularmente trarre la propria identità occidentale ed europea (Petrillo, 2015).

C'è stata questa cattiva informazione, molta propagandata dal tg1, da Bertolaso stesso che ha voluto far credere all'Italia che guardava questa cosa "non vi preoccupate queste cose non succedono nei posti civili, succedono a Messina! (ex Assessore comunale della Protezione civile).

La metonimia che fa dell'abusivismo la chiave di lettura dominante del dissesto dei territori del Mezzogiorno⁵ viene interiorizzata e utilizzata per orientare la lettura del disastro di Giampilieri: diviene schema interpretativo in grado di abilitare atteggiamenti e di indirizzare dal punto di visto etico i comportamenti individuali e collettivi degli "spettatori" della tragedia (Cremonesi, Cristante, 2015). Il passaggio dalla retorica delle vittime a quella della colpevolizzazione è compiuto:

Eh, ma se costruiscono le case sulle montagne è ovvio che poi questo succeda⁶... quindi a livello nazionale è stata bollata un po' come tutte le tragedie del sud Italia, costruiscono dove non devono costruire e quindi è normale che questo accada, e non sono partite raccolte di solidarietà (Pietro, 29, impiegato).

In risposta alla vulgata dell'abusivismo nella popolazione di Giampilieri si produce una narrazione attiva di segno contrario a quella mediatica.

Il contro discorso prodotto è una celebrazione della località, una narrazione di soggetti che si collocano storicamente attraverso narrazioni orali che non seguono una cronologia lineare, ma procedono attraverso l'identificazione di momenti cardine di un passato considerato nobile e illustre e che assume il carattere di un orgoglio campanilistico, da contrapporre alla monodimensionalità della retorica dell'abusivismo.

2. Il comitato e il conflitto interno

L'evento disastroso, agendo sull'organizzazione sociale, modifica scelte e comportamenti individuali, così come i processi e le relazioni fra gli indi-

⁵ Il fenomeno dell'edilizia irregolare, pur conoscendo nel meridione d'Italia una notevole diffusione, acquisisce a Messina forme di marginalità e caratteristiche peculiari manifestandosi, prevalentemente, nella forma di baracche e non in quella di palazzine. L'aggressione delle colline si è prodotta attraverso deroghe ai piani regolatori, rivelando la centralità del settore edilizio ufficiale e la capacità di questo di controllare il territorio. Per approfondire la questione vedi Fera G. e Ginatempo M.A., 1985; Saitta P., 2013.

⁶ Il riferimento è qui in particolare alla trasmissione "l'arena" di Giletti dell'11 ottobre 2009.

vidui, che elaborano differenti comportamenti politici e modalità di intervento pensate strategicamente e mediate da rapporti di potere (Ligi, 2009).

Il disastro determina nella comunità colpita uno scombinamento dell'equilibrio preesistente, avviando una riorganizzazione dell'ambiente e un riadattamento dei dispositivi di interpretazione del quotidiano.

La “crisi di senso” (Garfinkel, 2011) determinata dall'alluvione del 2009 e dalla sua narrazione dominante genera la necessità di una riedificazione della sfera individuale e collettiva che vede nel comitato “Salviamo Giampileri” il suo attore principale⁷.

Sorto all'indomani dei funerali di Stato del 10 ottobre, “Salviamo Giampileri” nasce in reazione alle dichiarazioni di politici e dei media sull'abusivismo e per scongiurare l'ipotesi, allora paventata dal Capo del Governo Silvio Berlusconi, in sede istituzionale, della delocalizzazione del paese⁸.

Noi avevamo Bertolaso come punto di riferimento perché lo conosci di più, non era il dirigente di un ufficio, ma il capo a livello nazionale che vedevamo anche in televisione. Dopo di che ti accorgi che dice un sacco di cavolate, e noi contro quelle cavolate ci siamo messi... forse gli dobbiamo dire pure grazie, perché se non avesse detto quello che ha detto forse la reazione da parte nostra non sarebbe stata così determinata... (Filippo, 30, studente).

Le dichiarazioni di Bertolaso e la costruzione mediatica incentrata sulla responsabilità degli “abusivi” rafforza nella comunità il senso di appartenenza e la voglia di riscatto e aggregazione.

La presenza, nella fase iniziale, di una chiara controparte diventa elemento fortemente aggregante per la genesi del comitato, che vede il coinvolgimento di larga parte della popolazione locale.

È in questa fase che nella scuola, poi denominata “Simone Neri”, si tengono quotidianamente assemblee partecipate da centinaia di persone.

Passata la fase dell'emergenza, che vede una partecipazione diffusa e spontanea, arriva il momento della strutturazione del comitato che assume

⁷ Il fenomeno dei comitati coinvolge, in realtà, tutti i paesi interessati dall'alluvione; non si assiste, tuttavia, alla creazione di un comitato unitario, ma al proliferare di gruppi locali che convergeranno solo su singole rivendicazioni o tematiche.

⁸ Il 4 ottobre in una conferenza stampa in Prefettura il Primo Ministro S. Berlusconi dichiara: «troveremo dei terreni in Messina, e lì costruiremo dei quartieri che saranno aggregati a tutto il resto della città. [...] Daremo appartamenti completamente arredati con tutto ciò di cui c'è bisogno in una casa: dalle lenzuola, ai piatti, a tutti i frigoriferi, come a L'Aquila, che le persone possono stare dentro una settimana senza nemmeno andare a fare la spesa perché abbiamo provveduto a tutto noi. Il miracolo che possiamo fare è di farlo in pochissimo tempo».

la forma di un'organizzazione centralizzata, in cui un direttivo composto da pochi membri, con un'esperienza trasversale nel mondo dei partiti, svolge la funzione di indirizzare, moderare e intrattenere i rapporti con i vari livelli istituzionali, programmare l'agenda degli incontri, scegliendo quali questioni vadano discusse in forma plenaria e quali in forma ristretta.

Il comitato cerca di costruire un discorso politico sul *post*-alluvione e sulla ricostruzione, mediando con le modalità di azione messe in atto dagli organi istituzionali.

Gli stessi tecnici confermano l'importanza dell'aver individuato in "Salviamo Giampileri" un soggetto politico: il suo consenso e la sua mediazione sono, infatti, risultati determinanti nell'assunzione delle decisioni.

Nella generalità dei casi a parte piccole situazioni non ci sono stati conflitti particolari, devo dire che il comitato di Giampileri è stato assolutamente un punto di riferimento perché avere rapporti diretti con i singoli era un fatto improponibile, loro hanno compreso le scelte che venivano fatte, e riuscivano a spiegarle a tutta la comunità meglio di noi. Tutti gli interventi che siamo andati a fare sono stati concordati con il comitato (Ingegnere capo Protezione civile provinciale).

Affrancandosi gradualmente dall'esigenza di produrre una narrazione che fosse capace di contrapporsi alla retorica dell'abusivismo, il ruolo di mediazione diventa decisivo. Situandosi nei punti di sutura e di comunicazione tra la sfera locale e quella centrale, il comitato è capace di parlare più linguaggi e nell'emergenza acquisisce un "ruolo naturale più elevato", nella misura in cui l'impatto fra sistemi e culture diverse si fa più forte e repentino (Gribaudo, 1980).

In modo trasversale alle appartenenze partitiche, il comitato appare espressione di élite figlie di più identità politiche che, supplendo all'assenza di una rappresentanza amministrativa locale, mettono in campo le proprie risorse relazionali interfacciandosi e agendo pressioni sulle istituzioni. La "politica del territorio" diviene pratica di concertazione e compromesso al fine del soddisfacimento dell'esigenze della comunità. "Salviamo Giampileri" si configura come il soggetto titolare a esprimere le esigenze della popolazione locale, monopolizza la comunicazione con il centro politico e si radica sul territorio. Facendosi portatore delle esigenze locali, ma anche interprete delle istanze che provengono dalle istituzioni, gestisce e incanala il conflitto, organizza il dissenso, impedendo che il malcontento sfoci in scontro frontale.

Perché se c'era da fare una cosa, secondo me bisogna essere diretti, è inutile andare a dire faremo, diremo, parleremo, quando in realtà tu non fai, non dici e

non parli, bisogna direttamente dire manca questo, questo e quest'altro, oppure non dire "noi faremo una manifestazione eclatante se voi non ci rispondete" e poi il giorno dopo il politico chiama, voi vi spaventate ci tiriamo indietro, queste cose non mi piacciono (Giorgio, 33 anni, disoccupato).

La partecipazione alle assemblee in loco ricomponne la comunità intorno al riconoscimento del ruolo di mediazione del comitato. Se, in una prima fase, gli abitanti si erano aggregati contro la narrazione dell'abusivismo, in un secondo momento, il conflitto si sposta all'interno del campo delle vittime.

Lo scontro avviene su due piani principali: il primo riguarda l'opposizione tra chi è rimasto e i "delocalizzati" e il differente grado di coinvolgimento all'interno dei processi aggregativi, che si giocano sul piano territoriale.

Il rapporto con chi era più lontano non era percepito in modo forte ... relazionarsi con continuità, andare a coinvolgere quelle persone era difficile perché il centro, il punto focale delle questioni, anche delle persone con cui cercare una soluzione era qua (Nino, 46 anni, impiegato).

Un secondo livello di conflittualità sorge intorno alla questione degli indennizzi: su questo tema sembra riemergere una differenziazione socio-economica all'interno del territorio e differenti risorse connesse al posizionamento e all'"habitus" degli individui (Bourdieu, 1983): è infatti chi dispone di maggiori risorse relazionali ed economiche a poter trarre beneficio dal sistema delle perizie⁹.

Superata la fase emergenziale, è nel campo delle pratiche burocratiche che il ruolo di mediazione del comitato continua a esplicitarsi. All'approssimarsi della conclusione dei lavori, alla riapertura dei primi esercizi commerciali e alla corresponsione della maggior parte degli indennizzi, sembra corrispondere, oggi, il diminuire della visibilità del comitato e della partecipazione della popolazione a esso. Le persone che vi si rivolgono vi sono legate utilitaristicamente: al raggiungimento dello scopo cessa il rapporto.

Il comitato esiste ancora e si occupa delle cose economiche, le questioni aperte, ma io non lo sto più vedendo... le riunioni non sono aperte a tutto il paese (Veronica, 28, commerciante).

⁹ Il Sistema delle perizie lascia agli abitanti la possibilità di scegliere se affidarsi a periti messi a disposizione gratuitamente dal Comune di Messina o scegliere una consulenza privata. Nei racconti degli abitanti «esiste solo l'interesse personale, ognuno andrà dal comitato a sostenere la propria questione. Queste problematiche creano un paese diviso» (Santino, 45, operaio).

A sei anni dall'alluvione si rileva come "Salviamo Giampileri" abbia assunto il ruolo di mediatore nell'accezione utilizzata dalla Gribaudo (1980), connotandosi come gruppo fluido, la cui aggregazione si è realizzata intorno ad obiettivi momentanei.

Conclusioni

La narrazione secondo la quale l'alluvione avviene «in una zona dove la pianificazione del territorio è scritta solo sulla carta e dove licenze e costruzioni abusive, senza regole, sono la norma» (D'Angelis, 2009) evita ogni riferimento alle precedenti calamità e ignora i caratteri storicamente sedimentati del contesto territoriale, scegliendo di proporre un'immagine del Meridione stereotipata, di cui l'alluvione di Messina assurge funzionalmente a simbolo.

Questo ordine del discorso risulta funzionale a fornire una rappresentazione del sud Italia, e della Sicilia in particolare, che sposta l'attenzione critica lontano dalle responsabilità istituzionali e amministrative, per assegnarle alle pratiche delle singole comunità locali.

Il meccanismo di colpevolizzazione degli abitanti avvia un processo di individualizzazione delle responsabilità che approda ad un concetto di vulnerabilità inteso non come situazione dinamica, costruita e definita dalla relazione tra soggetti, comunità, istituzioni, ma che ancora il disastro alle condizioni pre-esistenti.

La vulnerabilità non è più il risultato dell'interazione tra la struttura socio-economica, le trasformazioni politiche e le culture locali, che hanno luogo in modo multi-scalare, prima durante e dopo un disastro (Olori, 2015), ma viene appiattita a variabile di tipo socio-culturale, a-temporale.

La creazione del comitato "Salviamo Giampileri" sembra rispondere alla necessità di attivare un processo di autoriparazione, messo in atto dalla comunità, che poggia su una rete di relazioni interpersonali dirette tra i soggetti sul territorio.

Il comitato appare essere il precipitato di elementi endogeni orientati dal contesto e dalla storia locale.

Il ruolo di mediazione da esso esercitato durante le varie fasi dell'emergenza non appare avere generato nuove modalità aggregative e politiche, bensì aver fatto leva su vecchie pratiche relazionali e di gestione del territorio, riportando al centro della comunità un'élite preesistente, radicata e trasversale alle appartenenze politiche, legittimata a fungere da interfaccia tra gli abitanti e le istituzioni, mediando tra le istanze personali e le politiche centrali.

È nel monopolio dell'interlocuzione con le istituzioni che questo nuovo soggetto politico rafforza la propria centralità e la dipendenza della comunità dal centro.

Il contesto del disastro funziona da acceleratore per l'attivazione di politiche subalterne: la resilienza appare così manifestarsi in pratiche di adattamento e assorbimento delle direttive istituzionali, mediante la riattivazione di modalità di mediazione miranti a contenere il conflitto e consolidare lo *status quo*.

Sebbene la costituzione di un comitato locale sembri alludere a pratiche di autogoverno e partecipazione, l'analisi del ruolo giocato da "Salviamo Giampileri" appare disvelare una gestione elitaria delle politiche emergenziali e celare dietro la facciata della partecipazione comunitaria un nuovo governo del territorio che esula dai confini della gestione del disastro.

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (2003), *Stato d'eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bourdieu P. (1983), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna.
- Cattarinussi B., Tellia B. (1978) *La risposta sociale al disastro: il caso del terremoto in Friuli*, «Studi di sociologia», XIV, 2, pp. 236-254.
- Cremonesini V., Cristante S. (2015), *La parte cattiva dell'Italia. Sud, media e immaginario collettivo*, Mimesis edizioni, Milano.
- D'Angelis E. (2009), *Italiani con gli stivali. La protezione civile nella penisola dei grandi rischi*, La biblioteca del cigno, Morciano di Romagna (RN).
- Falconieri I. (2015), "Il lento scatenarsi di un evento", in Aa.Vv., *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, editpress, Firenze.
- Fera G., Ginatempo N. (1985), *L'autoscostruzione spontanea nel Mezzogiorno*, FrancoAngeli, Milano.
- Foucault M. (2004), *L'ordine del discorso e altri scritti*, Einaudi, Torino.
- Garfinkel H. (2011), *Studies in ethnomethodology*, Polity Press, Cambridge
- Gribaudo G. (1980), *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Ligi G. (2009), *Antropologia dei disastri*, Editori Laterza, Bari.
- Nimis G.P. (2009), *Terre mobili. Dal Belice al Friuli, dall'Umbria all'Abruzzo*, Donzelli, Roma.
- Olori D. (2015), "Ricerca qualitativa, vulnerabilità e disastri. Note metodologiche", in Aa.Vv., *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Editpress, Firenze.
- Petrillo A. (a cura di) (2015), *Il silenzio della polvere*, Mimesis edizioni, Milano-Udine.
- Roubault M. (1973), *Le catastrofi naturali sono prevedibili*, Torino, Einaudi.
- Saitta P. (2013), *Quota zero. Messina dopo il terremoto: la ricostruzione infinita*, Donzelli editore, Roma.
- Schneider J. (a cura di) (1998), *Italy's "southern question". Orientalism in one country*, Berg, New York.

10. “Come entrare in un paese nuovo”. Spazio e comunità nell’Irpinia post-sisma

di Gabriele Ivo Moscaritolo

Introduzione

Il sisma del 23 novembre 1980 è stato uno dei più disastrosi del '900 italiano. Nelle zone più colpite oggi possiamo considerare gran parte degli interventi di ricostruzione ultimati ma, con occhio più attento, è possibile scorgere segni del periodo che precede il 1980, della distruzione provocata dal sisma e dell’opera successiva dell’uomo che è nuovamente intervenuto nell’ambiente in cui vive. Come precisa Patrizia Violi: «Lo spazio tiene traccia del passato: perfino in natura il succedersi delle ere si iscrive nella stratificazione geologica del territorio e permette una rilettura del passato a partire dalle forme della manifestazione dell’oggi» (Violi, 2014, p. 83).

Concentrandoci sul rapporto fra luoghi e comunità, in queste pagine mostreremo l’interazione innescatasi fra la distruzione provocata dal sisma, l’uomo che ha dovuto ripensare e reimmaginare lo spazio in cui vivere e infine il nuovo ambiente trasformato che influenza nuovamente la vita delle popolazioni. In questa complessa triangolazione cercheremo di cogliere i punti di discontinuità provocati dal disastro, i legami che invece sono rintracciabili tra il *prima* e il *dopo* e, soprattutto, le esperienze e percezioni degli abitanti che hanno dovuto adattarsi ad un ambiente dapprima improvvisamente distrutto e successivamente oggetto di intense trasformazioni.

La portata devastatrice dei terremoti infatti non si limita alla demolizione di interi centri abitati e ad un’imponente distruzione demografica; essi, soprattutto, mettono in discussione le certezze delle popolazioni imponendo scelte decisive per il futuro e dalle quali, attraverso visioni diverse, negoziazioni e conflitti, originerà poi un nuovo equilibrio. Sin dai primi giorni dopo la catastrofe quindi, si innesca nelle comunità un processo di ripensamento e reimmaginazione nel quale convergono rappresentazioni del passato, situazione presente e proiezioni del futuro. Prodotto concreto di questo

processo sarà la ricostruzione materiale dell'abitato e la conseguente trasformazione dell'ambiente. Il nuovo habitat che ne risulterà dunque porta con sé la stratificazione di processi sociali e andrà nuovamente ad influenzare gli abitanti che lo vivono generando un nuovo rapporto fra uomo e spazio.

In questa interazione è di fondamentale importanza il concetto di spazio sociale. Una prima, basilare distinzione è quella tra *space* e *place* (Gieryn, 2000) secondo la quale ciò che caratterizza un luogo rispetto ad un semplice spazio è l'attribuzione di senso e valore da parte degli individui. Non si tratta di una semplice porzione di territorio che le persone attraversano passivamente, ma «spazi vissuti» (Ricoeur, 2003). Nei luoghi infatti sono dipinte, al pari di una grande tela, storie, esperienze e memorie, e dunque essi acquistano significato nei vissuti personali.

Riguardo quest'opera di riscrittura, importante è il concetto di *pratica* (Recwitz, 2002). Si tratta di azioni che si pongono in posizione intermedia fra l'abitudine e la piena intenzionalità, modi di fare, di agire e stare al mondo che individui e collettività adottano e mettono in "pratica" nello spazio in cui vivono. Per dirla con De Certeau esse costituiscono «sistemi di regolazione quotidiana e forme di creatività surrettizia» (De Certeau, 2001, p. 149) che disegnano negli spazi nuove ed inaspettate geometrie. Attraverso le pratiche quindi si instaura un intenso rapporto di reciprocità fra i luoghi, depositari dei segni dell'identità collettiva che si stratifica e muta nel tempo, e i suoi abitanti, artefici di questa incessante opera di riscrittura.

Il richiamo ai riferimenti spaziali ci conduce verso un altro fondamentale concetto di queste pagine: la memoria, che sarà la nostra porta d'accesso alle personali visioni degli abitanti. Possiamo guardare ad essa come un vero e proprio "luogo" in cui si produce una sintesi fra quotidiano ed esperienza e dove convergono, in continua ricombinazione, immagini del passato, del presente e proiezioni future. Già Halbwachs (1996) aveva sottolineato l'importanza dei riferimenti spaziali, non solo per la fissazione e il riconoscimento dei ricordi individuali «ma anche per radicare nella società, nei gruppi e nell'individuo il senso delle continuità nel tempo della propria identità» (Rampazi, 1989, p. 247); in altre parole lo spazio, con la sua relativa stabilità, ci dà l'illusione di non cambiare nel tempo e di ritrovare il passato nel presente.

Da queste brevi riflessioni si comprende come sia intenso il rapporto che si instaura tra luoghi e abitanti e possiamo quindi intuire come, negli abitati distrutti dal sisma, si sia dapprima verificato un forte shock dovuto alla perdita traumatica dei luoghi e successivamente si sia dovuta lentamente ricreare un'affinità con lo spazio che veniva ricostruito. Un terremoto dunque, ci pone di fronte a questioni di tipo spaziale e, ciò che riscontre-

mo nelle nostre testimonianze sarà un senso di *spaesamento*¹ che spesso accompagna l'esperienza di chi vive in luoghi colpiti da disastri.

Oggetto di questo studio sono due casi: Sant'Angelo dei Lombardi e Conza della Campania, comuni dichiarati "disastrati"² che il 23 novembre 1980 subirono una distruzione del patrimonio edilizio rispettivamente dell'80% e dell'95%.

Se la furia devastatrice della natura ha unito i destini di queste due comunità, la mano dell'uomo ha deciso di indirizzare il loro futuro su due diverse strade: a Conza, l'antico centro arroccato su di un colle è stato abbandonato e la popolazione oggi vive nel nuovo paese ricostruito *ex novo* su di una piana poco distante; a Sant'Angelo invece, il criterio seguito per la ricostruzione è stato *com'era dov'era* anche se, come vedremo più avanti, è possibile parlare solo in parte di un'opera filologica.

Per illustrare i due casi ci baseremo su di una metodologia prevalentemente qualitativa. Ripoteremo brani di interviste libere o semi-strutturate condotte fra il 2015 e il 2016 (vedi Tab. 1) facenti parte di una più ampia ricerca per il dottorato in corso. Soggetti diversi e di differenti generazioni ci mostreranno, attraverso i loro racconti, il rapporto con lo spazio così come lo hanno vissuto e attraversato in tutte le sue trasformazioni, da *com'era* a *com'è*. La memoria in questo caso, con le sue dinamiche di selezione e rielaborazione, può essere una porta d'accesso privilegiata per farci comprendere visioni, percezioni e interpretazioni degli abitanti (A. Portelli, 2007).

Tab. 1 - Attori sociali intervistati

Nome testimone	Luogo disastro	Anno nascita	Data intervista	Informazioni testimone
Elisa F.	Sant'Angelo dei Lombardi	1981	06/02/2016	Ha trascorso l'infanzia nei prefabbricati.
Antonia G.	Conza della Campania	1937	19/02/2016	Abitante del vecchio e nuovo centro.
Felice I.	Conza della Campania	1949	17/11/2015	Sindaco nel 1980.
Giuseppe L.	Sant'Angelo dei Lombardi	1989	01/04/2015	Giovane di Sant'Angelo.
Luigi L.	Conza della Campania	1951	17/11/2015	Docente e abitante del vecchio e nuovo centro.
Romualdo M.	Sant'Angelo dei Lombardi	1943	02/02/2016	Storico di Sant'Angelo, ha collaborato alla redazione del Piano di Recupero dell'antico centro.

¹ Il concetto di *spaesamento* può essere accostato a quello freudiano di *perturbante* ripreso in architettura da A. Vidler; secondo l'autore gli edifici possono oscillare tra un senso di armonia e familiarità (*homely*) e uno di inospitalità (*unhomely*); si veda Vidler (2006).

² Nel D.L. n. 19/1981 vengono individuati 37 comuni dichiarati disastrati.

<i>Nome testimone</i>	<i>Luogo disastro</i>	<i>Anno nascita</i>	<i>Data intervista</i>	<i>Informazioni testimone</i>
Carmine M.	Sant'Angelo dei Lombardi	1955	03/02/2016	Barbiere. Abitante del vecchio e nuovo centro.
Antonia P.	Conza della Campania	1981	01/02/2016	Presidente della Pro Loco di Conza, ha trascorso l'infanzia nei prefabbricati.
Francesco P.	Sant'Angelo dei Lombardi	1945	19/08/2015	Segretario comunale nel 1980.
Rosaria S.	Sant'Angelo dei Lombardi	1945	22/09/2015	Assistente sociale della regione Campania durante la prima emergenza.
Michele V.	Sant'Angelo dei Lombardi	1950	04/02/2016	Docente e abitante del vecchio centro.

1. Dai “presepi” alle macerie

All'indomani del sisma i mass-media concentrarono la loro attenzione su quella parte d'Italia fino ad allora marginale nelle cronache nazionali; accanto ai titoli ad effetto che mostravano le crescenti dimensioni della tragedia e le polemiche per l'inefficienza dei soccorsi, già dai primi giorni, si avviò il dibattito tra esperti e intellettuali sul futuro da assegnare ai territori colpiti. Un'espressione molto usata dalla stampa per i comuni colpiti era “paesi-presepe” che, se da un lato evocava l'immagine di paesi arroccati su colline con abitazioni addossate le une alle altre, dall'altro suggeriva «l'idillio, la serenità, la semplicità, la sicurezza dei rapporti umani, la genuinità delle cose oltre che degli uomini» (Sciascia, 1980). Fu questo, per molti esperti nazionali e locali, il punto di partenza per iniziare ad interrogarsi sul futuro e, grossomodo, il dibattito vedeva la volontà di conservazione e recupero da una parte e proposte di modernità e sviluppo dall'altra.

Conza e Sant'Angelo rientravano fra i paesi-presepe, entrambi sorgevano su colline e i centri storici conservavano una tipica struttura medievale con stradine strette e case vicine le une alle altre.

Conza vecchia per noi veramente era ‘no giardino [...] era piccola, era sulla montagna, le vie erano strette non si poteva sali co' tutte le macchine [...] stavamo bene, benissimo... come aria, come amicizie... il paese non è una città che ognuno sta per conto suo, era una fratellanza (Antonia G.).

Questi racconti sono molto comuni soprattutto fra le persone già adulte nel 1980, il passato improvvisamente interrotto dal sisma suscita ancora nostalgia ed è frequente un sorriso sui volti di chi riporta la mente al di là

del tragico evento. Anche Sant'Angelo è ricordato con toni nostalgici e, in particolare, un *leitmotiv* dei suoi abitanti riguarda piazza De Sanctis, centro della vita e cuore pulsante del paese:

Tutta un'altra vita prima... c'era un passeggio, lo chiamavamo lo struscio... fino a mezzanotte l'una si passeggiava, adesso s'è perso quest'uso, tutta la piazza era piena di gente, c'erano due tre circoli, c'erano altri bar (Carmine M.).

Accanto poi alla piazza vengono ricordate le moderne costruzioni che, a partire dagli anni '60, iniziarono a sorgere intorno al centro storico; esse testimoniavano in qualche modo l'importante ruolo che Sant'Angelo rivestiva nell'Alta Irpinia come centro amministrativo e punto di riferimento dei paesi limitrofi:

Hanno costruito bei palazzi che veramente potevano stare anche in una città per come erano architettonicamente... fra il tribunale in particolare che attirava, la mattina diciamo che Sant'Angelo era una città perché era piena di gente, piena di persone, di studenti, avvocati, persone che andavano all'ufficio delle imposte, all'ufficio dei registri, all'ASL (Francesco P.)

A partire dalle precedenti riflessioni sullo spazio sociale possiamo avanzare qualche considerazione. Abbiamo visto come un *luogo* si caratterizzi anzitutto per il fatto di esser vissuto e investito di valore da parte dei suoi abitanti; nei racconti questo è particolarmente evidente: ogni luogo è ricordato insieme alle persone che lo animavano e, viceversa, non vi è persona ricordata al di fuori dello spazio che viveva; attraverso la memoria comprendiamo come «non esistono culture o contesti deterritorializzati, astratti, indifferenti agli spazi ed ai tempi che li ospitano e da cui sono generati» (Pezzullo, 2007, p. 121).

Riguardo poi la rappresentazione *presepiale* dei centri del cratere possiamo dire che se questa sembra meglio adattarsi al caso di Conza, lo stesso non possiamo affermare per Sant'Angelo che, negli anni precedenti il sisma, viveva una fase di sviluppo (l'ospedale ad esempio era stato aperto da solo un anno) e andava perdendo l'aspetto di antico paese arroccato su sé stesso; così, due soli esempi, possono fornirci alcuni elementi per «decostruire lo stereotipo - ancora piuttosto diffuso - dell'omogeneità socioeconomica, politica e culturale delle aree interne, collocate solitamente in un quadro di arretratezza e connotate dalla cultura della sconfitta» (Zaccaria, 2015, p. 435).

Ovviamente il passato che ci viene raccontato è frutto di una ricostruzione *ex post* da parte degli abitanti che, a seguito del *turning point* generato dal sisma, hanno ripensato (potremmo dire mitizzato) i loro ricordi: «Il

tempo del disastro si dilata, oltrepassando i confini del dato cronometrico [...] per diventare il tempo che dà senso e ordine alla storia del gruppo. È, infatti, questo evento che giunge persino ad attribuire nuovo significato al passato, ricostruito, appunto, secondo una nuova prospettiva» (Musolino, 2013, p. 245).

La sera del 23 novembre 1980 il sisma irruppe nella quotidianità di ognuno lasciando sotto la luna piena uno scenario di morte e distruzione³. A Sant'Angelo dei Lombardi le vittime furono 368 su 5276 residenti; a Conza della Campania 184 su 2149.

«Là dentro i morti, con rispetto parlando, sono come i canditi nel panettone» recita la voce di Lina Wertmüller nel suo documentario *Era una domenica sera di novembre* ed è questa una delle immagini più forti che può rappresentare il tragico scenario delle prime ore. Anche dalle interviste emergono immagini molto eloquenti: il sindaco di Conza ricorda come il paese sembrava «cera che si squagliava» mentre Antonella porta con sé il racconto del padre che vide «un paese incenerito, una nube di fumo e poi il paese che non c'è più» (Antonia P.). A Sant'Angelo invece i crolli non riguardarono solo le vecchie abitazioni del centro storico ridotte a «un cumulo di pietre e sabbia e terra» (Michele V.), ma soprattutto i nuovi palazzi in cemento armato:

La cosa impressionante è che quasi tutti sti palazzi tu toccavi il tetto con le mani... s'erano fatti a fisarmonica proprio (Carmine M.).

Alla distruzione materiale si somma quella simbolica, il sisma ha fatto *tabula rasa* cancellando tutti quei riferimenti che guidavano la quotidianità degli abitanti; nelle convulse fasi dell'emergenza si avvia una lenta presa di coscienza dell'accaduto e, parallelamente, una nuova relazione tra spazio e persone.

2. Dall'emergenza, ai prefabbricati, alle case: la ricerca del luogo

Com'è noto, nel 1980 non esisteva l'odierna Protezione Civile e gli interventi della prima emergenza generarono spaventosi ritardi e carenze⁴. Questo momento è importante per la nostra trattazione poiché anticipa in qualche modo quanto avverrà successivamente durante la ricostruzione.

³ Per ragioni di spazio non tratteremo qui i racconti della scossa e delle prime concitate fasi. Per un approfondimento rimando ad un altro mio lavoro: Moscaritolo G.I. (2016).

⁴ Per un approfondimento rimando a Ventura (2010).

La delocalizzazione di Conza, ad esempio, avviene già il 24 novembre:

Noi in un certo qual modo siamo stati più fortunati rispetto ad altri paesi perché abbiamo trovato scampo già il giorno dopo nelle baracche del cantiere della Ferrocemento, che erano state costruite a valle della diga e lì c'era già un sistema di servizi, di spazi, insomma la possibilità di essere al coperto e al sicuro (Luigi L.)

Il vecchio centro viene così immediatamente abbandonato e la popolazione trasferita "in blocco" in una nuova sistemazione. Per Sant'Angelo, centro più popoloso e più grande per estensione territoriale, l'emergenza fu invece più complessa: auto e case di parenti o amici furono le prime soluzioni per i sopravvissuti finché, nei giorni successivi, vennero allestiti in varie zone del paese dei campi da parte dei volontari che giungevano da ogni parte d'Italia.

Questi giovani che arrivavano misero su tre campi... uno lo misero quaggiù che si chiamava campo Toscana [...] poi un altro campo lo misero dove è la posta... campo Brescia dove c'erano tutti operatori sociali [...] e poi un altro campo sorse dove c'era una volta la chiesa [...] era il campo della Pesaro-Urbino (Rosaria S.).

In questo nuovo scenario si avviò il dibattito sulla ricostruzione che, come accennato, vedeva da un lato appelli alla conservazione e al recupero e dall'altro proposte di taglio con il passato.

A Conza prevalse l'idea di un trasferimento: le oggettive difficoltà per una ricostruzione "in loco", le perizie geologiche che rivelavano un suolo insicuro e il ritrovamento di reperti archeologici indirizzarono le assemblee popolari verso la scelta della delocalizzazione. A Sant'Angelo invece furono l'intervento dell'associazione Italia Nostra e l'impegno di alcune sensibilità locali a premere per un recupero dell'antico centro:

Ci siamo messi insieme uniti dal comune intento di salvare l'identità, perché se si distrugge il sito nel quale una comunità ha vissuto per secoli si distrugge la sua identità, tant'è che ci opponemmo a quell'idea balorda di trasferire e di fare la città del Goleto (Romualdo M.).

Così, mentre Conza immaginava un abitato completamente nuovo dove avviare un nuovo corso, Sant'Angelo cercava di recuperare l'antica identità perduta; nel frattempo, si aprì la lunga stagione dei prefabbricati.

L'insediamento che ospitava la quasi totalità della popolazione conzana sorse lungo la SS Ofantina e i dieci anni trascorsi li vengono ricordati spesso in maniera positiva:

L'area urbanizzata per l'occasione fu realizzata proprio dalla provincia di Bologna e secondo criteri urbanistici veramente validi, era un modello di convivenza urbana straordinario, tutti gli spazi erano ben sistemati... i prefabbricati anche se piccoli erano accoglienti, vivibili [...] si aveva un'idea di privacy, di intimità, di famiglia non chiusa perché poi erano contigui e quindi in un certo modo riproponevano quella dimensione paesana del vecchio paese, il vicinato ecco con tutti i ritmi (Luigi L.).

Come ha notato Marina Brancato «lo spaesamento e la fragilità si fondavano con il senso forte della comunità» (Brancato, 2013, p. 47) e questo supporto reciproco tra gli abitanti sembra rimandarci ad una sorta di *comunità terapeutica* (Barton, 1970) che fungeva da sostegno nella lenta ripresa. Ciò che il nuovo insediamento permetteva era dunque la possibilità di contatti quotidiani⁵ che invece sembrano subire un drastico ridimensionamento a Sant'Angelo:

Avevamo perso questo punto d'incontro che era la piazza [...] mancavano poi punti di ritrovo... non c'erano più i circoli, i club... non ce ne so stati più... allora i punti di ritrovo erano a casa delle persone nei prefabbricati principalmente... la vita sociale ha stentato molto a riprendersi (Michele V.).

Con il centro storico e la piazza ridotti in macerie e le nuove costruzioni completamente crollate è in periferia che vengono costruiti i vari insediamenti provvisori facendo di Sant'Angelo un paese con un "vuoto" al centro e tanti villaggi "satellite" a circondarlo. Interessanti sono a questo proposito i racconti di chi all'epoca era bambino:

L'intero paese era comunque suddiviso in delle zone come delle tribù di indiani, ogni zona aveva una denominazione perché derivava dagli aiuti che arrivavano da luoghi precisi, c'era il villaggio Los Angeles, il villaggio Tedeschi [...] e quindi noi non avevamo proprio idea di che cosa fossero le case, i palazzi (Elisa F.).

Gli anni trascorsi negli insediamenti provvisori ovviamente assumono un diverso significato a seconda della generazione, tuttavia, dopo dieci anni e più, i prefabbricati lasciano gradualmente il posto alle nuove case imponendo ancora una volta un nuovo rapporto con lo spazio.

A Conza l'abbandono del villaggio avvenne nel 1992 e questo passaggio non fu privo di disagio:

⁵ Secondo J. Jacobs (2000) i contatti favoriscono la formazione di «un tessuto connettivo di rispetto e di fiducia che costituisce una risorsa nei momenti di bisogno individuale e collettivo».

Un momento buio nella mia mente è questo qua legato al trasferimento nella attuale Conza della Campania perché in quel momento Conza non era un paese, era un insieme di case dove non c'erano strutture per la comunità [...] quella che ci dicevano è la piazza non era una piazza, non c'erano ricordi associati a quei luoghi, per noi era il nulla quindi ci si ritrovava ognuno nella propria nuova abitazione bellissima prontissima in questo paese con le strade larghe (Antonia P.)

Lo spaesamento, dovuto al trasferimento nel centro definitivo è presente in molte testimonianze, i nuovi spazi erano in netto contrasto con quelli vissuti fino a quel momento: strade larghe, case divise da cancelli e recinzioni, assenza di luoghi di ritrovo a cui si aggiunge il mancato riconoscimento di quello spazio come "proprio".

A Sant'Angelo lentamente anche i villaggi prefabbricati andavano scomparendo e il centro storico recuperato. Qui però, diversamente da Conza, il passaggio nelle nuove abitazioni, sorte comunque lontane dal centro, è avvenuto in maniera più graduale e meno omogenea. Elisa ricorda come il trasferimento nella nuova casa

[...] è stato traumatico... quando ci siamo trasferiti noi sentivamo l'eco nelle stanze perché erano troppo grandi per noi, erano sovradimensionate... e consideravamo gran parte della casa, come disabitata, era vuota, e ricordo che non riuscivamo mai ad ammobiliarla abbastanza (Elisa F.)

Allo spaesamento domestico si aggiunge quello dello spazio pubblico; se infatti il centro storico è stato recuperato nella sua materialità lo stesso non è avvenuto per la sua socialità dal momento che molte persone non sono tornate a viverci e hanno preferito case più distanti:

Adesso insomma è abbandonato quasi a sé stesso, la gente va fuori, le case sono state dislocate dal centro... e quindi la gente non viene proprio in piazza (Carmine M.).

3. Spaesamento fra continuità e discontinuità

Alessandro Cavalli (2005) ha proposto una tipologia di modi che le collettività umane adottano per trattare la discontinuità. I tre tipi sono: 1. ri-localizzazione; 2. ricostruzione filologica; 3. ricostruzione selettiva. Per spiegare perché comunità vicine fra loro compiano scelte diverse, l'autore individua quattro fattori: *dove* si prendono le decisioni (se quindi gli abitanti hanno voce in capitolo o meno), la legittimazione delle autorità locali (se queste sanno gestire i conflitti interni e quindi far emergere la visione della

comunità), il grado di sviluppo della società locale (se esiste un terreno di formazione per le élite che può garantire rispetto per la cultura del luogo), la cultura di riferimento degli amministratori (se si sono formati nella cultura locale oppure si fanno portatori di istanze esterne).

Nei casi da noi considerati le decisioni sono state prese in ambito locale, le autorità erano molto legate al territorio e godevano di una buona legittimazione. Inoltre, dalla ricerca emerge che gli amministratori non si ispiravano a idee di sviluppo estranee alla cultura locale. Questi elementi ci porterebbero a pensare a delle ricostruzioni di tipo filologico o al massimo “selettivo”. Il caso di Conza però è diverso e le ragioni della sua scelta si possono rintracciare nella sua particolare storia e nel suo contesto ambientale. Conza infatti sin dall’epoca romana sorgeva su di un colle geologicamente instabile che ne favorì la completa distruzione già in occasione di precedenti terremoti; le ricostruzioni successive avvennero poi sui vecchi ruderi, con materiali scadenti ed esaurendo il poco spazio a disposizione. Una ricostruzione in loco dopo il 1980 fu sconsigliatissima (Studio di Architettura e Urbanistica C. Beguinot e associati, 1982). A ciò va aggiunto che il sisma “sco-perchiò” letteralmente gli antichi resti dell’epoca romana e medievale che oggi sono visibili ai visitatori del parco archeologico, un museo all’aperto nel quale è possibile cogliere la stratificazione delle epoche passate. Sant’Angelo invece decise per la continuità: scelte filologiche spesso riflettono la volontà di ristabilire il passato che è andato perduto e di riprendere il corso del tempo dal punto in cui si è bruscamente interrotto. L’obiettivo è stato raggiunto per l’antico centro ma, bisogna aggiungere, lo sviluppo urbano è stato disordinato nella fascia esterna per cui oggi «l’insediamento attuale di Sant’Angelo dei Lombardi si esprime in sostanza in due immagini: quella unitaria della città storica e consolidata e quella frammentata delle addizioni moderne» (Dal Piaz, Aprea, Bruno, 2013, p. 20).

Ritornando al rapporto tra spazio e persone, ciò che emerge dalla ricerca sul campo e dalle interviste, è sicuramente la difficoltà per gli abitanti ad adattarsi continuamente ai nuovi spazi che cambiavano, dalla distruzione alla ricostruzione. Nel caso di Conza il villaggio dei prefabbricati, nel quale la comunità ha vissuto per dieci anni è stato una buona sistemazione: il vero spaesamento ha colpito molti abitanti nel trasferimento nel nuovo centro che, progettato con criteri urbanistici totalmente diversi, non permetteva la “vicinanza” che fino ad allora caratterizzava la quotidianità. Saranno sicuramente le generazioni più giovani, quelle che non hanno vissuto nemmeno i prefabbricati, a meglio adattarsi al nuovo ambiente mentre, chi ha conosciuto il vecchio insediamento, mette in pratica delle forme di “resistenza” al cambiamento:

Però ci sentimmo più isolati perché mo' ognuno tene lo recinto attorno a la casa, tene i cancelli [...] io perché sono così il cancello mio non lo chiudo mai... qualche vota litigammo pure co' mio marito [...] tengo quello ricordo de Conza vecchia, ci cridite (Antonia G.).

Se lo spaesamento può sembrare normale per un paese completamente nuovo, possiamo pensare che lo stesso non valga per una ricostruzione filologica che mira a ristabilire il passato. A Sant'Angelo però il vecchio centro non è stato ripopolato come nelle intenzioni iniziali, oggi la maggior parte delle persone vive al di fuori e il nucleo antico rivive in occasione di eventi locali. Al di là delle motivazioni che non hanno permesso il reinsediamento della popolazione, importante è il fatto che i continui cambiamenti intervenuti negli habitat non hanno permesso la formazione di un *sensu del luogo*. Come sottolinea Gillian Rose quest'espressione è spesso usata per «mettere in risalto come i luoghi siano significativi in quanto punto focale dei sentimenti personali [...] in cui ci si sente a proprio agio, a casa propria, perché parte del modo in cui definiamo noi stessi è simboleggiato da certe qualità di quel luogo» (Rose, 2001, p. 65-66).

Come detto, il senso che attribuiamo ai luoghi passa attraverso “un'incessante opera di riscrittura” da parte degli individui che lo abitano; sono le pratiche dello spazio che ci permettono di appropriarci di un luogo, di lasciare i segni del nostro passaggio e, successivamente, sentirsi finalmente “a casa”. Ma il senso di un luogo non nasce all'improvviso, affinché esso si generi è necessario che nel tempo maturi il nostro legame con esso:

Il “senso” di un luogo richiede molto tempo per essere acquisito. Esso si compone di esperienze, per lo più fugaci e poco intense, che si ripetono giorno dopo giorno e nell'arco di anni. Si tratta di una miscela unica di immagini suoni e odori, un'armonia unica di ritmi naturali e artificiali, come il tempo dell'alba e del tramonto, del lavoro e del gioco (Tuan Yi-Fu, 1977, pp. 183-184)

È naturale pensare che nella nuova Conza sia necessario del tempo per creare un legame con il posto, ma ciò vale anche per Sant'Angelo il cui centro recuperato non reca più con sé il passaggio delle precedenti generazioni; le pratiche che lo animavano sono scomparse per decenni e, chi viveva quei luoghi, ha nel frattempo coltivato nuove abitudini mentre le nuove generazioni lentamente si abitueranno ad esso. Anche qui dunque è un po' come ricominciare da capo e saranno le generazioni successive a ricreare un nuovo senso del luogo:

Io ho vissuto solo questo... avendo vissuto magari quello avrei potuto fare un paragone tra i due Sant'Angelo, perché uno è vecchio e uno è nuovo, sono due paesi diversi, invece per me è uno Sant'Angelo (Giuseppe L.)

Per i giovani che non hanno vissuto i prefabbricati, la frattura tra il *prima* e il *dopo* scompare mentre, per chi ha ancora vivido il ricordo precedente la catastrofe, la sensazione è quella di entrare in un paese nuovo.

Conclusioni

Nell'illustrare l'interazione fra uomo, disastro e ambiente abbiamo notato come siano decisive, per il futuro delle comunità, le scelte compiute all'indomani del sisma e come queste si riverberino sul rapporto fra luoghi e persone. Nel caso del sisma del 1980 ciò può essere osservato in molti dei comuni colpiti: il disastro ha infatti la peculiarità di aver colpito una vastissima zona composta da piccoli centri e la legge 219/81, che disciplinava la ricostruzione, concedeva molta autonomia alle autorità locali riguardo le scelte future. Quelli che abbiamo indagato sono due corsi diversi che, a partire dall'interazione fra ambiente e caratteristiche delle società locali (sia in termini sociali che politici), hanno prodotto diverse forme di abitare e vivere lo spazio. Con le dovute distinzioni, essi sono accomunati dalla perdita del senso del luogo e dunque da una sensazione di spaesamento presente in molte testimonianze. Una sensazione ambivalente questa, che se da un lato riguarda il riconoscimento di qualcosa di "proprio" e familiare (la propria casa, il proprio paese), dall'altro non sembra comunicare quell'armonia e accoglienza che un luogo, parte della propria vita, dovrebbe restituire.

Un'altra considerazione riguarda un aspetto ricorrente nella biografia di chi ha un punto di discontinuità provocato da una catastrofe. Il confronto tra il *prima* e il *dopo* è spesso quello fra un periodo ricco di solidarietà e forti legami sociali e uno in cui interviene la disgregazione della comunità. Nei nostri casi questo passaggio è evidente ed emerge soprattutto dalla trasformazione che hanno subito i luoghi vissuti. Sicuramente questo è un fattore importante ma, al di là delle mitizzazioni operate dalla memoria, non bisogna incorrere in spiegazioni mono-causali. Se infatti i nuovi luoghi hanno accelerato la perdita dei legami sociali non possiamo attribuire solo a questo cambiamento la responsabilità della disgregazione, sicuramente, vi saranno altri fattori che hanno influito sulle nuove abitudini e le modalità con cui si sono trasformate le relazioni quotidiane.

A tal proposito, infine, bisogna aggiungere che spesso i disastri naturali non fanno che accelerare processi già in atto e può esser quindi utile, in accordo col principio di continuità (Quarantelli *et al.*, 1977), guardare a quanto accadeva prima per comprendere le trasformazioni successive; nei nostri casi ad esempio, a Conza già si era avviata, prima del 1980, una piccola espansione a valle mentre a Sant'Angelo il centro storico veniva gradualmente abbandonato in favore di abitazioni più grandi e "moderne". Questa tendenza verso la modernizzazione d'altronde, era già stata sottolineata all'indomani del sisma contro il rischio di rappresentazioni poco attinenti alla realtà: «Suggestionati dal fatto che la catastrofe è giunta improvvisa a cancellare tutto, si è quasi portati a credere che abbia cancellato quel particolare tipo di vita: la vita da presepe nei paesi-presepi. Ma basta un momento di distacco, di riflessione, per prendere coscienza che quel tipo di vita già da un pezzo era stato cancellato. Quelli che ora si chiamano paesi-presepi già rigurgitavano di automobili, di televisori, di elettrodomestici, di abusi e di scempi edilizi, di frigoriferi, di prodotti industriali» (Sciascia, 1980).

Riferimenti bibliografici

- Barton A.H. (1970), *Communities in Disaster*, Anchor, Doubleday, Garden City, NY.
- Brancato M. (2013), *Epicentro della memoria e senso della perdita*, «Memoria/memorie», 8, Verona.
- Cavalli A. (2005), "Tra spiegazione e comprensione: lo studio delle discontinuità socio-temporali", in M. Borlandi, L. Sciolla (a cura di), *La spiegazione sociologica. Metodi, tendenze, problemi*, il Mulino, Bologna.
- Dal Piaz A., Aprea I., Bruno G. (2013), *Piano Urbanistico Comunale Preliminare*, Comune di Sant'Angelo dei Lombardi.
- De Certeau M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioniilavoro, Roma.
- Gieryn T.F. (2000), *A Space for place in Sociology*, «Annual Review of Sociology», 26, pp. 463-496.
- Halbwachs M. (1996), *La memoria collettiva*, Edizioni Unicopli, Milano.
- Jacobs J. (2000), *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Edizioni di Comunità, Torino.
- Musolino M. (2013), *Distruzione, ricostruzione. Memoria. La catastrofe come mito fondativo ed evento costitutivo di un nuovo ordine temporale*, «Cambio», III, 6.
- Pezzullo L. (2007), "Il Trauma dello Sradicamento", in M.T. Fenoglio (a cura di), *Andar per luoghi. Natura e vicende del legame con i luoghi*, Ananke, Torino.
- Portelli A. (2007), *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma.
- Quarantelli E.L., Russell Dynes R. (1977), *Response to Social Crisis and Disaster*, «Annual Review of Sociology», 3, pp. 23-49.

- Rampazi M. (1989), “Tempo e spazio della memoria”, in Belloni C, Rampazi M. (a cura di), *Tempo, Spazio, Attore Sociale. Tredici Saggi per discuterne*, Franco-Angeli, Milano.
- Reckwitz A. (2002), *Toward a Theory of Social Practices. A development in Culturalist Theorizing*, «European Journal of Social Theory», 5, 2.
- Ricoeur P. (2003), *La Memoria, la Storia, l'Oblio*, Raffaello Cortina, Milano.
- Rose G. (2001), “Luogo e identità: un senso del luogo”, in D. Massey, P. Jess (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, UTET, Torino.
- Sciascia L. (1980), *Quei presepi fanno comodo*, «il Mattino», 5 dicembre.
- Studio di architettura e urbanistica Corrado Beguinot e associati (1982), *Piano di Recupero del Centro Storico*, Comune di Conza della Campania.
- Tuan Yi-Fu (1977), *Space and place, The perspective of experience*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Università degli Studi di Napoli. Centro di specializzazione e ricerche economiche-agrarie per il Mezzogiorno Portici (1981), *Situazione, problemi e prospettive dell'area più colpita dal terremoto del 23 novembre 1980*, Einaudi, Torino.
- Ventura S. (2010), *Non sembrava novembre quella sera. Il terremoto del 1980 tra storia e memoria*, Mephite, Atripalda (AV).
- Vidler A. (2006), *Il Perturbante dell'Architettura*, Einaudi, Torino.
- Violi P. (2014), *Paesaggi della memoria. Il Tempo, lo Spazio, la Storia*, Bompiani, Milano.
- Zaccaria A.M. (2015), “Dentro il cratere. Il terremoto del 1980 nella memoria dei sindaci”, in M. Salvati e L. Sciolla (a cura di), *L'Italia e le sue regioni (1945-2011)*, 3, *Culture*, Treccani, Roma.

11. L'Etna, il paesaggio e la società locale fra rischi permanenti e territori vulnerati

di Carlo Colloca

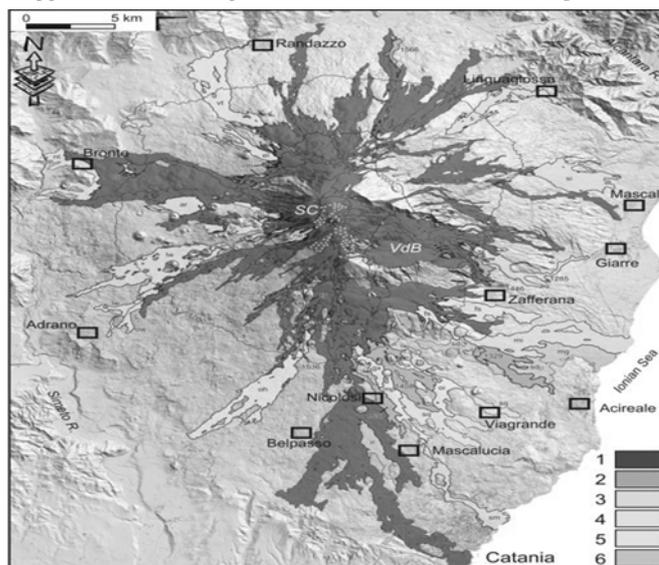
1. La complessa convivenza fra *Gulliver* e gli abitanti di *Lilliput*

La riflessione intende problematizzare il complesso rapporto fra l'Etna, i cui effetti di oltre duemila anni di attività eruttiva sono evidenti nella morfologia e nella identità del territorio, e l'agire sociale delle popolazioni residenti, minacciate da un rischio permanente, ma protagoniste - a causa di taluni gruppi di interessi e di privati cittadini - di una diffusa opera di destrutturazione del paesaggio. Questa si manifesta con la presenza di cave non sempre autorizzate per l'estrazione di materiale per costruzioni, di discariche abusive per rifiuti, di un'incontrollata espansione dell'attività edilizia e di un'installazione diffusa di antenne per la telefonia mobile e di tralicci per cavi elettrici che generano anche casi di elettrosmog. Un'azione che sembra difficile contenere nonostante l'azione della magistratura catanese e delle forze dell'ordine e sulla quale non sembra aver inciso l'iscrizione nel 2013 dell'Etna nella *World Heritage List* dell'Unesco.

Dell'Etna se ne scrive da circa 2.700 anni: Diodoro siculo, Pindaro, Tucidide, Empedocle, Virgilio, Lucrezio, Ovidio l'hanno narrato nella sua incessante attività vulcanica che ha profondamente segnato la storia degli uomini che da molte generazioni vivono in questa parte della Sicilia orientale, dove l'interazione tra le forze primordiali e le forme di vita vegetale e animale succedutesi nello spazio e nel tempo ha portato all'evoluzione di una straordinaria varietà di paesaggi naturali, unici nel bacino del Mediterraneo. Denominata anticamente *Aitnë*, con i suoi 135 km di perimetro, l'Etna è un vulcano composito, originatosi in seguito alla sovrapposizione e giustapposizione di prodotti eruttivi emessi in tempi differenti attraverso diversi sistemi di risalita magmatica. Sin dal XVIII secolo gli studiosi - attraverso un'opera di rilevamento geologico, unitamente alle analisi eseguite sulle rocce campionate, alle informazioni desunte attraverso i terremoti e le

eruzioni - hanno potuto scrivere una storia, ancora incompleta, del complesso vulcanico poligenico. L'80% delle colate laviche datate storicamente prima del XVIII secolo non erano state prodotte da eruzioni citate nei documenti storici e la discrepanza di alcune età attribuite nella cartografia precedente raggiungeva secoli fino al millennio (fig. 1).

Fig. 1 - Mappa schematica dei prodotti vulcanici etnei eruttati negli ultimi 2.400 anni



1) Colate laviche e coni di scorie post-1600 d.C.; 2) colate laviche e coni di scorie 1300-1600; 3) colate laviche e coni di scorie 1000-1300; 4) colate laviche e coni di scorie 476-1000; 5) colate laviche e coni di scorie 122 a.C. - 476 d.C.; 6) colate laviche e coni di scorie pre-122 a.C.; i pallini bianchi indicano la copertura piroclastica recente della zona sommitale. Le sigle corrispondono ai nomi delle colate laviche riportate in Tanguy *et al.*, 2012, p. 248.

Volendo ripercorrere i momenti più significativi dell'azione del vulcano, va detto che quello del 1669 costituisce l'evento eruttivo più distruttivo di epoca storica durante il quale, in quattro mesi, furono emessi circa 600 milioni di m³ di lava producendo un vasto campo lavico di circa 40 km² che raggiunse una lunghezza massima di 17 km. Durante quest'eruzione furono distrutti nove paesi e una piccola parte della porzione occidentale di Catania. L'eruzione è stata caratterizzata anche da un'intensa attività esplosiva con un deposito stratificato di cenere caratterizzato da spessori considerevoli nell'area fra i paesi di Pedara e Trecastagni, dove ha provocato il crollo dei tetti di alcune case. Al termine dell'eruzione del 1669 sull'Etna si è re-

gistrato un periodo di bassissima attività fino al 1727 che fu caratterizzato soltanto da tre eruzioni laterali nella Valle del Bove (VdB). I dati stratigrafici e archeomagnetici hanno evidenziato che fra la fine del 1700 e gli inizi del 1800 si è verificata un'eruzione laterale nell'alto versante nord-occidentale che ha generato una limitata colata lavica denominata Dagala dell'Orso.

Nel XIX secolo il vulcano ha ripreso un ritmo sostenuto con tredici eruzioni laterali, avvenute a intervalli variabili tra due e tredici anni, prevalentemente nella Valle del Bove. Nella prima metà del XX secolo l'attività è continuata con eruzioni laterali nel 1908 (VdB) e soprattutto nel 1910 e nel 1911. Nel 1923 ebbe luogo un'altra eruzione nel versante NE la cui colata minacciò l'abitato di Linguaglossa e distrusse la borgata di Catena. Inoltre, va evidenziato che durante il XX secolo, e in particolare nell'autunno del 1928, si è verificato l'unico evento eruttivo, dopo quello altamente distruttivo del 1669, che ha causato la distruzione totale del centro abitato di Mascali. La seconda metà del XX secolo si apre con un'eruzione, nel 1950, durata oltre un anno, e con un'intensa attività sommitale ed emissioni laviche quasi ininterrotte fra il 1955 e il 1971. Ma è quella del 1983 l'eruzione dei primati, con uno dei migliori esempi di eruzione lenta. Per la prima volta nella storia dell'Etna è stato effettuato un intervento di deviazione della corrente lavica principale e la costruzione di barriere di contenimento, autorizzate e finanziate dal governo nazionale ed è stata attivata una sala operativa di Protezione civile presso la Prefettura di Catania. Questa eruzione è, ad oggi, la più studiata, seguita e fotografata. È l'eruzione del 1991-1993 quella che, invece, costituisce l'evento vulcanico in cui è stato emesso il maggior volume di lava dopo l'eruzione del 1669, quadruplicando il tasso eruttivo rispetto a quello dei due secoli precedenti. La Valle del Bove è stata sede, nella sua porzione meridionale, di un'eruzione per complessivi 473 giorni di attività. Al contempo è notevolmente aumentata la frequenza degli eventi eruttivi sommitali con numerosi episodi di fontane di lava da tutti i quattro crateri e specialmente dal cratere SE¹.

L'inizio del secolo XXI è stato marcato dalle grandi eruzioni laterali del 2001 e del 2002-2003 caratterizzate da un'intensa e prolungata attività esplosiva. Dopo una breve pausa nel 2004-2005, dal 2006 è ripresa l'attività dal cratere di SE con fontane di lava accompagnate da colate laviche riversatisi nella Valle del Bove. Nel 2008-2009 c'è stata un'eruzione laterale da una fessura localizzata a E del cono sommitale e a partire dal 2011 il cratere di SE ha prodotto numerosi episodi eruttivi. Nel dicembre

¹ Tale cratere ha prodotto 65 parossismi durante la sola prima metà del 2000.

2013 il nuovo cratere di SE ha prodotto un altro episodio eruttivo parossistico, il 19° del 2013, e il 44° nella serie di episodi parossistici iniziata a gennaio 2011. Ricadute di materiale piroclastico sono state segnalate nell'area di Bronte, sul fianco occidentale del vulcano, ma anche più lontano, a Castelbuono nel palermitano. A settembre 2016 il «Bollettino settimanale sul monitoraggio vulcanico, geochimico e sismico del vulcano Etna», curato dall'INGV, attesta che l'attività sismica nella prima decade del mese è stata bassa, le sorgenti sono state localizzate sotto i crateri centrali, ad un livello di circa 2.5-3 km s.l.m. e non si sono registrati eventi con magnitudo superiore a 2 e l'ampiezza del tremore vulcanico è stata bassa.

L'Etna, dunque, anche negli ultimi anni è stato tra i vulcani più attivi del mondo. Infatti, oltre a presentare un'azione quasi continua sul fondo delle voragini dei suoi crateri sommitali, è stato interessato da decine di eruzioni terminali, subterminali e laterali. L'addensamento della popolazione pone, dunque, problemi di rischio vulcanico e difficilmente affrontabili a seconda dell'area presa in considerazione. Il pericolo maggiore è dato dall'invasione di colate di lava che possono essere anche consistenti, come nel 1983, e raggiungere aree densamente urbanizzate: è necessario, quindi, individuare sia le aree dove è maggiore la probabilità di apertura di fessure eruttive, che quelle più soggette ad essere invase dalle colate di lava. Sono già stati effettuati studi di questo genere e, con buona approssimazione, sono state già individuate le vie preferenziali di risalita del magma e le zone più facilmente raggiungibili dalle correnti laviche.

2. La caleidoscopicità del paesaggio

L'Etna rappresenta un elemento fortemente pregnante del territorio catanese e di gran parte della Sicilia orientale, un paesaggio soggetto ad un continuo mutamento per effetto della complessa attività del vulcano. La varietà degli ambienti fisici - frutto della complessa storia evolutiva del vulcano, ovvero con effetto di recenti eruzioni e di crateri avventizi non più attivi che si fondono con elementi della macchia mediterranea - la ricchezza della vegetazione naturale - rappresentata da boschi di castagno, faggio e betulla, le numerose colture agricole, consistenti per lo più in agrumeti, vigneti, frutteti e pistaccheti - le trasformazioni operate dall'uomo sul territorio - quali le trazzere, i terrazzamenti o le case terrane in pietra lavica - determinano il dispiegarsi di paesaggi tanto diversi, quanto affascinanti. Il microclima, ad esempio, ha caratterizzato la coltura della vite e la produzione di vino sin dall'antichità. Le vigne etnee, nel tempo, hanno subito

numerose e profonde trasformazioni e sono divenute un elemento caratterizzante del paesaggio antropico.

Un altro elemento che caratterizza il paesaggio etneo è la presenza di estesi campi lavici: le *sciare*. Esse si presentano come enormi distese di “lave a corde” la cui morfologia è dovuta al trascinamento della pellicola superficiale della colata già solidificata, ma ancora allo stato plastico. Con l’approssimarsi della primavera sono percorse da torrenti temporanei che si originano per affioramento in più punti della falda acquifera, dando luogo, talvolta, alla formazione di stagni temporanei. Non è un caso se l’Etna rappresenta per l’Unesco un laboratorio naturale scientifico terrestre sulle aree vulcaniche² e oggi registri anche nuovi sentieri di indagine³, oltre che una destinazione ambita per molti turisti. I crateri, le ceneri, le colate e le grotte di lava, la depressione della Valle del Bove, la vegetazione, ne fanno un centro di ricerca internazionale, con una lunga storia di influenza sulla vulcanologia, sulla geologia e sulle altre scienze della terra.

3. L’assalto alla “Grande Bellezza”

L’Etna è, dunque, patrimonio Unesco oltre ad essere un ambiente tutelato - non di rado soltanto nelle carte della burocrazia - da un vasto parco naturale, il Parco Naturale dell’Etna, istituito nel 1987. Il parco, e lo stesso vulcano, sono visitabili grazie a numerosi sentieri naturalistici. Questo paesaggio naturale e culturale, nonostante il riconoscimento Unesco ed il ruolo del Parco, è però oggetto di una diffusa destrutturazione che rischia di modificarne i tratti e gli elementi fondamentali. Tra le cause c’è l’insostenibilità economica dei locali modelli di produzione agricola che conducono al progressivo abbandono dei frutteti e alla conseguente diffusione della flora spontanea maggiormente esposta agli incendi. Altri fattori di inestetismo, alcuni dei quali anche non recenti, stanno compromettendo l’aspetto originario del paesaggio, ovvero la presenza di cave per

² Cfr. <http://whc.unesco.org/en/list/1427>.

³ Una recente ricerca della Washington State University ha utilizzato campioni di materiale eruttivo dell’Etna per studiare la possibile presenza di acqua su Marte. Ci sono le prove che un tempo l’acqua scorreva su Marte, grazie ad un’atmosfera più spessa che permetteva all’acqua liquida di fluire in superficie, ma i ricercatori ritengono che lo studio delle rocce vulcaniche possa aiutare a comprendere meglio quanta e quando. Infatti è noto che l’acqua, sulla Terra, può accelerare il processo di raffreddamento della roccia vulcanica, creando vetro. Senza acqua, il raffreddamento rallenta e si formano diversi cristalli. Il team ha quindi confrontato le osservazioni provenienti da due siti su Marte con campioni presi in Nuova Zelanda e in Italia, sull’Etna. Cfr. Wall K.T. *et al.* (2014).

l'estrazione di materiale per costruzioni e di discariche abusive per rifiuti, la diffusa piantumazione di specie arboree ornamentali aliene invasive, l'espansione incontrollata dell'attività edilizia, l'installazione diffusa di antenne per la telefonia mobile, di tralicci e di cavi elettrici. È in atto un processo che sta "traumatizzando" il paesaggio etneo; di seguito se ne approfondiscono taluni.

3.1. L'estrazione della pietra lavica e le discariche abusive

Il territorio del Distretto produttivo della pietra lavica dell'Etna trova nel vulcano l'elemento di maggiore caratterizzazione, oltre che socio-culturale, anche produttiva. Le eruzioni, la fuoriuscita di magma incandescente sono state causa di distruzioni e paura, ma hanno lasciato un prezioso materiale connotato dai mille usi. Dalle lave si sono ricavate non soltanto le materie prime per l'edilizia, ma anche delle opere d'arte. Il basalto eruttato dall'Etna, infatti, è stato plasmato dall'estro dell'artigianato locale. Ne è un esempio la ricostruzione settecentesca della Sicilia orientale, dopo il terremoto del 1693, che esprime la più alta espressione dell'utilizzo architettonico del basalto etneo con i capolavori del barocco catanese, attuale volto del centro storico di Catania. L'estrazione e la lavorazione della pietra lavica, per scopi ornamentali e per l'utilizzo come materiale da costruzione (ad esempio per la pavimentazione di strade urbane e rurali), ha un notevole riflesso sull'economia locale, per il numero di addetti e per l'alta specializzazione richiesta⁴.

Occorre, però, confrontarsi con l'abusivismo di quanti nel Parco estraggono materiale basaltico senza la prescritta concessione e senza rispettare i regolamenti imposti dal Distretto minerario di Catania, come emerge dalle indagini della Guardia di finanza nel 2011⁵ e così pure dal report annuale di Legambiente sulle Ecomafie 2016 che evidenziano il dramma delle ex cave, non soltanto etnee, che potrebbero contenere perfino scorie nucleari⁶. Si dovrebbero razionalizzare le modalità di raccolta e la sperimentazione di nuovi metodi di estrazione agevolata per il contenimento dei costi mediante attività di ricerca industriale e di sviluppo precompetitivo, la definizione di

⁴ <http://distrettopietralavicadelletna.com/wp-content/uploads/2015/02/1Patto-per-lo-sviluppo-del-distretto-produttivo-della-PLA.pdf>.

⁵ http://gds.it/2011/06/25/cava-abusiva-nel-parco-dell-etna-denunciato-il-titolare-163234_191192/.

⁶ Senza contare che nella zona industriale etnea, a Passo Martino, sarebbero state smaltite 123.000 tonnellate di spazzatura, pericolosa e non, www.legambiente.it/contenuti/dossier/rapporto-ecomafia-2016.

protocolli operativi per l'export, studi sul packaging e sugli effetti della risorsa lavica per i prodotti della quarta gamma; nonché misurarsi con tale preziosa risorsa promuovendo filoni di ricerca per la sostenibilità socio-territoriale ed economica delle attività estrattive tramite sinergie tra il Centro di ricerca della Pietra lavica, l'Università di Catania, il CNR e il Parco Scientifico e Tecnologico. Sembra opportuna anche una prevenzione nella formazione dei rifiuti e nella riduzione della quantità e pericolosità di quelli generati dal ciclo produttivo, promuovendo lo sviluppo di una managerialità ambientale delle imprese. Le linee operative dell'azione sono connesse infatti alla strategia ambientale regionale, in linea con i dettami del Decreto Ronchi nonché del D.lgs. 372/1999 e in coerenza con quanto dettato in proposito dalle relative Direttive Comunitarie. L'azione potrebbe favorire la nascita di nuove piccole e medie imprese aggregate che utilizzino e/o riciclino gli scarti e i rifiuti. Nel 2008 Legambiente ha presentato all'Ente Parco dell'Etna, alla Provincia regionale di Catania e ai Comuni i cui territori ricadono nell'area del Parco, un esposto in cui ha evidenziato che all'interno del Parco numerose aree sono devastate dalla presenza di rifiuti, in alcuni casi vere e proprie micro-discariche. In tali aree si rinvenivano, ancora oggi, rifiuti solidi urbani, elettrodomestici, carcasse di veicoli, copertoni, materiale di risulta proveniente da demolizioni e contenitori di prodotti chimici. Molto frequenti sono i rifiuti contenenti amianto, costituiti, in prevalenza, da lastre ondulate di copertura, vasche per la raccolta di acqua e tubazioni. I suddetti attori istituzionali sono stati invitati ad avviare interventi di bonifica e di restauro ambientale delle aree degradate dalla presenza di rifiuti, nonché azioni per prevenire il perpetuarsi di azioni di abbandono di rifiuti nell'area protetta, mediante la chiusura di piste (consentendo l'accesso soltanto a chi ne ha legittimo titolo), la recinzione di aree particolarmente sensibili e la sorveglianza di determinate aree mediante l'effettuazione di controlli.

In merito alle risorse naturali, occorre precisare anche il ruolo destrutturante che hanno le specie alloctone sugli ecosistemi etnei. Si tratta di una delle maggiori minacce alla biodiversità, interessando formazioni pre-forestali, forestali e vegetazione non agraria. L'impatto sull'ecologia locale determina, infatti, la competizione con gli organismi autoctoni per il cibo e per l'habitat, l'ibridazione con specie autoctone e la diffusione di parassiti o un veicolo di patogeni. Altre potenziali minacce sono legate all'espansione delle colture da biomassa.

3.2. Abusivismo edilizio, allacci abusivi alla rete elettrica ed elettrosmog

Il territorio della Sicilia orientale è altamente esposto ai rischi connessi all'attività dell'Etna in quanto la crescente urbanizzazione ha occupato porzioni di territorio ad alta pericolosità per esplosioni, colate di lava, emissioni di gas e azioni sismiche. Come se non bastasse, è crescente il fenomeno dell'abusivismo anche per effetto di infiltrazioni mafiose, il che non risparmia l'area del Parco.

Il Parco dell'Etna si estende su una superficie di 58.367 ettari suddivisi in quattro zone: la A e la B rappresentano il cuore dell'area protetta (insieme raggiungono i 44.628 ettari) costituendone rispettivamente la riserva integrale e quella generale, mentre la C - differenziata in pedemontana e altomontana - ha lo scopo di ospitare gli insediamenti turistici. La D rappresenta una sorta di limitata area cuscinetto pensata per favorire l'integrazione fra il parco e il territorio circostante. Proprio su quest'ultima zona si è concentrata la gran parte dei casi di abusivismo e, purtroppo, le sanatorie non mancano. Il ripristino dello stato dei luoghi, violati da cementificazioni eseguite in spregio alle norme edilizie e paesaggistiche, è una delle azioni prioritarie della Procura della Repubblica di Catania, specie in aree protette come il Parco dell'Etna. Nella primavera del 2015 sono state promosse numerose azioni per la demolizione di edifici abusivi, in particolare sono state interessate sette abitazioni site nella zona D del Parco dell'Etna, nel comune di Adrano⁷. Dopo le denunce della Forestale nel 2006, e a seguito della sentenza del 2013, si è potuto dare seguito alle operazioni di abbattimento. Nel territorio adranita sono circa 200 gli immobili interessati dalle sentenze di demolizione; mentre sono migliaia le strutture in tutta la provincia di Catania, collocate in particolare sul territorio del Parco dell'Etna e dell'Oasi del Simeto destinate di provvedimenti analoghi. Il monitoraggio aereo e satellitare è l'ausilio ideale per il controllo della situazione edilizia nel corso del tempo e per la tutela del patrimonio naturale e storico-culturale all'interno dell'area protetta. I dati acquisiti servono non soltanto a tenere costantemente aggiornata la cartografia del Sistema Informativo Territoriale (SIT) dell'Oasi etnea, ma anche ad analizzare le tendenze e le modalità che caratterizzano l'abusivismo in modo da poterne prevedere in qualche modo gli sviluppi. Si è così scoperto che i fenomeni di abusivismo non si sono sviluppati in modo concentrato e non risultano avere delle direttrici preferen-

⁷ Per le ingiunzioni di demolizioni, www.comune.adrano.ct.it; per i comunicati stampa del Corpo Forestale in merito, www.corpoforestale.it.

ziali, ma evidenziano una tendenza alla dispersione sul territorio, tipica, ad esempio, delle abitazioni stagionali destinate alla villeggiatura.

A margine va detto che durante le demolizioni della primavera 2015 - e così ci si ricollega al tema degli allacci abusivi di energia e all'elettrosmog - gli operai dell'Enel, recatisi sul posto per mettere in sicurezza la struttura prima del suo abbattimento, hanno riscontrato l'esistenza di allacci abusivi in diverse case della zona, hanno avviato, quindi, i relativi controlli per comprendere quali e quante abitazioni fossero interessate dal furto di energia. Già nel 2014 i Carabinieri avevano proceduto ad alcuni arresti in flagranza per tale reato anche a Zafferana Etnea⁸.

Non mancano casi di elettrosmog, ovvero l'inquinamento ambientale artificiale derivante da campi elettrici e magnetici prodotti dall'uomo. Quando si parla di elettrosmog il pensiero va alle antenne per la telefonia mobile. L'aumento delle stazioni fisse, a causa del traffico telefonico, desta preoccupazione per la salute pubblica nel territorio etneo. Per questa ragione nel marzo 2016 è stata proposta dal Consiglio comunale di Catania, l'istituzione di una Commissione speciale e temporanea sull'elettrosmog affinché sviluppi, entro il 2017, insieme con i liberi comitati, gli esperti del fenomeno e dell'ARPA, uno studio per l'adozione di centraline fisse che rilevino i valori dell'esposizione alle onde elettromagnetiche, come già avviene in molte città italiane, e proponga un adeguamento del regolamento comunale relativo all'installazione e alla modifica degli impianti di telefonia mobile nel territorio comunale.

4. La vulnerabilità del territorio etneo

Un'azione invasiva dovuta soprattutto alla pressione antropica, quella sopra analizzata, che incide su un territorio vulnerato e vulnerabile non soltanto per l'azione vulcanica e geochimica dell'Etna, ma anche perché si consuma in un'area che già nel 2012, il primo Rapporto sullo stato del rischio del territorio italiano - promosso dall'Associazione Nazionale dei Costruttori Edili (Ance) e sviluppato dal Consiglio Nazionale dei Geologi (Cresme) - classificava i 58 comuni della provincia di Catania tutti a rischio sismico medio, dei quali ben il 90% è in area etnea. Stesso dicasi per l'esposizione al rischio di 1.090.101 residenti; di 515.098 abitazioni e i 37.336 edifici non residenziali, ovvero industriali, commerciali, scuole e ospedali. Ad accrescere i timori sugli "effetti aggressivi" dell'agire sociale

⁸ www.lasiciliaweb.it/articolo/120353/cronaca/zafferana-etnea.

sul territorio etneo anche i dati del Progetto AVI, che già nel 1996 - con una prima carta sinottica delle principali località colpite da movimenti franosi e da inondazioni - evidenziava il carattere torrentizio della maggior parte dei corsi d'acqua della Sicilia che ha da sempre determinato esondazioni e allagamenti in occasione di piene, con danni ingenti⁹. Tra i territori maggiormente colpiti c'è la Piana di Catania, che si colloca all'estremità orientale del bacino del fiume Simeto, il principale della Sicilia con i suoi 4.200 km². In quest'area, come per le altre della Sicilia, le cause principali che concorrono al verificarsi di piene ed esondazioni sono da imputare alla diffusa impermeabilità dei terreni, alle significative variazioni altimetriche in breve spazio, alle caratteristiche climatiche peculiari e alla scarsa copertura arborea lungo i versanti. A questi elementi si aggiunge l'incidenza dei fattori antropici ed in particolare il disboscamento, le modificazioni improprie del sistema idrografico e l'asportazione di materiali alluvionali dagli alvei per lo sfruttamento degli stessi. Tutto ciò favorisce fenomeni di esondazione che talora innescano anche movimenti franosi.

Va detto che anche l'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA) ha realizzato la mosaicatura delle aree a pericolosità idraulica perimetrate, ai sensi del D.lgs. 49/2010, dalle Autorità di Bacino, Regioni e Province Autonome. Essa è stata effettuata per tre scenari di pericolosità: "elevata P3" con tempo di ritorno fra 20 e 50 anni (alluvioni frequenti), "media P2" con tempo di ritorno fra 100 e 200 anni (alluvioni poco frequenti) e "bassa P1" (scarsa probabilità di alluvioni o scenari di eventi estremi). Fra le aree ad elevata pericolosità idraulica, la provincia di Catania, dunque anche l'area etnea, con il 3,1% è la più esposta della Sicilia (il dato nazionale è pari al 4%). L'ISPRA, al fine di ottenere un quadro sull'intero territorio nazionale anche della pericolosità da frana, ha proceduto anche alla definizione delle aree a pericolosità dei Piani di Assetto Idrogeologico (PAI). Tale indagine ha consentito di ottenere una mappa della pericolosità da frana a scala nazionale che è stata utilizzata per la produzione di indicatori di pericolosità e rischio da frana. Al 2015 la provincia di Catania si attesta fra quelle siciliane con una pericolosità da frana dello 0,3% contro il 3,3% di Palermo che fa registrare la concentrazione maggio-

⁹ Nel 1989 il Dipartimento della Protezione Civile commissionò al Gruppo Nazionale per la Difesa dalle Catastrofi Idrogeologiche (GNDCI) del Consiglio Nazionale delle Ricerche, il censimento delle aree del Paese colpite da frane e da inondazioni per il periodo 1918-1990: nasceva il Progetto AVI (Aree Vulnerate da calamità Idrogeologiche). L'impostazione metodologica data al Progetto AVI prevedeva il censimento delle aree vulnerate del territorio italiano attraverso la raccolta di informazioni da utilizzare su basi statistiche per individuare le località più frequentemente vulnerate da calamità geologiche e idrauliche e segnalare così la possibilità di situazioni a rischio. <http://avi.gndci.cnr.it/>.

re di aree a pericolosità da frana “elevata e molto elevata” (rispetto ad un dato nazionale pari al 7,9%). Analizzando il dato sul dissesto idrogeologico anche attraverso la rilevazione di Legambiente nel 2015, tramite un questionario sugli ecosistemi a rischio somministrato alle amministrazioni comunali, si evince che fra quelle siciliane intervistate, soltanto 63 hanno risposto in maniera completa (il 23% circa del campione) e tra queste si registrano soltanto due realtà etnee, ma significative rispetto al governo del territorio con riferimento al rischio idrogeologico: Randazzo e Valverde.

Nei comuni in questione c'è un piano per le emergenze e Randazzo ha recepito anche il Piano stralcio per l'Assetto Idrogeologico (PAI), peraltro previsto per legge e funzionale all'individuazione delle aree soggette a pericolo che dovrebbero essere recepite in sede di pianificazione urbanistica. Ma in entrambi - come nella gran parte dei paesi etnei - nel passato, e non soltanto, si è costruito in zone esposte a rischio idrogeologico, tanto da far registrare interi quartieri in tali condizioni ed è poco frequente l'attività di manutenzione ordinaria delle sponde o delle opere di difesa idraulica; saltuari anche gli interventi per la mitigazione del rischio e l'avvio di pratiche per la delocalizzazione di strutture presenti nelle zone soggette a maggiore pericolo. Infine non si fanno, salvo rari casi, esercitazioni ed attività di informazione sul rischio idrogeologico. La redazione dei piani di emergenza di protezione civile, per i quali la l.100/2012 aveva fissato una scadenza temporale definita, il loro costante aggiornamento e la fondamentale relazione tra la pianificazione urbanistica e i piani d'emergenza sono ancora troppo spesso sottovalutati, come si evince dai dati riportati nell'indagine di Legambiente.

Per concludere

L'articolo 9 della Costituzione recita: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». Dunque preservare non soltanto il patrimonio storico e artistico della nazione, ma anche tutelare il “paesaggio”. L'art. 131 del D.lgs. 22/01/2004, al comma 1, definisce il paesaggio come «territorio espressivo d'identità, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni». La “Convenzione europea del paesaggio”, adottata a Firenze dal Consiglio d'Europa nell'ottobre del 2000 e ratificata in Italia nel 2006, sancisce (art. 1, lettera A) che: «il paesaggio designa una determinata parte di territorio, così come

è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalla loro interrelazione».

Il paesaggio è espressione, quindi, non soltanto di una concezione estetizzante che ne esalta la singolarità naturalistica, la bellezza, l'armonia, ma è anche identificativo dei caratteri del luogo e delle opere che la popolazione che vi risiede ha realizzato nel tempo, modificandolo per adattarlo alle proprie esigenze. In senso più ampio il paesaggio è una visione in continua evoluzione. Anche nel territorio etneo le popolazioni autoctone, imparando a convivere con il vulcano, hanno modellato l'ambiente lasciando un'impronta indelebile attraverso segni inconfondibili nella strutturazione del paesaggio. A tal proposito va detto che, al di là della pericolosità storica del vulcano, per cui le autorità competenti in materia occorre che investano in piani particolareggiati di difesa e/o opere di prevenzione dall'invasione di colate laviche per le zone più soggette a questo tipo di rischio, l'alterazione del paesaggio etneo è una conseguenza del vissuto delle società locali, sempre più protagoniste di pratiche invasive, all'insegna dell'informalità e dell'autocostruzione, che dello stesso ne modificano i tratti semiotici e gli elementi fondamentali. Probabilmente, occorre riflettere su un'azione di "riabilitazione strategica" che presuppone componenti etiche, se si vogliono scongiurare nuovi disastri. Sembrano ancora deboli le trame di resilienza impegnate nel tentativo di recuperare ciò che si è perduto e di promuovere processi di risignificazione dei luoghi. Dunque è necessaria la consapevolezza che il paesaggio è un "bene comune" e, pertanto, rientra fra i "diritti delle generazioni future" e va inteso come l'espressione di un processo di territorializzazione all'insegna della dialettica individuo/spazio. Il che interessa, evidentemente, il territorio etneo, ma in generale il resto del Paese. La cura del paesaggio si presenta come una responsabilità intergenerazionale che va declinata attraverso scelte di governo consapevoli e decise, superando la "retorica della sostenibilità". Scelte che è auspicabile tengano conto di un'attività di ricerca esito di un approccio complesso che trova la sociologia del territorio interessata da tempo ad un'interazione tra i diversi saperi che possono derivare anche da altre discipline - quali l'architettura, l'urbanistica, la geografia, la geologia, l'economia, la psicologia sociale e le scienze umane - ma anche sostenitrice di una domanda di progettazione sociale del territorio che segua percorsi partecipati e condivisi.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (1995), *Il parco dell'Etna. Ruolo dell'architettura nell'ambiente*, Atti del Convegno di Bronte, Castello di Nelson, 9 settembre 1994, Ordine degli Architetti della provincia di Catania, Catania.
- Alaimo F. (2005), *Sicilia. Natura e paesaggio*, Fabio Orlando Editore, Palermo.
- Alparone S., Andronico D., Lodato L., Sgroi T. (2003), *Relationship between tremor and volcanic activity during the Southeast Crater eruption on Mount Etna in early 2000*, «Journal of Geophysical Research», 108.
- Amendola G. (2016), *Le retoriche della città tra politica, marketing e diritti*, Edizioni Dedalo, Bari.
- ANCE/CRESME (2012), *Primo Rapporto. Lo stato del territorio italiano 2012 Insediamento e rischio sismico e idrogeologico*, ANCE/CRESME, Roma.
- Badalamenti E. (2014), *Le specie alloctone invasive in Sicilia: caratterizzazione del fenomeno, strategie di colonizzazione e possibili strategie di contrasto*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Palermo, Palermo.
- Behncke B., Branca S., Corsaro R., De Beni E., Miraglia L., Proietti C. (2014), *The 2011-2012 summit activity of Mount Etna: birth, growth and products of the new SE crater*, «Journal of Volcanology and Geothermal Research», 270, pp. 10-21.
- Branca S., De Beni E., Proietti C. (2013), *The large and destructive 1669 A.D. Etna eruption: reconstruction of the lava flow field evolution and effusion rate trend*, «Bulletin of Volcanology», 75, 694, pp. 2-16.
- Branca S., Del Carlo P. (2005), *Types of eruptions of Etna Volcano A.D. 1670-2003: Implications for short-term eruptive behaviour*, «Bulletin of Volcanology», 67, pp. 732-742.
- Crosti R., Forconi V. (2007), *Espansione delle colture da biomassa sul territorio italiano: incognite legate all'introduzione di specie aliene potenzialmente invasive*, «Atti convegno Colture a scopo energetico e ambiente. Sostenibilità, diversità e conservazione del territorio», Roma, 5 ottobre 2006, Agenzia per la Protezione dell'Ambiente e per i Servizi Tecnici, Roma, pp. 49-58.
- De Leo D. (2015), *Mafie & urbanistica. Azioni e responsabilità dei pianificatori nei territori contesi alle organizzazioni criminali*. FrancoAngeli, Milano.
- Gazzola F. (2006), *Guarire l'inguaribile*, Sugarco Edizioni, Milano.
- Gemmellaro C. (1858), *La vulcanologia dell'Etna*, Tip. dell'Accademia Gioenia di C. Galatola, Catania.
- Guest J.E., Chester D.K., Duncan A.M. (1984), *The Valle del Bove, Mount Etna: its origin and relation to the stratigraphy and structure of the volcano*, «Journal of Volcanology and Geothermal Research», 21, pp. 1-23.
- ISPRA (2015), *Rapporto 2015. Dissesto idrogeologico in Italia: pericolosità e indicatori di rischio*, ISPRA, Roma.
- Legambiente (2016), *Ecosistema rischio 2016. Indagine sulle attività delle amministrazioni comunali per la mitigazione del rischio idrogeologico*, Legambiente, Roma.
- Magnier A., Morandi M. (a cura di) (2013), *Paesaggi in mutamento. L'approccio paesaggistico alla trasformazione della città europea*, FrancoAngeli, Milano.

- Mela A., Colloca C. (2016), “La sociologia dell’ambiente e del territorio”, in Corbisiero F., Ruspini E. (a cura di), *Sociologia del futuro. Studiare la società del ventunesimo secolo*, Cedam, Padova, pp. 131-153.
- Ministero dell’Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare (2009), *L’impatto delle specie aliene sugli ecosistemi: proposte di gestione. Verso la Strategia Nazionale per la Biodiversità*, Roma.
- Riggio G. (2006), *Sicilia da amare. Itinerari nella natura*, Edizioni Affinità Elettive, Messina.
- Romano R. (1982), *Succession of the volcanic activity in the Etnean area*, «Memorie della Società geologica italiana», 23, pp. 75-97.
- Settis S. (2013), *Il paesaggio come bene comune*, La scuola di Pitagora editrice, Napoli.
- Signorello G., De Salvo M. (2007), *Preferenze monetarie per la tutela del paesaggio nei conetti vulcanici pedemontani etnei: primi risultati di un esperimento di scelta*, in Atti degli Incontri di Studio del CeSET, XXXVI, 2006, Firenze University Press, Firenze.
- Tanguy J.C., Condomines M., Branca S., La Delfa S., Coltelli M. (2012), *New archeomagnetic and 226-Ra-230-Th dating of recent lavas for the Geological map of Etna volcano*, «Italian Journal of Geosciences», 131, 2, pp. 241-257.
- Wall K.T., Rowe, M.C., Ellis B.S., Schmidt M.E., Eccles J.D. (2014), *Determining volcanic eruption styles on Earth and Mars from crystallinity measurements*, «Nature Communications», 5, 5090, www.nature.com/articles/ncomms6090.
- Zanfi F. (2008), *Città latenti. Un progetto per l’Italia abusiva*, Bruno Mondadori, Milano.

12. Il capitale sociale ai tempi del disastro

di *Silvia Mugnano*

Il titolo di questa sezione riecheggia un famoso romanzo di Gabriel García Márquez *L'amore ai tempi del colera* e certamente le epidemie, come i disastri naturali, provocano una crisi nei sistemi sociali. Tuttavia l'obiettivo di questa sezione è molto diverso - e la trattazione non avrà mai la pretesa di essere paragonata a uno dei capolavori della letteratura latinoamericana - in quanto si limita a evidenziare il ruolo del capitale sociale nelle diverse fasi del ciclo del disastro: preparazione, risposta e ricostruzione. Moltissimi studi e lavori sono stati svolti per rendere i contesti urbani - le aree a più alto rischio perché densamente popolate e dove vive la maggior parte della popolazione mondiale - più sicuri da un punto di vista fisico o morfologico. Quasi tutti i territori hanno prodotto mappe di vulnerabilità morfologica e l'edilizia ha sviluppato tecniche sempre più sofisticate per costruire seguendo criteri antisismici. Ma sebbene molti sforzi siano stati compiuti in termini di prevenzione, la ricostruzione dei territori colpiti dai disastri non dipende solo da questioni tecniche, bensì è legata alla capacità delle comunità di reagire e affrontare la crisi: la resilienza delle comunità locali ad eventi shock.

Immediatamente dopo un evento catastrofico le popolazioni colpite diventano agli occhi dell'opinione pubblica e dei soccorritori "vittime del disastro". Questa innegabile condizione sottende anche l'idea che la comunità colpita si trovi in una situazione di caos e abbia una bassa capacità di rispondere allo shock. Come evidenzia molto bene Dynes (2006):

Gran parte della discussione contemporanea sulla pianificazione delle emergenze presuppone che i membri della comunità siano in una situazione di "panico" e che quindi una forte autorità è necessaria. Il vocabolario di *comando e controllo*

suggerisce il caos cittadino, piuttosto che la capacità di adattamento e creatività (Dynes, 2006, p. 2).

Attraverso alcuni importanti casi studio italiani e stranieri, questa sezione del libro evidenzierà che l'approccio *top-down* non riesce a spiegare le dinamiche attraverso cui le comunità locali si preparano, reagiscono e ricostruiscono nel caso in cui vengano colpite da un evento calamitoso.

In effetti, il dibattito della sociologia dei disastri nelle ultime due decadi ha evidenziato come la percezione del rischio, la valutazione della vulnerabilità locale, la resilienza sociale e il *community-building* sono elementi fondamentali per studiare l'impatto di un disastro sulla comunità locale. La dimensione sociale del disastro non è certamente nuova e l'importanza delle reti sociali, del mutuo aiuto e della fiducia è presente nella letteratura ancora prima che prendesse forma la nozione di capitale sociale. Già nelle opere classiche sui disastri (Friz, 1961; Barton, 1969; Erikson, 1976) si definiva la risposta di una comunità ad un disastro come "comunità terapeutica" e si evidenziava come la "cultura" del luogo potesse essere una variabile determinante sia nelle prime fasi di soccorso che nella fase di ricostruzione. L'idea che la nozione di capitale sociale sia una chiave di volta o di svolta sullo studio dei disastri è tuttavia molto più recente. Risalgono infatti alla fine degli anni '90 i primi studi che evidenziano il ruolo fondamentale delle organizzazioni locali nella fase di ricostruzione soprattutto per i gruppi più vulnerabili (vedi Bolin, Stanford, 1998; per il terremoto del 1994 a Northridge, California. Shaw, Goda, 2004; per il terremoto di Kobe), o che le reti sociali possano essere un acceleratore nella fase di post disastro. Murphy (2007) ha evidenziato come nel caso dell'epidemia di escherichia coli in Ontario, i membri di una piccola comunità avessero fatto soprattutto affidamento ai legami forti (come i familiari e gli amici) e al capitale sociale debole (famigliari lontani e conoscenti) piuttosto che alle agenzie esterne di aiuto. Oppure nella fase di evacuazione, dove, come ha sottolineato Whyte A. (1980), l'85% delle persone preferiva essere ospitato da parenti e amici piuttosto che recarsi in rifugi temporanei. In questo ambito di studi si posizionano i contributi di Volterrani (capitolo 12) e Martineo e Scarfi (capitolo 8) che analizzando il ruolo delle comunità locali in contesti di crisi molto diversi sottolineano come i gruppi più vulnerabili come anziani, disabili abbiano più difficoltà ad attivare le reti sociali.

L'applicazione del concetto di capitale sociale al tema dei disastri, oltre che interessante, sembrerebbe anche apportare nuova linfa vitale al dibattito sopracitato in quanto evidenzierebbe la dinamicità del capitale nelle diverse

fasi del disastro. Chiaramente un evento imprevisto può provocare comportamenti anti-routinari da parte dei membri della comunità che mostrano un livello più alto di impegno. Esso si può osservare ad esempio nella partecipazione attiva dei volontari nella fornitura di primo soccorso. In realtà, come Dynes afferma, è proprio nel caso delle grandi crisi che si può sviluppare un “nuovo capitale sociale” (2002), che può essere in alcuni casi la trasformazione del capitale sociale già presente ed in altri il risultato dello shock subito. Questa prospettiva è completamente contraria all’opinione comune che considera i sopravvissuti al disastro dipendenti dagli aiuti esterni. Dynes (2006), riprendendo l’analisi del capitale sociale proposta da Coleman (1988), sottolinea come le sei dimensioni del capitale sociale (obbligazioni e aspettative, *Informational potential*, norme e sanzioni, efficacy, relazioni con l’autorità, organizzazioni sociali appropriate) si trasformano proprio a causa dell’evento calamitoso. Ad esempio, il disagio nell’ordine sociale crea un nuovo e distinto ordine di priorità, e i membri della società colpita possono trovarsi a perseguire valori sociali diversi rispetto a quelli precedenti. Sempre in questa prima fase si potrebbe verificare un ampliamento del ruolo dei cittadini che, contrariamente a quanto avviene in circostanze di normalità, dimostrano comportamenti molto più collaborativi, partecipativi e proattivi. Nella fase di ricerca delle vittime, per esempio, la conoscenza locale potrebbe contribuire a dirigere gli scavi in un luogo piuttosto che in un altro. Questi esempi sottolineano che in fase di emergenza può essere sviluppato un “nuovo capitale sociale”. Ed è proprio in questo preciso momento che “questa forma di capitale serve come base costitutiva alla comunità per rispondere al disastro” (Dynes, 2002, p. 9). In circostanze di emergenza le reti sociali e i legami familiari si rafforzano e spesso le comunicazioni che vengono trasmesse attraverso queste reti assumono un valore maggiore. Ultimo ma non meno importante, in queste circostanze spesso si sviluppano nuovi patti tra la società civile e le istituzioni pubbliche che, aumentando il rapporto fiduciario, sospendono temporaneamente procedure e meccanismi burocratici.

Lo stato di emergenza ha comunque una durata limitata e in breve tempo molti di questi comportamenti individuali o collettivi possono ridursi. L’espansione del capitale sociale è difficile da mantenere e vi è un momento in cui i soggetti direttamente coinvolti nel disastro perdono interesse e tornano alla loro routine. Questo cambio di registro potrebbe erroneamente far pensare che la comunità locale ha finito di combattere per tornare alla normalità. In realtà eventi così traumatici sia a livello individuale che collettivo - come evidenzia la letteratura sul recupero psicologico delle vittime - necessitano della ricerca di una nuova normalità. E, anche nel caso del capitale sociale, questo non scompare, ma ancora una volta cambia solo forma. Il

coinvolgimento dei soggetti locali si trasforma in comportamento pro attivo e progettuale.

Studi più recenti, infatti, sottolineano che il ruolo delle comunità locali in relazione all'evento disastroso è molto più ampio rispetto alla sola fase di primo soccorso, e che anzi la capacità di una società di rispondere al disastro dipende dalla condizione pre-disastro. Petterson *et al.* (2010) sinteticamente presentano i diversi modelli di *governance* della gestione dei disastri evidenziando che già nella fase di percezione del rischio il ruolo degli attori locali sta assumendo sempre più rilevanza (Smit, Wandel, 2006). Infatti, maggiore è il ruolo delle comunità locale nella percezione del rischio e maggiore sarà la sua "capacità di adattabilità" allo shock. Cutter (2003) a questo riguardo costruisce l'indice di vulnerabilità sociale dei territori (SOVI- Social Vulnerability Index) che è composto da due componenti: quella fisica/ambientale e quella basata sulle variabili socio-demografiche ed economiche del contesto. In base a queste due componenti si può valutare il grado di resilienza della comunità che comprende quelle condizioni intrinseche che consentono al sistema di assorbire urti e far fronte a un evento, ed è in grado di attivare processi di adattamento che facilitano la capacità del sistema sociale di riorganizzare il cambiamento, e sviluppare in risposta ad una minaccia futura. Sviluppando la relazione delle due dimensioni sopra citate la Studiosa dovrebbe riuscire a catturare il grado di percezione del rischio ad eventi catastrofici da parte delle comunità.

Questa prospettiva che mette il capitale sociale al centro delle diverse fasi del disastro sembrerebbe aver contribuito all'attivazione di politiche pubbliche che utilizzino la conoscenza locale e sviluppino sinergie molto forti con il territorio nella fase di ricostruzione sia fisica che sociale. I processi di ricostruzione fisica (e non) partecipata si stanno rilevando una delle vie più interessanti nelle esperienze delle ricostruzioni post-disastro. Contrariamente all'idea che i processi *top-down* siano di più facile e rapida attuazione, le più recenti ricerche evidenziano come i processi partecipativi abbiano anche molti vantaggi nella fase di recovery dei territori colpiti. Sempre più spesso si attuano percorsi di promozione di capitale sociale nella forma della narrazione collettiva (Chamlee-Wright, Storr, 2011). Il caso della comunità di San Bernard colpita dall'Uragano Katrina, è uno degli esempi più recenti in cui si descrive come i membri della comunità, attraverso il racconto e descrizione delle circostanze, siano riusciti a formulare la loro risposta progettuale al disastro. E che questa sia stata anche più rapida rispetto ad altri contesti colpiti dalla stessa catastrofe, in cui la comunità locale aveva sviluppato una maggiore dipendenza da attori esterni e avevano mostrato atteggiamenti privi di speranza per il futuro. Rispetto a questo ambito di ricerca il contesto

italiano, ed in particolare i contributi di Golino e Pazzagli (capitolo 14) sull'alluvione di Firenze e di Allegrini, Lomonaco e Sangrigoli (capitolo 15) sul recente terremoto di Mirandola, possono essere di particolare interesse per il dibattito nazionale ed internazionale in quanto analizzano come i dispositivi di pianificazione partecipata e la, oramai, consolidata cultura di alcune amministrazioni pubbliche alle politiche partecipative, stiano attivando percorsi di ricostruzione post-disastro in cui il ruolo degli attori locali, siano essi portatori di interessi forti o meno forti, è sempre più presente nel processo di *decision-making*.

Riferimenti bibliografici

- Bolin R., Stanford L. (1998), *The Northridge Earthquake: Community-based Approaches to Unmet Recovery Needs*, «Disasters», 1, pp. 21-38.
- Chamlee-Wright E., Storr V.H. (2011), *Social capital as collective narratives and post-disaster community recovery*, «The Sociological Review», 59, p. 2.
- Coleman J.S. (1988), *Social Capital in the Creation of Human Capital*, «American Journal of Sociology», 94 (supplement), pp. S95-S120.
- Dynes R.R. (2002), *The importance of social capital in disaster response*, University of Delaware, Newark.
- Murphy B.L. (2007), *Locating social capital in resilient community-level emergency management*, «Natural Hazards», 41, pp. 297-315.
- Rivera F.I., Settembrino M.R. (2015), "Sociological insights: the role of social capital in disaster resilience", in F.I. Rivera, N. Kapuku, *Disaster Vulnerability, Hazards and Resilience: Perspectives from Florida*, Springer, New York-London.
- Shaw R., Goda K. (2004), *From Disaster to Sustainable Civil Society: The Kobe Experience*, «Disasters», 1, pp. 16-40.
- Smit B., Wandel J. (2006), *Adaptation, adaptive capacity and vulnerability. Global Environmental Change*, «Human and Policy Dimensions», 3, pp. 282-292.

13. La resilienza marginale. Come coinvolgere anziani e disabili nella prevenzione dei rischi?

di *Andrea Volterrani*

1. Alla ricerca della resilienza marginale

In questo capitolo presentiamo i risultati di una ricerca effettuata in quattro comunità locali di tre Paesi europei (due in Italia - Chiusa in Alto Adige e Saponara in Sicilia, una in Germania - Vogtland County - e una in Danimarca - Nykobing) con una importante differenziazione culturale e di stili di vita quotidiana¹.

Le comunità coinvolte sono state colpite in temporalità diverse da vari tipi di calamità naturali (inondazioni, alluvioni, terremoti). In ciascuna comunità esistono piani di emergenza con minore o maggiore coinvolgimento delle persone vulnerabili e delle organizzazioni interessate (pubblica amministrazione e organizzazioni senza scopo di lucro).

Le differenze sopra menzionate sono state fondamentali per la ricerca perché hanno permesso sia l'identificazione delle variabili comuni della resilienza marginale e sia, soprattutto, di costruire una strategia comune per le comunità coinvolte.

La resilienza marginale è la capacità di una comunità locale di rispondere ai disastri naturali attraverso una inclusione attiva delle persone disabili e degli anziani e la presenza proattiva delle organizzazioni di volontariato. Le attività di ricerca svolte hanno consentito questa importante integrazione del concetto di resilienza che permette di comprendere come e quanto una comunità territoriale è in grado di capire e, allo stesso tempo, di incorporare tutti i cittadini anche quelli più vulnerabili.

Il ruolo da protagonisti dei disabili e degli anziani (dove questo è possibile per un buon livello di autonomia personale) può modificare l'idea che gli interventi di protezione civile debbano essere focalizzati in modo super-

¹ La ricerca è stata una parte del progetto ADAPT finanziato dalla DG ECHO Commissione europea.

ficiale e talvolta grossolano quando ci occupiamo di situazioni sociali e sanitarie più complesse.

Le organizzazioni di volontariato possono svolgere un ruolo fondamentale nel costruire relazioni e collegamenti tra i gruppi di popolazione marginali e il resto della comunità locale promuovendo attività di prevenzione anche prima che i disastri naturali contribuiscano ad una crescita accelerata di consapevolezza.

Valutare la resilienza marginale è, quindi, fondamentale se intendiamo comprendere la capacità più profonda e articolata di una comunità di rispondere ai disastri naturali e, più in generale, alle situazioni di crisi acuta.

1.1 Gli obiettivi della ricerca

Gli obiettivi della ricerca sono stati tre. Il primo è stato quello relativo alla decisione di quali aspetti fossero rilevanti al fine di identificare la condizione di vulnerabilità delle persone anziane e disabili. Il secondo quello di sviluppare un sistema di gestione integrata dei rischi attraverso le reti di volontariato locale per le persone vulnerabili. Il terzo era di studiare il valore sociale aggiunto del volontariato nella prevenzione e nel sostegno per le persone anziane e disabili e il suo contributo al rafforzamento della resilienza marginale delle comunità locali.

La situazione di vulnerabilità degli anziani e dei disabili in una comunità locale è fondamentale per comprendere la capacità di recupero di una comunità.

Nella letteratura e nei modelli teorici di misurazione della resilienza (Bèné, 2013; Cutter *et al.*, 2008; Winderl, 2014), non è possibile arrivare a questo livello di dettaglio nella costruzione degli indicatori. La vulnerabilità della popolazione è spesso nominata senza entrare nel merito delle caratteristiche specifiche di ogni singolo segmento specifico.

Il tema trasversale è stato, invece, proprio l'identificazione delle situazioni vulnerabili delle persone anziane e disabili con quanti più dettagli possibile, al fine di aumentare la resilienza delle comunità attraverso la loro integrazione nella gestione del rischio e, soprattutto, nella prevenzione.

2. Concetti e metodi per l'identificazione delle vulnerabilità

2.1 Il concetto di vulnerabilità

Il nostro approccio parte dall'idea che la vulnerabilità è una condizione intermedia tra l'area della inclusione sociale e l'area dell'esclusione sociale.

La definizione data dal sociologo francese Castel (1995) evidenzia il passaggio lento che può avvenire tra la prima e la seconda area e che identifica l'area della vulnerabilità.

Il percorso di impoverimento di un potenziale soggetto può passare attraverso la vita dall'area dell'integrazione (inserimento in un circuito di occupazione stabile e disponibilità di solidi supporti relazionali, in particolare tra i membri della famiglia) all'area di disaffiliazione (caratterizzata da processi di degrado e abbandono di sé, incapacità di controllare lo spazio fisico, una profonda rottura dei legami sociali, e la perdita della capacità di convertire le capacità in opportunità di vita). Questa transizione avviene attraverso micro-fratture nella esperienza dei soggetti, sia al lavoro che a livello relazionale, generando situazioni di precarietà e di fragilità: è l'area della vulnerabilità sociale.

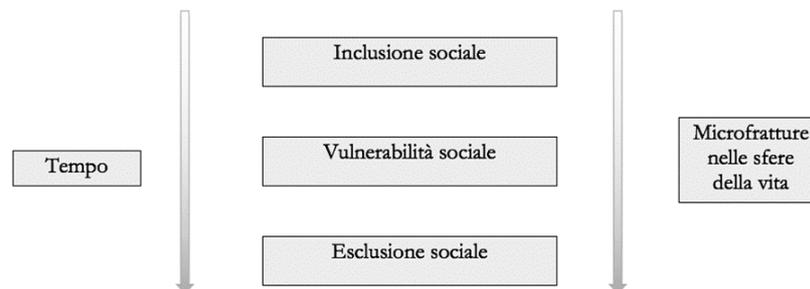
Al fine di individuare la situazione di vulnerabilità di anziani e disabili utile per la costruzione di un modello di intervento adeguato nel corso di un disastro naturale, abbiamo ritenuto importante evidenziare tutte le tre aree: inclusione, vulnerabilità ed esclusione sociale.

Ogni area ha caratteristiche diverse delle cosiddette "sfere di vita" che caratterizzano la vita quotidiana di una persona:

- a) situazione abitativa;
- b) situazione lavorativa;
- c) situazione reddituale;
- d) situazione delle relazioni sociali;
- e) stato di salute;
- f) situazione del livello di istruzione;
- g) situazione della comunità locale (grado di resilienza territoriale).

La figura 1 esemplifica il nostro approccio. Il passaggio dalla inclusione sociale a quella della vulnerabilità sociale è correlata da un lato alla variabile tempo e dall'altra alla destrutturazione delle sfere della vita.

Fig. 1 - Dalla inclusione alla esclusione sociale. Adattamento da Castel (1995)



Al crocevia della situazione delle sfere della vita e delle persone che le vivono, troviamo il grado di vulnerabilità.

2.2 I criteri di inclusione ed esclusione

Il collegamento tra la posizione individuale nelle sfere della vita e il ciclo di vita indica la posizione della persona disabile o anziana in una delle tre aree.

Tra le sfere della vita, abbiamo deciso che quattro erano rilevanti per il nostro lavoro di ricerca: la situazione abitativa, la condizione economica, la salute e le relazioni sociali. Per ognuna delle sfere, abbiamo identificato i criteri appartenenti alle tre aree (inclusione, vulnerabilità ed esclusione).

Per la valutazione della situazione abitativa, abbiamo adattato la scala proposta da EU SILC, vale a dire: a) per l'inclusione: una casa in perfette condizioni; b) per la vulnerabilità: una casa con alcuni segni di deterioramento (come ad esempio la muffa sulle pareti, l'assenza di riscaldamento, elettricità o acqua corrente); c) per l'esclusione: una casa degradata (cioè senza acqua corrente, riscaldamento o elettricità, la mancanza di servizi igienici).

Per la condizione economica, la scala di valutazione che abbiamo usato è stata: a) per l'inclusione: un reddito superiore alla media nazionale b) per la vulnerabilità: un reddito al di sopra della soglia di povertà e, comunque, minore di 20.000 euro l'anno; e c) per l'esclusione sociale: un reddito al di sotto della soglia di povertà.

Per la salute, abbiamo identificato la capacità di autonomia di movimento: a) per l'inclusione: l'individuo è in grado di muoversi per conto proprio; b) per la vulnerabilità: l'individuo può muoversi lentamente, da solo o accompagnato; c) per l'esclusione: l'individuo non può muoversi da solo o è immobile.

Per le relazioni sociali, abbiamo identificato la seguente scala di valutazione: a) per l'inclusione: l'individuo è un membro di un'associazione, vive in una qualche tipologia di famiglia e ha relazioni amicali; b) per la vulnerabilità: l'individuo vive da solo e ha solo vicini di casa; c) l'esclusione: l'individuo vive da solo e isolato.

Il posizionamento del singolo individuo in una delle tre aree è stato identificato attraverso la prevalenza di posizioni specifiche all'interno di ogni sfera della vita. I metodi di raccolta delle singole posizioni delle persone disabili e degli anziani saranno illustrati nel paragrafo successivo.

3. La resilienza marginale con i disabili e gli anziani. I risultati della ricerca

3.1 Rilevare la vulnerabilità è difficile

I risultati di questa ricerca possono essere riassunti in alcuni punti focali. In primo luogo, le persone con disabilità e gli anziani sono identificati a livello locale, ma esiste una sostanziale mancanza di conoscenza per quanto riguarda il loro stato di vulnerabilità. Negli archivi pubblici locali sono registrate e monitorate correttamente le situazioni di esclusione sociale e solo alcune sfere della vita, in particolare quella relativa alla salute. Le altre dimensioni non sono rilevate perché ritenute poco importanti (ad esempio lo stato delle relazioni sociali) o poco significative (la situazione economica) per le situazioni di emergenza. Una difficoltà che accomuna tutti i territori oggetto di analisi che, nel caso di un disastro naturale, vista la carenza di informazione è problematica la costruzione di un modello appropriato e tempestivo di intervento. In secondo luogo, dove le informazioni sullo stato di vulnerabilità esistono, non sono integrate con gli altri dati necessari per comprendere l'esatta posizione sul territorio. Questo avviene perché i rapporti tra sistemi pubblici e locali e organizzazioni di volontariato sono frammentati, non esiste un coordinamento strutturato e, soprattutto, non esiste condivisione di informazioni e adeguate attività di comunicazione reciproche e reticolari. Infatti molte delle informazioni sulla vulnerabilità sono in possesso dei singoli volontari (anche se non sempre condivise all'interno della propria organizzazione di volontariato) ma non rese fruibili ad altri soggetti. In terzo luogo, le informazioni riguardanti le persone disabili sono molto dettagliate, considerando che spesso sono stati seguiti dai servizi sociali e sanitari sin dalla nascita, mentre le informazioni sulla popolazione anziana sono molto frammentate e sono suscettibili a cambiamenti improvvisi (ad esempio durante la transizione da una situazione di inclusione ad una di esclusione a causa dell'insorgenza di una malattia come il morbo di Alzheimer). Lo stesso tipo di ragionamento può essere svolto per le persone che diventano disabili mentali e che non sono "catalogabili". Riassumendo le situazioni di transizione e quelle che non entrano in relazione con i sistemi pubblici sono sostanzialmente invisibili in caso di emergenza. In quarto luogo, in genere nelle comunità la resilienza viene spesso costruita attraverso l'utilizzo di modelli generali che non tengono in considerazione la situazione dei disabili e degli anziani. Questo avviene perché viene dato per scontato che le situazioni individuali o familiari più gravi sono comunque prese in carico e segnalate nei piani di emergenza.

Quello che non è facile da comprendere è che la rete che copre l'esclusione sociale ha maglie particolarmente larghe e non è in grado di intercettare adeguatamente la vulnerabilità sociale. Una carenza che può essere, almeno in parte, compensata dal ruolo svolto dalle organizzazioni di volontariato.

3.2 Il ruolo positivo delle organizzazioni di volontariato e dei diversi sistemi di welfare

Nei risultati della ricerca è possibile individuare le seguenti aree comuni. Prima di tutto sottolineiamo che identificare le persone vulnerabili non è facile. Gli individui più giovani e/o le persone senza disabilità possono essere inclusi nei database. In questo caso, le organizzazioni di volontariato sono in grado di integrare le banche dati pubbliche con altre informazioni pertinenti.

Come racconta un volontario altoatesino:

Noi conosciamo perfettamente quali sono le persone che hanno problemi nella nostra comunità. Anche quelli temporanei perché chi si rompe una gamba non passa inosservato a lungo.

Oppure un altro in Sicilia sottolinea che:

Siamo capaci di ricostruire la storia di tutti. Chi non è del paese si vede subito... Chi ci abita ha una storia, più o meno lunga, di relazione con qualcuno che gli abita vicino o che ha incontrato per chiedere una mano. Qui non possiamo permetterci di stare soli...

In secondo luogo, l'identificazione è a volte respinta perché le persone non vogliono essere etichettate come vulnerabili ma, anzi, diventano risorse per l'intera comunità. Il ruolo delle associazioni diventa rilevante al fine di superare queste difficoltà, perché costruiscono fiducia attraverso l'attività delle reti di prossimità e di relazione. Come ci racconta una volontaria tedesca:

Solo durante l'ultimo evento alluvionale abbiamo avuto l'opportunità di far entrare in contatto alcune persone anziane con i servizi pubblici. Inizialmente erano diffidenti perché erano convinti di poter fare tutto autonomamente.

E su come si possa diventare risorsa per gli altri due brevi testimonianze italiane:

M. nonostante i suoi problemi conosce tutto quello che accade nelle case vicino alla piazza principale perché passa la maggior parte del suo tempo sulla panchina insieme agli altri anziani.

Chi passa da casa di R. (NdA disabile motoria) è parte di una rete che lei stessa tiene viva con contatti telefonici continui e momenti di incontro a casa sua.

In terzo luogo, le sfere della vita che sono più rilevanti per l'integrazione nel sistema di gestione del rischio sono lo stato di salute e le relazioni sociali. Una buona rilevazione su questi due aspetti consente lo sviluppo di un database utilizzabile in una situazione di emergenza. Ecco alcuni stralci di intervista ad anziani che ci aiutano a capire meglio:

Se ho bisogno di qualcosa chiedo al vicino che ha le chiavi di casa mia. Se lui non può chiamo A. (NdA una volontaria) che viene immediatamente.

Quando ho avuto una frattura al femore sono stata immobile per molte ore. In quella situazione ho capito che non potevo fare da sola e che avevo la necessità di essere accompagnata.

Alcune differenze e peculiarità delle comunità sono, però, altrettanto interessanti. In particolare è specificità del territorio italiano del Sud una presenza maggiore di prossimità delle organizzazioni di volontariato rispetto alle situazioni di vulnerabilità:

C. lo sanno tutti dove è. Durante il giorno passa dagli stessi luoghi più o meno alla stessa ora.... Dal bar alla piazza, al negozio di tabacchi. E tutti sono stati avvertiti di dare una segnalazione in caso di una assenza prolungata. Questo è importante non solo per eventuali alluvioni ma anche per problemi di salute o incidenti che potrebbero accadere a C.

Ci sono differenze tra le comunità coinvolte nella ricerca che sono causate dai diversi sistemi di welfare adottati. La Danimarca ha un sistema di welfare in cui il pubblico è centrale e pervasivo, come parzialmente in Germania, mentre in Italia la situazione è simile a Chiusa (Alto Adige) e completamente diversa (prevalenza di un sistema privato) in Sicilia. Per esempio nel contesto danese l'idea e la pratica della centralità del pubblico è molto accentuata:

Sono i servizi pubblici che conoscono la situazione di tutte le persone della nostra comunità. E i pompieri sono quelli che intervengono nel caso di alluvioni. Noi svolgiamo un ruolo di supporto se richiesto e coordinato con loro.

Alcune delle differenze possono essere superate attraverso l'intervento delle organizzazioni di volontariato in partenariato con il pubblico. Proprio per questo il valore sociale aggiunto delle organizzazioni di volontariato è simile in tutti i paesi europei coinvolti nella ricerca. Pertanto è possibile immaginare un modello di intervento basato sul volontariato per aumentare la resilienza marginale.

4. Il valore sociale aggiunto delle organizzazioni di volontariato nella resilienza marginale

La figura 2 elenca le ventuno dimensioni del valore sociale aggiunto del volontariato denominato l'alfabeto della coesione sociale (Volterrani, Tola, Bilotti, 2009, p. 23).

Fig. 2 - L'alfabeto della coesione sociale

<i>L'alfabeto della coesione sociale. I tratti distintivi del volontariato. Le ventuno dimensioni</i>	
1) Sostenibilità sociale	11) La valorizzazione del territorio
2) Relazionalità diffusa e capitale sociale linking	12) Organizzazione partecipata
3) Promozione della democrazia e della partecipazione	13) Ascolto attivo
4) La riproduzione di relazioni	14) Comunicazione sociale
5) Co-programmazione e co-progettualità	15) Educazione alla cittadinanza
6) Sinergia con la pubblica amministrazione	16) Etica della gratuità
7) Flessibilità	17) Innovazione sociale
8) Universalità di accesso	18) Rischio sociale
9) Valutazione di impatto sociale	19) Immaginazione
10) Prossimità	20) Knowledge work
	21) Governance partecipata

Alcune dimensioni dell'alfabeto della coesione sociale che possono caratterizzare le organizzazioni di volontariato sono rilevanti per l'approccio alla resilienza marginale:

- a) la capacità di moltiplicare le relazioni (capitale sociale);
- b) la capacità di costruire la condivisione attraverso la comunicazione sociale (Volterrani, 2011);
- c) la capacità di semplificare e promuovere la partecipazione dei propri partner e cittadini come protagonisti delle loro azioni (Ceccherelli, Spinelli, Tola, Volterrani, 2012);
- d) la capacità di educare la cittadinanza attiva attraverso lo sviluppo di ruoli politici;
- e) la capacità di innovazione sociale e tecnologica coerenti con la coesione sociale delle comunità territoriali (Peruzzi, Volterrani, 2010);
- f) la capacità di attivare una presenza vicino alle persone nei territori.

Esiste un valore sociale aggiunto nelle attività di volontariato della prevenzione rivolto a persone vulnerabili?

Sì, se gestita con una struttura non gerarchica che facilita la comunicazione e la partecipazione, se è un moltiplicatore di relazioni comunicative, se fa un uso sociale innovativo delle tecnologie per sviluppare la capacità di gestire situazioni complesse, se è un moltiplicatore di capitale sociale *linking*, ed è vicino alle persone nei territori perché ha le sue radici nelle comunità locali.

Nella nostra ricerca siamo stati in grado di valutare la dimensione del valore sociale delle organizzazioni di volontariato che è essenziale per aumentare la resilienza marginale. Il ruolo di primo piano delle organizzazioni di volontariato aumenta il grado di coesione sociale e della resilienza delle comunità locali, senza costi economici aggiuntivi. Inoltre, la loro presenza nei modelli di gestione del rischio permette di raggiungere un livello di dettaglio (con particolare riguardo alla vulnerabilità degli anziani e dei disabili), altrimenti irraggiungibili da parte del sistema di governo o dalla protezione civile.

Conclusioni

Il contributo presentato ha lo scopo di contribuire alla realizzazione di un modello di intervento per le persone vulnerabili (disabili e anziani), in caso di disastri naturali in alcuni paesi europei. Tra i risultati più significativi della ricerca è da annoverare l'identificazione del concetto di resilienza marginale con riferimento alle fasce più vulnerabili della popolazione. La crescita della resilienza marginale sembra essere correlata alla presenza di una maggiore coesione sociale dovuta, in parte, alla presenza di associazioni con un elevato valore sociale e, in parte, all'attenzione delle comunità locali alla vulnerabilità. Sul primo aspetto è da annoverare la costruzione di nuovi rapporti sociali nella comunità e la moltiplicazione di quelle esistenti oltre alla presenza di una attività di prevenzione continuativa basata sulle relazioni fiduciarie di prossimità grazie al ruolo svolto dai volontari e dalle loro organizzazioni. Sul secondo aspetto, invece, è fondamentale l'attivazione dei singoli cittadini disabili ed anziani ad essere a loro volta risorse per la comunità. Percorso non semplice per la diffidenza e i pregiudizi ancora diffusi nei confronti di questa parte della popolazione. Dove sono stati superati anziani e persone disabili sono risorse imprescindibili nelle situazioni di emergenza e, più in generale, nella costruzione e mantenimento di reti di prossimità.

A prescindere dalla crisi causata dai disastri naturali, un aumento della capacità di resilienza marginale è un segno importante del benessere di una comunità locale e necessita di approfondimenti ulteriori per comprendere come possa essere rafforzato e sostenuto.

Nota metodologica

Le interviste qualitative e l'osservazione partecipante dei volontari

Le interviste qualitative sono state effettuate per porre le persone disabili e degli anziani in una delle tre aree. Nelle interviste abbiamo analizzato le sfere della vita rilevanti per le situazioni di emergenza in caso di disastri naturali (vedi tabella 1).

Le interviste sono state condotte da volontari delle organizzazioni di volontariato coinvolte organizzati in gruppi di azione locale opportunamente formate. Lo schema (tabella 1) è stato utilizzato sia per condurre le interviste sia per l'osservazione partecipante nel contesto di vita dei disabili e degli anziani individuati. L'analisi delle interviste qualitative è stata effettuata utilizzando il software ATLAS che ha consentito di individuare le dimensioni e i concetti rilevanti per sostenere l'inserimento degli intervistati in una delle tre aree (inclusione, vulnerabilità o esclusione).

Tab. 1 - Schema per le interviste qualitative e per l'osservazione partecipante

<i>Personne disabili e anziane</i>		<i>Inclusione</i>	<i>Vulnerabilità</i>	<i>Esclusione</i>
Informazioni di base	Numero			
	Chi sono			
	Localizzazione			
Situazione economica	Indipendenti			
	Supportati dallo stato			
	In situazione di povertà			
Casa	Condizioni di vita			
	Condizioni della casa			
Salute	Incapace di muoversi da solo			
	Si può muovere lentamente			
	Non si può muovere			
Relazioni sociali	Solo			
	Solo con i vicini			
	Famiglia			
	Famiglia e amici			
	Membro di una associazione			

Il numero di persone intervistate (date le dimensioni ridotte delle comunità locali coinvolte) è stata la totalità dei disabili e circa il 5% della popolazione anziana. Complessivamente circa 1.500 individui anziani e 450 disabili sono stati intervistati. La durata media del colloquio e della visita è stata di circa un'ora.

Il posizionamento degli intervistati nelle tre aree ha seguito il seguente schema:

- 1) area inclusione sociale: una persona si trova nell'area di inclusione sociale se ha una situazione economica stabile, buone condizioni abitative, una buona rete di relazioni sociali, e le loro condizioni di salute li rende autonomi;
- 2) area di vulnerabilità sociale: una persona si trova nell'area di vulnerabilità sociale se ha almeno due situazioni che non sono stabili (situazione economica, le condizioni abitative, condizioni di salute, e le relazioni sociali);
- 3) area di esclusione sociale: una persona si trova nella zona di esclusione sociale se tutte le sue situazioni sono instabili (situazione economica, le condizioni abitative, condizioni di salute, e le relazioni sociali).

I gruppi di azione locale

Un gruppo di azione locale composto da volontari è stato costruito in ogni comunità coinvolta nel progetto per svolgere tre attività principali.

In primo luogo, il gruppo di azione locale è stato responsabile per lo svolgimento delle interviste qualitative degli anziani e dei disabili. Per fare questo, sono stati formati circa 15 volontari per ogni comunità coinvolta nella conduzione delle interviste qualitative e nell'osservazione partecipante delle sfere della vita selezionate (Tusini, 2006). In secondo luogo, i gruppi di azione locale hanno accompagnato l'analisi dei risultati per ottenere una conoscenza più approfondita delle situazioni di vulnerabilità e di esclusione sociale della loro comunità. Infine, i gruppi di azione locale hanno costruito un database dinamico con le informazioni necessarie per effettuare la prevenzione e gli interventi di protezione civile.

La scelta delle comunità e la georeferenziazione delle vulnerabilità

La scelta delle comunità locali è stata fatta tenendo conto di una popolazione di dimensioni ridotte, tra 6.000 e 15.000 abitanti.

Oltre agli strumenti che sono stati utilizzati per identificare la situazione personale del singolo individuo, la ricerca fornisce altri strumenti per la valutazione dei dati disponibili per le comunità locali e l'uso che se ne fa. Il primo è la presenza o meno di un piano di emergenza per le persone con disabilità e per gli anziani con un certo grado di vulnerabilità. È stato importante anche capire il metodo utilizzato per identificare le persone con disabilità: se sono stati solo elencati; se sono stati identificati e geolocalizzati; se essi sono stati identificati, geolocalizzati e hanno un piano di emergenza personale. Il secondo è stato la valutazione della presenza e della tipologia dei soggetti (pubblici e non-profit) nella comunità locale, come le organizzazioni di protezione civile, i servizi sociali pubblici, le organizzazioni delle persone disabili e degli anziani.

Riferimenti bibliografici

- Béné C. (2013), *Towards a Quantifiable Measure of Resilience*, «IDS Working Papers», 434.
- Castel R. (1995), *Les métamorphoses de la question sociale : une chronique du salariat*, Gallimard, Paris.

- Ceccherelli A., Spinelli A., Tola P., Volterrani A. (2012), *Il valore del volontariato. Indicatori extra-economici del dono*, Firenze, Quaderni Cesvot, n. 58, cesvot.it/repository/contschedemm/7853documento.pdf.
- Cutter S.L., Barnes L., Berry M., Burton C., Evans E., Tate E., Webb J.A. (2008), *Place-based model for understanding community resilience to natural disasters*, «Global Environmental Change» 18, pp. 598-606.
- Peruzzi G., Volterrani A. (2010), *Daily Life of Non Profit Organisations Inhabiting the Web*, in «Journal of Sociocybernetics», 7, pp. 107-120.
- Tusini S. (2006), *La ricerca come relazione. L'intervista nelle scienze sociali*, FrancoAngeli, Milano.
- Volterrani A., Tola P., Bilotti A. (2009), *Il gusto del volontariato*, Exorma Edizioni, Roma.
- Volterrani A. (2011), *Saturare l'immaginario. Per una nuova comunicazione sociale*, Exorma Edizioni, Roma.
- Winderl T. (2014), *Disaster resilience measurement. Stocktaking of ongoing efforts in developing systems for measuring resilience*, United Nations Development Programme.

*14. Lo spazio infranto.
Uno studio di caso sulla ricostruzione
dei luoghi di aggregazione giovanile a L'Aquila*

di *Barbara Morsello*

Ogni comunità reagisce ad un evento disastroso in base al proprio grado di vulnerabilità, che può essere riconosciuto dal modo in cui i diversi gruppi sociali sono costituiti e connessi e dalla percezione collettiva della comunità che ritiene di non trovarsi più nelle *condition of life* garantite dal normale funzionamento del sistema sociale. Scopo della ricerca è stato quello di esplorare la relazione che i giovani studenti che vivono a L'Aquila intrattengono con i luoghi che abitano e se sussistono nuove forme di socialità volte a compensare la mancanza del centro storico, un tempo cuore pulsante della comunità e punto di riferimento per la vita studentesca. Lo sguardo si rivolge in particolare ai luoghi di ritrovo, d'incontro e di socialità, ai mutamenti in termini urbanistici, di senso, del quotidiano e alle strategie adottate a cinque anni dall'evento disastroso, che si presenta ancora come un problema capace di incidere notevolmente sulla vita degli individui e le sorti economiche e sociali della comunità. L'interesse di questo lavoro è stato, infatti, quello di fornire un tassello volto a ricomporre il grande mosaico che la questione L'Aquila rappresenta, prestando particolare attenzione alla relazione tra giovani e disastro che, ad oggi, risulta ancora poco indagata.

1. I giovani e lo spazio sociale nell'interpretazione del disastro come frattura biografica

Lo spazio rappresenta, insieme al tempo, premessa e vincolo per la possibilità dei fenomeni, ma non solo. Luciano Gallino (2008) sosteneva che lo spazio è: «l'universo delle relazioni fornite di senso tra gli individui, gruppi, categorie, strati, classi sociali, elementi culturali» (p. 643). Parlare di spazio sociale, significa fare riferimento alle relazioni ad esso sottese e che in qualche modo lo qualificano. Lo spazio è inteso come elemento struttu-

rante la società, ordinatore, come il riflesso dei processi e delle relazioni sociali. «Dunque lo spazio non è mai qualcosa di oggettivo, ma è attività dell'anima, insieme condizione e simbolo dei rapporti tra gli individui. E le forme spaziali sono quelle configurazioni di relazioni sociali che trovano nello spazio la loro concretizzazione. In quanto ambito della coesistenza, lo spazio è il luogo che fonda la società» (Ciampi, 2010, p. 69) Possiamo pensare lo spazio in due categorie: la prima è quella dello *spazio organizzato*, che fa riferimento allo spazio abitato e soggetto a due volontà di organizzazione, interna ed esterna, presente o passata; la seconda è quella dello *spazio di relazione*, ove si stabiliscono rapporti e contatti tra l'ambiente e il mondo esterno (George, 1976). Secondo la lezione di Simmel (1998) il *limite* rende possibile la consapevolezza dello spazio che abitiamo, fatto di simboli, memoria e narrazione, attivando così un processo di attaccamento. Marc Augé (1993) sostiene che: «le collettività (o coloro che le dirigono), come gli individui che vi si rifanno, hanno bisogno di pensare nello stesso tempo all'identità e alla relazione, e dunque di simbolizzare gli elementi costitutivi dell'identità condivisa (dall'insieme di un gruppo), dell'identità particolare (di un certo gruppo o di un certo individuo rispetto ad altri) e dell'identità singola (dell'individuo o del gruppo di individui in quanto dissimili da tutti gli altri). Il modo di trattare lo spazio è uno dei mezzi di questa operazione» (p. 53). Gli spazi hanno tre caratteristiche fondamentali, essi sono e devono essere: *identitari*, *relazionali* e *storici*. Lo studioso illustra queste tre qualità ricorrendo alle suggestioni di De Certeau, in particolare spiega che già la nascita, il *venire al mondo* ha un carattere situato involontario. A tal proposito lo spazio urbano è l'*habitat* prediletto dalle società contemporanee occidentali. I giovani in particolare, fruiscono dello spazio urbano in misura maggiore rispetto agli altri attori sociali. Essi stabiliscono una relazione simbolica con lo spazio urbano, spesso preferendolo a quello domestico, in quanto rappresenta il luogo della socialità e dell'incontro, dello scambio e dell'apprendimento. L'identità del gruppo, non soltanto del singolo, si fonde con lo spazio, con gli oggetti che lo animano, contribuendo a intessere la trama di una narrazione collettiva. I giovani adottano strategie più o meno involontarie di *addomesticamento* dello spazio urbano, arredandolo mediante gesti, esperienze, ricordi, ma anche colonizzandolo attraverso nuovi segni e significati. In questo scenario la costruzione della propria identità è un campo di battaglia, un modo di reagire allo *spaesamento*, tipico della condizione giovanile contemporanea¹. Il

¹ Ernesto De Martino descriveva lo *spaesamento* come *perdita del mondo*, che sottolinea il dramma occidentale di una generazione che oscilla tra il disincanto e la perdita di senso in

superamento di questa fase si traduce nella conquista degli spazi e tempi della città, preliminarmente alla creazione di vere e proprie resistenze culturali a cui affidare il progetto della propria identità. In questo senso, un evento che determini il crollo dei punti di riferimento ordinari può condurre all'anomia², ma al tempo stesso può restituire occasioni per la ricostruzione di un nuovo ordine sociale. È bene, innanzitutto, chiarire semanticamente cosa s'intende per *disastro*.

Il disastro non è qualcosa che *semplicemente accade*, ma è una situazione estremamente critica che si produce quando un agente potenzialmente distruttivo - di origine naturale o tecnologica - impatta su una popolazione che viene colta in condizioni di vulnerabilità fisicamente o socialmente prodotta (Ligi, 2009, p. 5).

L'ambito delle scienze fisico-matematiche, geologiche o ingegneristiche, identifica il disastro in termini di danni a cose o persone, la cui gravità è misurabile attraverso parametri quantitativi, scale di magnitudo, stime numeriche sul tipo e sull'estensione dei danni. Un disastro non coinvolge soltanto il territorio naturale entro il quale accade, ma crea profondi sconvolgimenti in quanto determina il crollo effettivo, improvviso e devastante del contesto quotidiano, la frantumazione dell'ordine simbolico delle comunità colpite. In questa accezione, il disastro assume i caratteri di un vero e proprio fenomeno sociale: «un'inondazione, un terremoto, un'esplosione nucleare, una contaminazione ambientale, sono agenti distruttivi (o agenti d'impatto, più o meno naturali); con il termine *disastro* si intende invece *il tipo e il grado di disgregazione sociale che segue l'impatto di un agente distruttivo su una comunità umana*» (*ibidem*, p. 16). Allen H. Barton (1969) definisce il disastro come una situazione di *stress collettivo* che si verifica quando la comunità ritiene di non trovarsi più nelle *condizioni di vita* che venivano garantite dal normale funzionamento del sistema sociale. Queste condizioni di vita riguardano la sicurezza personale, la libertà di disporre delle proprie abitazioni, di adeguate risorse economiche e dunque la permanenza in condizioni di stabilità. Il disastro non può essere circoscritto nel suo *hic et nunc*, ma deve essere studiato come un processo che attiva una serie di eventi relazionati in modo causale. L'interpretazione di un disastro non può ignorare il nesso uomo-luogo che caratterizza ciascuna comunità e

E. De Martino, 1977.

² Dal greco *a-nomos*, assenza di leggi, nelle scienze sociali fa riferimento alla condizione di smarrimento di un individuo che non si identifica più nel sistema sociale sentendosi estraniato. Émile Durkheim introduce per la prima volta il termine nel 1897 nel suo studio sul suicidio, sostenendo che il tasso di suicidi tende ad aumentare nei momenti di crisi economica, politica, sociale e simbolica, ossia di forte perturbazione dell'ordine collettivo.

lo studioso non può esimersi dal considerare lo spessore storico, economico, affettivo, religioso, simbolico, di cui ogni comunità umana è dotata.

2. Nota metodologica

Nella fase preliminare alla raccolta dei dati sul campo è stato importante osservare l'andamento del numero degli iscritti all'università dell'Aquila, in modo da comprendere se la reazione successiva all'evento catastrofico fosse l'allontanamento dalla città e dall'università stessa. Guardando i dati³ è stato possibile notare che il numero di iscritti che si aggira intorno ai 24.669 nel 2008/2009, registra soltanto un lieve calo nel 2009, anno del terremoto, per poi riprendersi e raggiungere addirittura quota 26.054 nell'a/a 2012/2013. Il sisma sembra aver influenzato la crescita del numero di iscritti all'università aquilana, in quanto l'aumento notevole si ha proprio tra l'anno 2009 e 2010. È possibile osservare, infatti, un forte aumento degli studenti immatricolati al primo anno di studi già dall'a/a 2010/2011 che da 6.862 dell'anno precedente diventano 7.604, per raggiungere il picco nell'a/a 2012/2013, con 7.953 studenti immatricolati. Tale aumento è imputabile all'esonero dal pagamento delle tasse universitarie dall'anno accademico successivo al sisma e dal fatto che molte facoltà non prevedono più il test d'accesso. Sono stati intervistati 10 studenti universitari, tra i 20 e i 30 anni, misti tra studenti fuori sede e studenti in sede. Un criterio è stato quello di scegliere studenti presenti a L'Aquila almeno dall'a/a 2012/2013, escludendo i pendolari. Le interviste semi strutturate⁴ sono state accompagnate dall'osservazione sul campo svoltasi tra il mese di ottobre e dicembre 2014. La dimensione volutamente esigua dei casi analizzati, non rappresentativa statisticamente, ha permesso d'indagare in profondità la relazione tra i soggetti intervistati e il mondo socio-relazionale ed urbano che li circonda.

³ Fonte: www.univaq.it.

⁴ Lo stile di conduzione delle interviste è stato di tipo non direttivo al fine di garantire una maggiore partecipazione e coinvolgimento degli intervistati. La durata media delle interviste è stata di 45 minuti. È stato utilizzato un registratore. Per approfondimenti: Cipriani R. (a cura di), *L'analisi qualitativa. Teorie, metodi, applicazioni*, Armando, Roma, 2008; R. Bichi, *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Carocci, Roma, 2007.

3. L'Aquila e la ricostruzione, l'esperienza dei giovani nei luoghi di ritrovo urbani

L'evento sismico del 6 aprile 2009 ha cambiato radicalmente la vita quotidiana di tutti gli intervistati. Molti sono stati costretti a lasciare la città per un breve periodo, di questi, due studentesse fuori sede hanno deciso di trasferirsi in paesi limitrofi. Gli intervistati presenti durante il sisma hanno vissuto un forte sconvolgimento, una frantumazione dei punti di riferimento spaziali e simbolici, periodi di disorientamento ed anomia che accompagnano tutt'ora parte della loro biografia.

Prima facevo una vita senza pensieri, dopo lo studio mi rilassavo con gli amici, uscivo... la vita da universitaria... mentalmente ero più orientata ai miei obiettivi con maggior spensieratezza (...) è un'esperienza che ti cambia... come persona sono cambiata tanto... ero anche molto emotiva e prendevo le situazioni molto di petto, facendomi problemi anche quando non era necessario... dopo il terremoto invece mi sono capovolta...

Ricorre spesso l'utilizzo dell'espressione *senza vita* nella descrizione del centro storico dell'Aquila che si presentava in passato come uno dei centri storici più grandi d'Italia ed ora invece come *immenso cantiere* quasi inaccessibile. La presenza dell'apparato urbano, agibile o meno che sia, non basta, è necessaria l'esperienza urbana, l'attraversamento, la prossimità, ma anche quelle esperienze visive che continuamente affollano l'immaginario quotidiano che si evince dal: *bisogno di vedere l'anziano che va all'edicola, la signora a fare la spesa, persone in piazza*. Il centro storico è considerato *il cuore pulsante della città*, il principale luogo di aggregazione prima del terremoto, descritto come un centro polifunzionale, ricco di attività culturali, luogo dove le interazioni tra studenti si svolgevano. Gli intervistati hanno raccontato le attività del centro storico:

Poi la sera c'era il Boss dove c'era il famoso giovedì universitario che ancora ora c'è... e là davvero si creava il panico! Gente usciva ovunque! Addirittura c'erano dei pub negli scantinati dei palazzi sotterranei, però alla fine la vita era sempre fuori, per strada, perché eravamo tutti studenti (...) il giovedì sembrava Natale! Il giovedì era il giovedì... anche ora c'è il giovedì, ma non è la stessa cosa... essendo noi tutti studenti e quindi senza la macchina, il nostro punto di ritrovo era quello, si stava nelle zone della fontana luminosa... c'era il ristorante la Riccia dove ogni tanto andavamo e ci ritrovavamo, trovavi le persone... era anche quello un bel punto a me piaceva tanto, tanto, tanto... anche vicino alla facoltà di lettere c'era un bar che era il punto di ritrovo di tutti gli studenti di lettere, lì trovavi lì la sera ed era sulla strada verso casa nostra... noi in pratica quando uscivamo facevamo tutte le tappe perché dovevamo incontrarci tutti e ci divertivamo!

Di queste attività sembra essere rimasto ben poco. Per molti intervistati ciò che disorienta non è soltanto la carenza di attività, ma anche l'*atmosfera*.

Eh, i luoghi che c'erano prima non ci sono più adesso... quasi tutti non ci sono, qualcuno è rimasto e l'hanno fatto ripartire... altri edifici sono stati completamente abbattuti... altri stanno così là con le impalcature perché sono inagibili ... gli studenti al centro non vivono più... almeno per ciò che so vivono tutti in periferia quindi per uno studente è difficile spostarsi... molte volte organizzano le cene in casa tra di loro... anche perché è vero che hanno riaperto qualcosa ma... guarda che è angosciante andarci...

La volontà di ristabilire le consuetudini della comunità, si scontra con la difficoltà di gestire la visione delle *ferite urbane*, quei luoghi dove un tempo la vita giovanile si svolgeva.

I mercatini sì, hanno ricominciato quasi subito a farli, non so se proprio nel dicembre del 2009... so che l'anno scorso c'erano, poi però guarda, l'atmosfera non è bella... cioè fare i mercatini di Natale in mezzo alle impalcature!

Attraversando le strade del centro, infatti, è stato possibile fin da subito *sentire*, più che comprendere, il malessere della comunità che sembra inciso nelle crepe dei palazzi e imprigionato dalla grandissima quantità di ferro, che come una maschera, nasconde il centro storico. L'armatura di ponteggi e impalcature, unita ai rumori dei lavori di ristrutturazione lascia, anche in chi attraversa per la prima volta il centro storico, un senso di disagio profondo. Gli abitanti della città e gli studenti che l'hanno attraversata per qualche anno, sono diventati i custodi di una storia e una memoria vissuta, di un'esperienza condivisa che non si manifesta più, ma che è ancora molto viva nella città interrotta, nelle sue crepe, nei suoi monumenti storici feriti.

Quando ad esempio i miei amici mi raccontavano «ah sai, io andavo a studiare lì» ed io chiedo «dai andiamo allora!» e rispondono «no, sai, ora non c'è più è crollato» allora lì sì, fa un po' impressione.

L'esperienza urbana muta in modo repentino, scontrandosi con le memorie dei luoghi e delle attività ad esso connesse.

Ti fa effetto vedere quelle situazioni, guardarti intorno e vedere magari un negozio ora chiuso e pensare «io qua mi ci fermavo sempre a guardare perché mi piaceva»... cose di questo genere... riaffiorano ricordi...

È stato chiesto agli intervistati a quale luogo della città fossero emotivamente legati. Le risposte sono state varie, dal parco della Basilica di Collemaggio a Santa Maria Paganica, a Piazza Duomo, tutti ubicati al centro storico. Questi luoghi sono stati spazzati via dal terremoto, nonostante ora si stia lavorando alla rivalorizzazione dell'area intorno alla Basilica. Nessun intervistato individua oggi un luogo diverso a cui è legato emotivamente, nonostante esistano nuove centralità in particolare per gli adolescenti. Alcuni intervistati hanno inoltre segnalato timori relativi alla sicurezza personale. Il numero limitato di abitazioni rimaste nei pressi del centro storico e di conseguenza i pochi servizi che hanno ripreso la propria attività, hanno determinato, secondo gli intervistati, una diminuzione notevole della affluenza.

Sembra anche meno tranquilla adesso... prima no, anche a notte fonda ci si sentiva sicuri, era abbastanza protetto... c'era tantissima gente fino a tardi la sera quindi non ci si sentiva mai isolati... era un ambiente più protetto...

L'assenza di persone mina quel senso di sicurezza e protezione, garantiti generalmente dalla vigilanza dei passanti e dai contesti di presenza. Per quanto riguarda le disposizioni emotive degli intervistati, lamentano inoltre un forte senso di deprivazione dovuto alla mancanza di alternative rispetto ai coetanei, che vivono in altri centri urbani *normali*.

Pensandoci, facendo il paragone tra un ragazzo di Ascoli ed uno dell'Aquila, le attività sono più o meno quelle alla fine, vedersi a casa di amici e la sera magari uscire e bere, così, però, appunto... sembra che noi non abbiamo altra scelta... se non facciamo questo non abbiamo altro da fare e questo ci penalizza, il non avere scelta...

Non è soltanto un problema di tendenze, ma soprattutto un problema di mancanza di scelta. Il non poter scegliere entro una società in cui la scelta si configura come processo consuetudinario del vivere quotidiano, è sicuramente penalizzante. Per gli aquilani intervistati il centro storico resta il luogo di ritrovo principe, alcuni di loro sostengono che passeggiare lungo le vie del centro sia un modo per portare il proprio contributo affinché L'Aquila *torni a vivere*. I luoghi di ritrovo rimasti sembrano essere principalmente i bar e pub che hanno riaperto. A differenza di prima, in cui tutti i giorni era possibile stare in centro ed incontrare amici e colleghi universitari, ora è soltanto il giovedì che si tenta di ristabilire la ricorrenza della serata universitaria per eccellenza. Gli studenti fuori sede, invece, affermano che principalmente si incontrano a casa di qualcuno e che più raramente

frequentano il centro storico dopo il sisma. La tendenza che sembra prevalere è quella di prediligere maggiormente la dimensione privata, ossia riunirsi in casa per studiare, cenare o guardare un film, quindi c'è sempre meno possibilità di instaurare nuovi legami.

Intanto si sta molto dentro casa... è l'unico luogo di aggregazione sicuro! Poi ci si incontra molto meno in realtà... poi a casa spesso non è sempre possibile organizzare cene e feste perché comunque si condivide la casa con altre persone che magari devono studiare e... è molto più complicato...

Per altri intervistati invece il terremoto ha determinato la perdita dei legami affettivi.

Tutte le relazioni che avevo prima, tutta la comitiva, tutti noi, le persone conosciute dopo essermi immatricolata... ci siamo persi tutti... chi ha fatto il trasferimento a Chieti, chi è tornato a Bari, chi in Sicilia, chi ha cambiato università...

Gli studenti fuori sede preferiscono tornare nelle proprie città o paesi d'origine anziché restare a L'Aquila per il fine settimana, dove l'assenza di persone, accompagnata anche dalla difficoltà di spostarsi con i mezzi di trasporto pubblici, tende a modificare le modalità attraverso cui si sviluppa la socialità giovanile. La maggior parte degli intervistati ha dichiarato che per quanto riguarda l'ambito universitario sono state ricostruite alcune strutture come il Canada, struttura polifunzionale che ospita al suo interno aule studio, una palestra, e Agorà, centro per studenti ed attività commerciali come copisterie e bar, situate nei pressi della struttura universitaria dislocata a Coppito, quindi nella periferia aquilana. È stato inoltre indicato il centro commerciale L'Aquilone frequentato soprattutto dagli adolescenti. A tal proposito un intervistato aquilano rivelava la propria preoccupazione per le generazioni più giovani che non conosceranno, finché non andranno via, cosa significa vivere in una città.

Un ragazzo di 14 anni che non ha visto il centro prima, che non l'ha mai avuto e che non sa cos'è, ora invece si ritrova in un centro commerciale ad incontrarsi con gli amici... è brutto... per come la vedo io è triste che un ragazzo che vive in una città con un potenziale come L'Aquila, sia costretto ad andare lì...

L'esperienza urbana diventa centrale, socializzante, quasi pedagogica per i giovani e necessaria in quanto direziona le attività sociali e rappresenta il caposaldo della memoria collettiva di una comunità che condivide il medesimo territorio. Per quanto riguarda la rivalorizzazione di alcune aree della città, tutti gli intervistati sostengono che si procede molto lentamente.

Le zone del centro nuovamente agibili sono il corso Vittorio Emanuele, la zona della Fontana Luminosa, Piazza Duomo e la zona del castello, dove è stato costruito un auditorium progettato dal celebre architetto Renzo Piano e infine Santa Maria di Farfa dove sono stati riqualificati alcuni edifici storici che avevano subito danni minori. Nelle altre aree della città, invece, il tempo sembra essersi fermato il 6 aprile 2009. Da alcune finestre che affacciano sul corso principale è possibile ancora scorgere i resti intonsi della vita quotidiana precedente al disastro. Nei pressi della casa dello studente, completamente crollata, si assiste al palesarsi di un tempo cristallizzato, fatto di oggetti che evocano una quotidianità feticcio. Lo scenario visivo non aiuta una comunità che necessita di ripartire, di rimettersi in gioco creativamente, né tantomeno gli studenti, in sede e fuori sede che, nell'attraversare il centro storico, rivivono ciclicamente un tempo che sembra ormai scomparso. Gli studenti intervistati sono d'accordo nell'affermare che ad oggi le strutture dedicate ai giovani non sono adeguate, fatta eccezione per l'università che si presenta come il fiore all'occhiello che la città può ancora vantare. La maggior parte degli intervistati pensa che il ruolo dei giovani sia stato prevalentemente attivo, in particolare per quanto riguarda l'ambito universitario e l'organizzazione di eventi ricreativi, ma che spesso i limiti strutturali relativi ai trasporti hanno prodotto una scarsa partecipazione.

Conclusioni

Il bilancio di questa indagine è abbastanza complesso. Gli intervistati non sono soddisfatti della qualità delle strutture urbane che hanno sostituito temporaneamente il centro storico che resta, nonostante tutto, la sede principale dell'aggregazione giovanile. Ciò che sembra mutato per quanto riguarda l'aggregazione giovanile, non sono i luoghi, ma l'essenza della socialità stessa. L'università dell'Aquila ha avuto un ruolo rilevante, favorendo l'incremento dell'economia e del tessuto sociale, ma questa tendenza crescente subisce oggi un'inversione di rotta. L'introduzione delle tasse universitarie potrebbe essere un fattore di declino progressivo delle iscrizioni nei prossimi anni in quanto la città - da quanto emerge da questa indagine - non sembra abbastanza pronta a fronteggiare le esigenze sociali degli studenti, né a reggere il confronto con altre città universitarie. Tale previsione è confermata dalle statistiche ufficiali disponibili per l'anno corrente. Ad un incremento del numero di studenti immatricolati nell'a/a 2013/2014 pari a 8.384 nuove unità, corrisponde invece un forte calo che

porta a 5.768 immatricolati nell'a/a 2014/2015⁵, segnando il 40% in meno rispetto alla media nazionale⁶. Ciò che sembra non aver funzionato è la scarsa attenzione prestata alla mobilità e alla creazione di spazi aperti alla socialità che non si configurino come prefabbricati commerciali standardizzati, ma che puntino alla ricostruzione di quel senso di appartenenza che il centro storico sembrava sedimentare anche negli studenti fuori sede. Il sisma non ha distrutto soltanto il manto urbano, ma anche quella rete di relazioni sottesa che s'imprime nei luoghi e ne contribuisce alla storia, ossia al senso. La relazione che gli studenti, in particolare fuori sede, intrattengono con l'ambiente sembra essere meramente funzionale. Le forme dell'aggregazione appaiono mutate, la tendenza degli intervistati è quella di ritirarsi maggiormente negli ambienti domestici, o nelle strutture universitarie che frequentano, insieme al centro commerciale, il giovedì nei bar che hanno riaperto al centro storico. L'atmosfera persa, ma visibile nelle espressioni degli intervistati che hanno vagliato le loro memorie e nella forma che il centro storico distrutto ancora conserva, lascia spazio alla riflessione su quanto sia necessario un intervento non solo di ricostruzione urbana, ma di supporto e prevenzione delle problematiche sociali che potrebbero emergere in un contesto che sembra essere fortemente a rischio. È necessario valutare le opportunità culturali ed economiche che l'università aquilana consente e ripartire con una pianificazione territoriale più attenta ai luoghi entro cui il capitale sociale si riproduce, in quanto bene relazionale capace di risanare la frattura profonda che allontana soprattutto i giovani studenti da uno spazio pubblico che sembra ormai infranto.

Riferimenti bibliografici

- Appadurai A. (2001), *Modernità in polvere, Dimensioni culturali della globalizzazione*, Maltemi, Roma.
- Augé M. (1993), *Nonluoghi. Introduzione ad una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano.
- Barton A.H. (1969), *Communities in disaster: a sociological analysis of collective stress situations*, Garden City, Doubleday, N.Y.
- Ciampi M. (2011), *Forme dell'abitare. Un'analisi sociologica dello spazio borghese*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli.
- Ciampi M. (2013), *Ri-definizione del sociale e intervento pubblico nella ricostruzione de L'Aquila*, «Rivista Trimestrale di Scienze dell'amministrazione», 3.
- De Certeau M. (2009), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Milano.

⁵ Fonte: www.univaq.it.

⁶ Fonte: www.uduaq.org.

- De Martino E. (1977), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino.
- Gallino L. (2008), *Dizionario di sociologia*, UTET, Torino.
- George P. (1976), *Geografia e sociologia. La geografia come scienza dell'uomo*, Il Saggiatore, Milano.
- Leccardi M. Rampazi M., Gambardella G. (2011), *Sentirti a casa. I giovani alla riconquista degli spazi-tempi della casa e della metropoli*, Utet, Torino.
- Ligi G. (2009), *Antropologia dei disastri*, Editori Laterza, Bari.
- Mandich G. (2006), *Spazio tempo. Prospettive sociologiche*, FrancoAngeli, Milano.
- Remotti F., Scarduelli P., Fabietti U. (1989), *Centri, ritualità e potere. Significati antropologici dello spazio*, il Mulino, Bologna.
- Simmel G. (1998), *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Torino.
- Simmel G. (2005), *La metropoli e la vita dello spirito*, Armando Editore, Roma.

15. Storia dell'ambiente e percezione sociale delle calamità naturali. Il caso dell'alluvione di Firenze

di Antonella Golino, Rossano Pazzagli

Introduzione

La relazione fra uomo e ambiente, a partire dal *Trattato sull'aria, le acque, i luoghi*, di Ippocrate del V secolo a.C. e dalle dissertazioni politiche aristoteliche di un secolo successive, è divenuta oggetto di attente analisi sociali e culturali che hanno trovato la loro sistemazione in specifiche discipline fra '700 e '800 ed uno sviluppo maggiore nel corso del '900.

Prospettive disciplinari anche diverse tra loro concordano che la natura abbia subito un lungo processo di manipolazione compiuto dal lavoro umano nel corso del tempo. L'agricoltura, la città, l'industria, le infrastrutture, le tecniche - tutte componenti primarie del processo storico di territorializzazione - alimentano una artificializzazione dello spazio che già Giacomo Leopardi (1999) sintetizzava poeticamente nel suo *Elogio degli uccelli*: «...una grandissima parte di quello che noi chiamiamo naturale, non è; anzi è piuttosto artificiale: come a dire, i campi lavorati, gli alberi e le altre piante educate e disposte in ordine, i fiumi stretti infra certi termini e indirizzati a certo corso, e cose simili, non hanno quello stato né quella sembianza che avrebbero naturalmente». Si è venuto creando in tal modo un paesaggio che lo stesso Leopardi definiva una “cosa artificciata” che non contempla l'abbandono, se non al prezzo di degenerazioni, derive e disastri territoriali. Malgrado ciò la natura non è mai stata una realtà passiva e inerte, ma ha interagito, accompagnato o contrastato le trasformazioni che su di essa si operavano, è stata una protagonista attiva della vita economica e sociale di ogni territorio. Come ci ricorda Bevilacqua, infatti, solo se si riconosce alla natura questo ruolo attivo si può riconsegnare l'economia alla sua reale dimensione, che secoli di teoria economica hanno cancellato e hanno rimosso. Marx (1991) ci ricorda che nello sforzo di cambiare la natura l'uomo se ne ritrovi a sua volta modificato. Nel canalizzare il corso dei fiumi, nel ma-

nipolare l'acqua a scopi irrigui, nel rivestire di alberi le colline, nel risanare un territorio infestato, gli uomini sono spinti ad adattarsi ai luoghi, sono costretti a plasmare in relazione ad essi la loro stessa organizzazione sociale (Bevilacqua, 2000).

La prospettiva storica e sociologica mostra che in entrambi gli ambiti disciplinari la natura non viene più considerata come il contenitore delle azioni umane, o lo sfondo ineludibile dei processi di antropizzazione, ma assume la dignità di soggetto storico, che coopera cioè alla evoluzione e alla costruzione dei caratteri delle società umane. Anche i disastri, le calamità naturali, gli sconvolgimenti dovuti a fattori naturali come il clima o la tettonica diventano elementi generatori di storia e di società: tempeste e siccità, variazioni climatiche, alluvioni, terremoti ed eruzioni sono altrettanti capitoli della storia naturale che si caricano di un "immaginario ecologico" (Caracciolo, 1988).

Il presente contributo ha lo scopo di analizzare in prospettiva sociologica e storica e secondo il paradigma territorialista il tema del disastro e del rischio a partire dall'alluvione di Firenze del 1966 di cui ricorre quest'anno il 50°.

1. Il disastro in prospettiva sociologica

I disastri naturali producono un ambiente estremo solitamente di breve durata, un rischio che trasforma quello che è sempre stato un ambiente familiare in un ambiente esplicitamente o potenzialmente pericoloso. Un disastro, al di là dei cambiamenti oggettivi che provoca nella morfologia/urbanistica di un luogo, è anche un evento che va a sconvolgere la relazione essere umano/ambiente, e ad esso si accompagnano comportamenti specifici con cui le persone colgono questo sconvolgimento.

L'idea di disastro è strettamente connessa ai primi studi sulle calamità naturali, sviluppatasi soprattutto nelle università statunitensi a partire dagli anni Sessanta, anche nell'ambito delle scienze sociali e politiche, e rimanda all'evento imprevisto e improvviso che agisce quale fattore scatenante un'emergenza. Quest'ultima si caratterizza soprattutto per essere un processo in cui le routine del sistema colpito, sia esso il sistema sociale o un'organizzazione, sono sconvolte e richiamano a compiti non ordinari i diversi attori (Lombardi, 2007).

Come filone di studi la "sociologia dei disastri" è nata oltreoceano nel corso del Novecento a cui è seguita una più articolata teorizzazione qualche anno più tardi in Italia e nel resto d'Europa (De Marchi, 1991).

In Italia negli anni Sessanta alcuni eventi drammatici di cronaca, come la frana sul centro abitato di Longarone, in Veneto nel 1963, l'alluvione di Firenze nel 1966 e il terremoto nel Belice, in Sicilia, nel 1968, avevano sollecitato alcune indagini sociologiche sugli effetti a lungo termine delle calamità e delle decisioni assunte dalle autorità centrali rispetto alle esigenze locali delle popolazioni colpite¹.

Gli studi italiani posero in evidenza come l'impianto teorico elaborato negli Stati Uniti non potesse essere fedelmente applicato perché carente degli aspetti sociali, ben più contestualizzati nelle società europee.

Nello sforzo di ottenere una definizione univoca dell'oggetto di studio, i sociologi italiani preferirono pensare all'evento disastroso come «ad un insieme di dinamiche di cambiamento osservabili nel tempo e nello spazio, in cui le entità sociali, subiscono uno sconvolgimento delle loro attività quotidiane, come risultato di un impatto effettivo, di una minaccia, o per l'apparire improvviso di agenti naturali e/o tecnologici che non possono essere controllati completamente dalle conoscenze complementari esistenti» (Quarantelli, Wenger, 1987).

I numerosi eventi disastrosi che oggi caratterizzano la società in cui viviamo ci pongono di fronte alla necessità di rendere il disastro oltre che maggiormente comprensibile, anche culturalmente e socialmente accettabile. Come sottolinea Tierney (2007) «i disastri sono occasioni che possono intensificare sia la solidarietà sociale sia il conflitto». Nella letteratura sociologica che si interessa di disastri, le caratteristiche ecologiche radicalmente diverse del danno causato dai disastri naturali, per opposizione ai disastri tecnologici, sono state ritenute come il fattore cruciale per spiegare il tipo di risposta consensuale osservato nelle situazioni di disastro naturale (solidarietà) per opposizione alla risposta "corrosiva" (conflitti).

I disastri naturali producono un ambiente estremo solitamente di breve durata, «una parentesi orrenda nel tempo, stretta tra due periodi di stabilità, uno storico, l'altro emergente» (Kroll-Smith, Couch, 1990).

Ma allo stesso tempo, intrappolati in un circolo vizioso di allarme e timore che alimenta l'instabilità e rende difficile il recupero, «gruppi di cittadini intraprendono non azioni consensuali ma conflittuali; enfatizzano non l'unità ma le divisioni; e il risultato è non la ricostruzione di un senso di comunità ma al contrario la sua perdita» (Kroll-Smith, Couch, 1990).

Come evidenziato da Gunter *et al.* (1999), la definizione ecologico-simbolica di disastro elaborata da Kroll-Smith e Couch non è affatto deterministica, al contrario. I disastri sono definiti come cambiamenti soggettivi

¹ De Marchi, 1991; Cattarinussi B., De Marchi B., 1994; Cattarinussi B., Strassoldo R., 1977.

vamente colti nella struttura fisica dell'ambiente. Ciò significa che un disastro non è solo un evento che va a sconvolgere la relazione essere umano/ambiente ma che esso si accompagna a un modo specifico in cui le persone colgono questo sconvolgimento.

Se usciamo dal quadro specialistico degli studi sui disastri e analizziamo in una prospettiva più generale di teoria sociologica le questioni che sono in gioco nell'analisi del modo in cui le collettività rispondono ad ambienti estremi, il problema più generale cui ci troviamo confrontati è - riprendendo le categorie di Charles Wright Mills (1959) - quello di spiegare come dei *trouble*, cioè delle perturbazioni della normalità di vita, trovano o meno modo di diventare una *issue* pubblicamente condivisa. L'investigazione del percorso che un *trouble* deve compiere in modo tale da diventare una *issue* condivisa è uno dei temi centrali affrontati dalla cosiddetta "nuova sociologia pragmatica francese"².

La questione ambientale «rappresenta per la sociologia un terreno nel quale giocare un importante sfida intellettuale, per la quale è in palio il prestigio scientifico, ma soprattutto la possibilità di mostrare la propria rilevanza pratica» (Mela *et al.*, 1999, p. 29).

Disastro, rischio, paura, territorio, comunità, sono le parole chiave per ricordare e descrivere l'alluvione di Firenze del 1966.

2. L'alluvione di Firenze: 1966-2016

L'alluvione del 1966 avvenuta a seguito di un'eccezionale ondata di maltempo, fu uno dei più gravi eventi alluvionali accaduti in Italia, e causò forti danni non solo a Firenze ma in gran parte della Toscana e con ripercussioni in tutto il Paese.

Mai a Firenze l'Arno, che pure aveva esondato spesso, aveva raggiunto una tale furia, come attestano le targhe relative alle alluvioni precedenti come quella, fino ad allora reputata disastrosa, del 3 novembre 1844. Occorre chiedersi se era il fiume che era diventato più furioso o era il territorio attraversato, urbano e rurale, ad essere divenuto più fragile e esposto al rischio. La riflessione si colloca evidentemente nel profondo del rapporto di dominio tra uomo e natura. L'evento del 1966 si pone nell'ultimo tratto di un processo di lungo periodo che ha visto l'asse fluviale tra Firenze e il ma-

² Sviluppata a partire dagli anni Novanta da Luc Boltanski e Laurent Thévenot e influenzata dai contemporanei lavori di Michel Callon e Bruno Latour (Callon, Latour, 1981; Thévenot, 1990; Boltanski, Thévenot, 2006). Per maggiori approfondimenti sulla nuova sociologia pragmatica francese Silber, 2003.

re al centro della costruzione politica, economica e culturale della Toscana: un processo di cui anche le alluvioni hanno rappresentato un elemento.

L'Arno è la matrice dell'assetto territoriale di gran parte della Toscana. Per secoli esso ha rappresentato un "sistema a rete" esteso ai suoi affluenti, alle paludi e al mare, disegnando una "grande trama del mare" e una regione economica che abbracciava anche le città e territori dell'interno (Pazzagli, 2003, pp. 1-30).

Una lunga storia che si intreccia con la corrente del fiume, con i suoi flussi stagionali, i suoi eccessi e le sue vendette. Le alluvioni sono state anch'esse un soggetto storico: hanno disegnato il territorio, cancellando segni e lasciandone altri, determinando fratture e alimentando spostamenti, dalle inondazioni più antiche tramandateci dal cronista pisano Bernardo Maragone e riprese dagli storici a quelle medievali che distruggevano i primi paesi e rendevano impossibile la durata dei ponti, fino a quelle dell'età moderna e contemporanea che hanno avuto un impatto sempre maggiore, una percezione sociale più profonda, perché impattanti su un contesto territoriale reso più vulnerabile dall'infittirsi del popolamento, dalla moltiplicazione degli insediamenti e dalla crescente infrastrutturazione del corridoio economico Firenze-Pisa-Livorno (Carli, 1997). Il succedersi delle alluvioni, così come i mutamenti intervenuti nel corso dei secoli nella geografia fluviale, sono impressi anche nella toponomastica, tanto che i nomi dei luoghi assumono per noi anche la funzione di fonti storiche: Rota o La Rotta, una località tuttora esistente tra Empoli e Pontedera, era già nominato così fin dal IX secolo a testimonianza della rottura degli argini; ma gli esempi potrebbero essere innumerevoli.

Non è il caso, in questa sede, di dilungarci sulla lunga, ripetuta e per certi versi affascinante storia delle alluvioni dell'Arno, ma richiamare piuttosto il valore che ne risulta in termini di percezione sociale e politica, tanto da far diventare l'Arno un collettore di esperienza istituzionale e giuridica.

L'Arno è stato considerato e studiato, oltre che come elemento territoriale, anche come oggetto su cui venne accumulandosi, per tutta l'età moderna, una cospicua e complessa legislazione: dalla pesca alla navigazione, dai ponti ai passi di barca e ai relativi diritti di pedaggio, dalla manutenzione degli argini alla difesa del suolo. Per questo motivo il sistema del fiume può essere letto anche come "strumento di unificazione territoriale e di omologazione normativa ed amministrativa" (Montorzi, 1997).

L'alluvione del 4 novembre 1966 è una delle vicende che hanno segnato in modo più marcato la storia della difesa del suolo in Italia, influenzando l'opinione pubblica in merito alla percezione del rischio. L'alluvione colpì pesantemente il microcosmo di vita sviluppatosi intorno al fiume, che da allora divenne un "retro" delle città in quanto nemico da imbrogliare con

argini paratoie e allo stesso tempo l'emblema italiano della necessità di difendersi dalle catastrofi cosiddette "naturali".

Se da una parte fu un'immane tragedia sul piano dei danni a persone e soprattutto a beni del patrimonio culturale dell'umanità, l'alluvione rappresenta anche uno dei primi momenti di restituzione "mediatica" di una catastrofe naturale. Il recupero del Cristo di Cimabue ad esempio è stato cassa di risonanza per Firenze che balzò agli onori delle cronache della stampa internazionale in un momento in cui il turismo "culturale" smetteva di essere un fenomeno d'élite sociale³.

Il rischio idraulico ha interessato il bacino dell'Arno in tutte le epoche. Le ricerche storiche hanno accertato che dal XII secolo al 2000 Firenze ha subito ben 56 piene con allagamento dell'area urbana e che tra queste quella del 1966 si colloca tra le otto più rovinose, cioè quelle del 1333, 1547, 1557, 1589, 1740, 1758, 1844 e appunto 1966 (Nardi, 1997). A seguito di questo disastroso ultimo evento fu istituita una commissione interministeriale per lo studio della sistemazione idraulica e della difesa del suolo (Commissione De Marchi) con l'obiettivo di definire le strategie di difesa agli eventi alluvionali per tutto il territorio italiano. Nel piano che ne scaturì (Piano Supino, 1974) si delineava in un progetto di sistemazione che prevedeva la realizzazione di un cospicuo numero di serbatoi, vasche di espansione e diversivi lungo tutta l'asta dell'Arno. Altri interventi vennero previsti nel cosiddetto "Progetto pilota" elaborato negli anni successivi. Ma vent'anni più tardi Raffaello Nardi, Segretario Generale dell'Autorità di Bacino dell'Arno, doveva osservare che le proposte, gli studi e i progetti, che si erano succeduti nel tempo "solo in piccolissima parte si sono a tutt'oggi concretizzati in interventi strutturali effettivi per la difesa dalle piene" (Nardi, 1997). Sarà lo stesso Nardi ad affermare che il rischio idraulico nel bacino dell'Arno, dopo l'evento catastrofico del 1966, è molto aumentato principalmente a causa dei fenomeni antropici, in particolare dello sviluppo dell'edificazione nelle aree circostanti.

Nel Cinquantesimo anniversario del disastro dell'Arno è opportuno riflettere sulle reali prospettive di prevenzione al fine di evitare tragedie future di tale entità.

3. Un patto società-ambiente: verso il *contratto di fiume*

I fiumi attraversano i territori e le epoche storiche disegnando, forse più di ogni altro elemento naturale, gli uni e le altre (Mazzanti, 1997). Gli studi

³ Sull'evoluzione del turismo Battilani P., 2001.

sui disastri e le esperienze acquisite nel passato consentono di considerare i disastri come prodotti sociali in termini di vulnerabilità di una società all'accadere di un determinato evento. La vulnerabilità tiene conto nella prospettiva sociologica dei fattori psicologici, culturali, sociali ed economici della società colpita.

A seguito dei disastri naturali si presentano quasi sempre effetti cui contribuisce in diversa misura l'uomo, e anche laddove questi eventi risultano fuori dal controllo umano, la vulnerabilità delle popolazioni e dei beni è in genere l'effetto di attività o omissioni umane che riguardano tanto comportamenti successivi al disastro, quanto comportamenti preesistenti, riferiti alla prevenzione e alla necessità di preparazione della popolazione al disastro.

La crisi dei sistemi ambientali, i cambiamenti climatici, il depauperamento delle risorse del pianeta, richiedono ricerca, idee e nuove azioni per educare i cittadini alla salvaguardia dell'acqua e alla protezione di se stessi da essa.

Negli ultimi anni si stanno diffondendo forme volontarie di programmazione territoriale partecipata, costruite intorno ad elementi particolarmente significativi di un'area: in questa ottica anche un fiume, con il suo bacino idrografico, può diventare oggetto dell'elaborazione di un vero e proprio patto tra i soggetti attivi su quel determinato territorio. La Regione Toscana sta promuovendo un Contratto di fiume per l'Arno, che copre una vasta regione composta da varie sub-unità territoriali e che può costituire una utile occasione di partecipazione, partendo dalla percezione sociale per elaborare una nuova *governance* secondo un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale⁴. La Regione Toscana, già impegnata in politiche per prevenire l'edificazione delle aree a rischio idraulico⁵, ha modificato l'insieme degli strumenti di governo del territorio al fine di passare dalla gestione dell'emergenza alla pianificazione della prevenzione. Per questo, accanto alla riforma della legge di governo del territorio e alla redazione del piano paesaggistico, che affrontano in modo diverso anche il tema dei corsi d'acqua, la Regione ha intrapreso nel 2013 un'esperienza di grande interesse nel panorama italiano quale quella del contratto di fiume dell'Arno (Poli, 2012). Attualmente, sulla base dell'idea generale di un contratto di fiume dell'Arno, sono in corso esperienze su altri fiumi minori che partono dalla costruzione di una visione condivisa del bacino idrografico⁶. Il Contratto di fiume è un processo volontario di programmazione locale negoziata che

⁴ Per una introduzione al significato di tale strumento Bastiani M., 2011.

⁵ Nel 2011, sull'onda di eventi eccezionali come quelli della Lunigiana è stata approvata dalla Regione Toscana una norma che rende inedificabili tutte le aree a rischio idraulico elevato, poi recepita nelle successive leggi di governo del territorio.

⁶ Per una panoramica aggiornata della situazione cfr. www.parteciparno.com/.

mira a costruire nuove interrelazioni tra le matrici naturali e la presenza antropica, perseguendo la tutela e valorizzazione delle risorse idriche e degli ambienti connessi, la riduzione dell'inquinamento delle acque, il riequilibrio del bilancio idrico, la salvaguardia dal rischio idraulico e la riqualificazione dei sistemi ambientali e paesaggistici. Esso tende altresì a sviluppare nuovi processi di governance territoriale su base partecipativa: gli stakeholder e i cittadini si riuniscono innanzitutto per costruire una base conoscitiva comune e un piano strategico finalizzato alla realizzazione - firmando un Contratto di fiume - di azioni e/o progetti per riqualificare/tutelare il territorio e garantire la sostenibilità delle attività antropiche (Nadalutti, 2013).

Il recupero del paesaggio idraulico, tramite una sorta di ritorno del fiume agli abitanti e una sua ri-territorializzazione recuperando una naturalità idraulica del territorio, rappresenta nella nostra epoca la via maestra per considerare effettivamente il sistema idrogeomorfologico di un territorio come uno degli elementi basilari del governo del territorio e affinché le acque fluviali possano tornare ad essere viste non solo come rischio, ma come risorsa per lo sviluppo locale. Si tratta di una prospettiva che implica un approccio necessariamente interdisciplinare e una profonda rivalutazione dei temi della cittadinanza attiva e della democrazia locale, come suggerito da vari studiosi della scuola territorialista (Mazzocca, 2012).

L'intensità e la concentrazione delle piogge sono in genere all'origine dei disastri legati alla furia delle acque: straripamenti, inondazioni e allagamenti, frane, erosione e altri simili fenomeni mettono ripetutamente in crisi l'equilibrio ambientale, la sicurezza e l'economia dei territori. Si tratta nel complesso di danni incalcolabili sul piano ambientale, culturale ed economico. Questi danni, che con riferimento all'Italia quasi ogni anno interessano varie località, non possono essere spiegati soltanto con l'eccezionalità delle piogge, peraltro normali nella stagione autunnale, e con l'argomento generale del cambiamento climatico, rispetto al quale l'uomo sarebbe impotente. Un libro su *Le piogge intense in Toscana*, pubblicato qualche anno fa per conto dell'Istituto di Ricerca sul Territorio e l'Ambiente "Leonardo" di Pisa, dimostra il contrario, cioè che dal 1920 al 2000 i fenomeni di forte piovosità sono complessivamente diminuiti (Pinna, 2006).

Ciò non significa che il cambiamento climatico non sia un tema di grande rilievo a livello planetario; ma se così stanno le cose, è evidente che oggi è il territorio a non tenere, a non sopportare più i picchi di piovosità. Vuol dire che il territorio è stato reso più vulnerabile da uno sviluppo poco attento alle questioni ambientali e da progetti dissennati. Di conseguenza occorre rafforzare le politiche pubbliche di governo del territorio, destinarvi più

risorse e chiamare anche i soggetti privati e l'intera collettività a una maggiore cooperazione nella difesa dell'ambiente.

Luigi Pellizzoni (2001) afferma che i rischi ambientali «svolgono un ruolo cruciale nel promuovere una trasformazione della democrazia di massa». Tale trasformazione ha la caratteristica di muovere dal basso, come forma di auto-organizzazione capace di incidere sui processi decisionali. Nella crisi della democrazia rappresentativa, dunque, solo lo spettro della partecipazione si aggira come volano di cambiamento, in grado di trasformare gli strumenti di policy in effettiva opportunità anche per i processi di *recovery* delle aree soggette a fenomeni alluvionali o comunque di rischio idraulico.

Riferimenti bibliografici

- Bastiani M. (2011), *Contratti di fiume. Pianificazione strategica e partecipata dei bacini idrografici*, Flaccovio, Palermo.
- Battilani P. (2001), *Vacanze di pochi, vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, il Mulino, Bologna.
- Bevilacqua P. (2000), *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Donzelli, Roma.
- Boltanski L., Thévenot L. (2006), *On Justification. Economies of Worth*, Princeton University Press, Princeton.
- Callon M., Latour B. (1981), "Unscrewing the big Leviathan: how actors macro-structure reality and how sociologists help them to do so", in Knorr-Cetina K., Cicourel A.V., *Advances in social theory and methodology. Toward an integration of micro and macro-sociologies*, Routledge, Boston, pp. 277-303.
- Caracciolo A. (1988), *L'ambiente come storia. Sondaggi e proposte di storiografia dell'ambiente*, il Mulino, Bologna, p. 69.
- Carli E. (1997), Prefazione a *L'Arno. Trent'anni dall'alluvione*, Pacini, Pisa, pp. 11-23.
- Cattarinussi B., Strassoldo R. (1978), *Friuli: la prova del terremoto*, FrancoAngeli, Milano.
- Cattarinussi B., De Marchi B. (1994), *Disastri ed emergenze di massa: linee di ricerca dell'Isig*, «Rischi, gestione del rischio e comunicazione del rischio», 3, 4.
- Cetina K., Cicourel A.V. (1997), *Advances in social theory and methodology. Toward an integration of micro and macro-sociologies*, Routledge, Boston, pp. 277-303.
- De Marchi B. (1991), *La sociologia dei disastri, teorie ed esperienze*, Gorizia, Quaderni dell'ISIG, 4.
- Gunter V.J., Aronoff M., Joel S. (1999), *Toxic Contamination and Communities: Using an Ecological-Symbolic Perspective to Theorize Response Contingencies*, «Sociological Quarterly», 40, pp. 623-640.
- Kroll-Smith S., Couch S.R. (1990), *The Real Disaster Is above Ground*, University of Kentucky Press, Lexington.

- Leopardi G. (1999), *Elogio agli uccelli* in *Operette morali*, Feltrinelli, Milano, p. 181.
- Lombardi M. (2007), “Ambiente e rischio: la gestione dei disastri naturali”, in Augustoni A., Giuntarelli P., Veraldi R. (a cura di), *Sociologia dello spazio, dell’ambiente e del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Magnaghi A. (2014) (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, FUP, Firenze.
- Marx K., Engels F. (1991), *Opere complete, vol. 50*, Editori Riuniti, Roma.
- Mazzanti R. (1997), “Il bacino dell’Arno tra storia, idraulica e geomorfologia”, in *L’Arno, 30 anni dall’alluvione*, Pacini, Pisa, pp. 411-395.
- Mazzocca O. (2012), “Democrazia locale, federalismo solidale, cittadinanza attiva”, in Magnaghi A. (a cura di), *Il territorio bene comune*, FUP, Firenze, pp. 91-105.
- Mela A., Belloni M.C., Davico L. (1999), *Sociologia dell’ambiente*, Carocci, Roma, p. 29.
- Montorzi M. (1997), “Episodi di esperienza giuridica nella storia moderna del Valdarno pisano”, in *L’Arno. 30 anni dall’alluvione*, Pacini, Pisa, pp. 237-282.
- Nadalutti T. (2013), *Un contratto di fiume per la Valdera, tra pianificazione territoriale e rigenerazione del paesaggio*, «Territori», IV, 18, pp. 55-59.
- Nardi R. (1997), “Rischio idraulico nel bacino dell’Arno: inquadramento delle problematiche e sintesi degli strumenti d’intervento previsti dal piano del bacino”, in *L’Arno, 30 anni dall’alluvione*, Pacini, Pisa, p. 287.
- Pazzagli R. (2003), *La circolazione delle merci nella Toscana moderna. Strade, vie d’acqua, porti e passi di barca nel bacino dell’Arno*, «Società e storia», 99, pp. 1-30.
- Pellizzoni L. (2001), “Rischio ambientale e modernità”, in De Marchi B., Pellizzoni L., Ungaro D., *Il rischio ambientale*, il Mulino, Bologna.
- Pinna S. (2006), *Le piogge intense in Toscana. Uno studio sulla base dei dati del Servizio Idrografico (1921-2003)*, Felici, Pisa.
- Poli D. (2012) (a cura di), *Regole e progetti per il paesaggio. Verso il nuovo piano paesaggistico della Toscana*, Firenze University Press, Firenze.
- Quarantelli E.L., Wenger D. (1987), voce “Disastro”, in Demarchi F., Ellena A., Cattarinussi B. (a cura di), *Nuovo dizionario di sociologia*, Edizioni Paoline, Milano, p. 675.
- Silber I.F. (2003), *Pragmatic Sociology as Cultural Sociology. Beyond Repertoire Theory?*, «European Journal of Social Theory», 6, 4, pp. 427-449.
- Strassoldo S. (1977), *Sistemi sociali e ambiente*, FrancoAngeli, Milano.
- Thévenot L. (1990), “L’action qui convient”, in Pharo P., Quéré L. (a cura di), *Les formes de l’action*, Ed. de l’EHESS, Paris, pp. 39-69.
- Thévenot L. (2001), “Pragmatic regimes governing the engagement with the world”, in Knorr-Cetina K., Schatzki T.R., Savigny E.V. (a cura di), *The Practice Turn in Contemporary Theory*, Routledge, London, pp. 56-73.
- Tierney K.J. (2007), *From the Margins to the Mainstream? Disaster Research at the Crossroads*, «Annual Review of Sociology», 33, pp. 503-525.
- Wright Mills C. (1959), *The Sociological Imagination*, Oxford University Press, New York.

16. Uno sguardo sociologico su partecipazione e disastri socio-naturali e un'analisi di sfondo su rischi e opportunità nel post terremoto di Mirandola

di Giulia Allegrini, Alice Lomonaco, Giuliana Sangrigoli

Nel corso degli anni duemila sembra cresciuta l'enfasi sulla partecipazione delle comunità - *community based approach* - (Hossain, 2013), sui processi decisionali pubblici nell'ambito della gestione dei disastri ed in particolare dei processi di ricostruzione post disastro (OECD, 2013; Guarino, 2015; Calandra, 2012; United Nation, 2010; Wilson, 2009). Non vi è qui lo spazio per fornire un'approfondita analisi, ma vogliamo proporre alcuni elementi di lettura che riteniamo importanti per comprendere il senso che la partecipazione può assumere nell'ambito dei disastri e le questioni che si pongono alla base della sua promozione. Il presente contributo parte quindi da una lettura dei paradigmi di intervento nel ciclo del disastro socio-naturale, ponendo prima in luce il nesso tra partecipazione e resilienza di comunità, per poi evidenziare come l'apertura di spazi di partecipazione si giochi su un più ampio processo di governance. In questo quadro viene infine presentata un'analisi territoriale di sfondo realizzata a Mirandola, colpita dal sisma nel maggio 2012, con un'attenzione particolare ai giovani e al ruolo della scuola durante e dopo il sisma e mettendo in luce come l'analisi socio-territoriale può essere proficuamente orientata all'individuazione di percorsi di ricostruzione centrati sul coinvolgimento delle comunità locali.

1. Partecipazione e governance nella riduzione dei rischi e gestione di disastri naturali

I governi di diversi paesi, come anche le agenzie internazionali e nazionali e locali, hanno sempre più adottato piani e programmi di gestione dei disastri che enfatizzano la partecipazione delle comunità (Hossain, 2013; Mehta, 2009; Wilson, 2009; United Nations, 2010). Fino a pochi decenni fa prevaleva tuttavia una visione dei disastri come eventi la cui unica possibi-

lità di risposta risiedeva nei governi e tramite il coinvolgimento di agenzie esterne, senza prendere in considerazione le implicazioni sociali ed economiche e i contesti in cui questi eventi avvengono. Un approccio dominante che si basava sul ruolo guida di esperti esterni (Allen, 2006; Heijmans, Victoria, 2001), senza prendere in debito conto le dinamiche socio-spaziali della comunità, la percezione dei rischi e dei bisogni, e soprattutto le risorse e le capacità locali, andando spesso ad aumentare in tal modo la vulnerabilità delle comunità (Heijmans, Victoria, 2001), intesa quest'ultima come grado di esposizione di un dato sistema sociale all'impatto di un disastro naturale.

L'enfasi sulla partecipazione delle comunità, nell'ambito della prevenzione e gestione dei disastri, va di pari passo con l'importanza affidata allo sviluppo della resilienza di comunità (Flynn, 2007; Mc Entire *et al.*, 2002; Landi, 2012)¹. Norris *et al.* (2008) definiscono la resilienza di comunità come esito di un processo di collegamento tra un set di capacità adattative, che nell'insieme possono dare vita ad una *strategia* di risposta ai disastri, e l'adattamento ad un disturbo. Tali capacità ricadono nell'ambito dello sviluppo economico, del capitale sociale, dell'informazione e comunicazione, della competenza di comunità². Nello specifico del capitale sociale vengono fatte rientrare il senso di comunità, l'attaccamento ai luoghi, la partecipazione dei cittadini: l'interesse per le questioni che riguardano la comunità e la disponibilità ad adoperarsi per gli altri è complementare all'attaccamento ai luoghi in quanto connessione emotiva con essi, che determina a sua volta la volontà di attivarsi per la ricostruzione, fino ad arrivare a forme di partecipazione più strutturata da parte dei cittadini, in gruppi e associazioni. È nella dimensione partecipativa che inoltre si possono definire regole condivise, responsabilità reciproche e forme di leadership, che nel complesso contribuiscono a costruire comunità resilienti e una competenza di comunità (Prati, Pietrantoni, 2009) nei termini di una capacità di azione collettiva e di decision making³. Nella prospettiva qui delineata la resilienza di comunità risulta essere intimamente connessa con la partecipazione, intesa come assunzione di poteri e responsabilità e basata sullo sviluppo di capacità.

Un cambio di paradigma di intervento che preveda il coinvolgimento delle comunità nelle diverse fasi di ciclo di un disastro, si gioca a sua volta su un complesso processo di governance. Quest'ultima, come *azione del*

¹ La letteratura socio-ecologica distingue tra una definizione di resilienza che sottolinea la stabilità rispetto a uno stato di equilibrio (Pimm, 1984) e una che evidenzia la variabilità rispetto a uno stato di equilibrio (Holling, 2002) o il riadattarsi (Adger, 2009), per cui la resilienza di un sistema socio-ecologico è la capacità di assorbire disturbi e di autorganizzarsi.

² Non vi è qui lo spazio per approfondire il tema del capitale sociale e della comunità, e le diverse declinazioni. Rimandiamo per una utile disamina a Castrignanò, 2012.

³ Si veda in proposito Sampson (2012) sul tema, connesso, della efficacia collettiva.

governare, può portare con sé diversi principi normativi e logiche di azione (Moini, 2012, p. 65) in connessione al mutamento dei rapporti tra economia, politica e società (d'Albergo, 2014). Affinché si possano aprire spazi di partecipazione è necessario, in estrema sintesi, un superamento tanto di un'azione di *government*, che si basa su un principio normativo della gerarchia, sulla definizione autoritativa di diritti e doveri, su una definizione di tipo top down di bisogni, e su una forma di responsabilità della PA di tipo diretto, tanto di una governance di tipo "manageriale" - market oriented - verso una di tipo deliberativo (Borghi, 2006). Quella di tipo manageriale afferma infatti il principio normativo della competizione, coerente con il postulato della *public rational choice*, punta su un criterio di razionalità procedurale e non quindi sostantiva. Un modello che trova il suo corrispettivo in quel *New Public Management* che dà forma all'idea di una amministrazione azienda, basata su una forma «triangolare» del rapporto tra cittadini e Pubblica amministrazione, mediato da «fornitori di servizi» (Borghi, 2006), «il cui imperativo è quello di soddisfare le preferenze dei cittadini, ma ad essi non è riconosciuto alcun esplicito diritto di interlocuzione: l'accento è posto sui mezzi tecnici capaci di raggiungere quel risultato» (Bobbio, 1996, p. 62). Prevale in questo modello una concezione della responsabilità di tipo individuale e un'idea di cittadino come consumatore-cliente. Una governance partecipativa-deliberativa invece si riconduce ad un modello orientato alla *rete*, si basa sulla consapevolezza della crescente interdipendenza tra gli individui e i sottosistemi sociali e si sostanzia in forme di collaborazione che danno vita ad una «socializzazione dell'accountability» (Moini, 2012, p. 67) e in un processo di decision making collettivo (Ansell, Gash 2007; Stoker, 2004; Chaskin 2003). Perché questo tipo di approccio di governance trovi spazio è necessario che sia riconosciuta come legittima l'integrazione tra un sapere "esperto" con altri saperi e l'apertura di contesti entro cui questa integrazione può essere facilitata e orientata alla presa collettiva, negoziale, riflessiva, di decisioni, dando spazio al formarsi di una dimensione pubblica in cui questioni e problemi possono essere oggetto di confronto (Bifulco 2005; Allegrini, 2014). Nella gestione dei rischi, è l'intreccio tra scienza e politica che diviene elemento critico (Calandra, 2012), per cui diviene necessario un approccio «pluralista, che integri forme differenti di conoscenze, e che faccia dialogare profani ed esperti» (Pellizzoni, 2001, p. 108-109) dove i primi, in quanto gruppi più direttamente esposti al rischio, portano un sapere contingente e situato. Riassumendo, nel contesto della risposta sociale ai disastri naturali, si rende necessario attuare un passaggio da un paradigma di intervento che si basa su un approccio di governance di tipo predittivo basato sulla preva-

lenza di un unico sapere esperto - che orienta a sua volta un intervento top-down basato su controllo-comando - ad uno di tipo adattivo, che dà spazio a processi di produzione collettiva di conoscenza e di conseguente decisione e assunzione di responsabilità collettive. In questa prospettiva la partecipazione rientra tanto nella valutazione che nell'analisi dei rischi, dalla prevenzione alla ricostruzione, e si traduce in un approccio orientato alla resilienza di comunità, declinata come processo, piuttosto che come risultato, come adattabilità invece che come stabilità, e letta in un orizzonte collettivo piuttosto che individuale (Norris *et al.*, 2008; Manyena, 2009).

2. Partecipazione: sfide ed opportunità nella gestione dei disastri. Uno sguardo su Mirandola

Il 20 e 29 maggio 2012 due forti scosse di terremoto, rispettivamente di magnitudo 5.9 e 5.8, hanno colpito diversi comuni emiliani. La Regione Emilia-Romagna ha adottato nel 2012 la legge n. 16/2012 *Norme per la ricostruzione nei territori interessati dal sisma del 20 e 29 maggio 2012*, che prevede l'adozione di un Piano di Ricostruzione⁴. Come evidenzia Tortioli (2014) in Emilia ha assunto un ruolo determinante la pianificazione territoriale ed urbanistica per guidare la ricostruzione post sismica secondo una logica di semplificazione e di flessibilità degli strumenti, e tesa non solo a conservare e ripristinare, ma anche alla ripresa di efficienza del sistema urbano nel suo complesso, con attenzione allo sviluppo e al riuso in termini sociali ed economici. Partecipazione e governance orientate non solo all'emergenza, ma anche alla rigenerazione e alla pianificazione, risultano essere tra le dimensioni che questo approccio di ricostruzione mette al centro (Nerozzi, 2014). Il bando regionale inoltre, previsto dalla LR 3/2010⁵, ha dedicato una sezione alle zone colpite dal sisma. Da un'analisi di sfondo di dati reperibili nell'osservatorio della partecipazione⁶ troviamo 20 processi partecipati che si riconducono all'area di intervento "Ricostruzione post-sisma"⁷. Gli ambiti principali di intervento sono la sanità, la

⁴ Gli altri strumenti sono: il Piano Organico (L. 147/2013) e l'Ordinanza 33/2014, che definisce le azioni da promuovere per la ripresa economica e la rigenerazione urbana; il programma d'Area per dare attuazione alla visione strategica elaborata col Piano urbanistico ed il Piano organico della ricostruzione.

⁵ <http://partecipazione.regione.emilia-romagna.it/>.

⁶ <http://osservatoriopartecipazioneer.ervet.it/>.

⁷ Tra questi ben nove contengono nel titolo la parola "ricostruzione" (o "ricostruire"), mentre in sette figura "centro". In soli due titoli compare la parola "sicurezza", ma è presente in maniera più o meno esplicita nelle descrizioni all'interno delle schede dettagliate.

scuola e il lavoro, priorità assolute subito dopo il terremoto. Coerentemente con questi ambiti, emerge che 15 percorsi su 20 presentano i commercianti come soggetti dei tavoli di negoziazione⁸ e nella stessa proporzione appaiono i giovani (studenti o associazioni giovanili)⁹. A fronte di quella che sembra emergere come particolare attenzione alla promozione di percorsi partecipati, va tuttavia discusso come la partecipazione trovi spazio in una situazione non “ordinaria”, ma “straordinaria” (Guarino, 2012). Diversi sono i possibili approcci analitici rispetto alla partecipazione. In relazione al tema specifico dei disastri riteniamo utile fare riferimento ad un approccio che si ancora ad una lettura «spazio-partecipazione» (Ciaffi, Mela, 2006) che incrocia il tipo di azioni sociali partecipate con i luoghi fisici in cui trovano spazio e contesto. Le prime sono: comunicare, animare, consultare, e potenziare i poteri di rappresentanza e la capacità di fare dei cittadini (empowerment). Gli spazi possono invece essere rappresentati come nicchie ecologiche concentriche: il cerchio più interno racchiude lo spazio privato, e intimo della casa, il successivo il locale, ossia gli spazi pubblici che l'individuo percepisce come propri, quello più esterno rappresenta invece il sovra-locale (quartieri limitrofi, città, fino al resto del mondo). In questa cornice diviene chiaro l'apporto che le scienze sociali possono avere dall'analisi socio-territoriale alla progettazione, in ciò definendo spazi di partecipazione ed empowerment.

Nel settembre 2015 abbiamo realizzato una ricerca di sfondo orientata alla progettazione socio-territoriale, tesa a: comprendere il ruolo assunto dalla scuola durante e dopo il sisma secondo le percezioni di giovani e adulti, rilevare il cambiamento delle forme di aggregazione giovanile e nella fruizione degli spazi, individuare linee progettuali in grado di valorizzare le opportunità esistenti¹⁰.

⁸ In particolare da segnalare il caso di Nonantola (Modena).

⁹ A Cento (FE) sono stati il fulcro del processo partecipativo. Alla scuola, in particolare, sono stati dedicati il progetto di Mirabello (dove la scuola primaria è stata demolita), quello di Camposanto (per riprogettare l'intero plesso scolastico) e quello di Ferrara per la scuola d'infanzia “Aquilone”.

¹⁰ La ricerca è stata svolta da G. Allegrini, I. Frigerio, A. Lomonaco, F. Molinari, G. Sangrigoli, S. Scarfi in occasione della Scuola Estiva di Sociologia del Territorio - “I disastri naturali, la resilienza delle comunità locali e la progettazione socio-territoriale” - organizzata a Mirandola (MO) dall' AIS. L'indagine ha previsto: la raccolta ed analisi di dati territoriali su strutture scolastiche, impianti sportivi e popolazione studentesca; interviste non-strutturate in fascia oraria diurna - integrate con mappe cognitive - ad alcuni frequentatori della nuova biblioteca cittadina (otto ragazzi tra i 12 e i 24 anni) e colloqui informali di gruppo perlopiù in orario serale con gli avventori di Piazza Costituente, nel centro di Mirandola (una ventina di ragazzi tra i 16 e i 20 anni); ulteriori colloqui con un referente dei Servizi educativi e scolastici del Comune di Mirandola, un rappresentante dell'Associazione “Acquaragia”, un referente di un gruppo Scout locale e alcuni membri del Comitato “Si-

Dai dati di contesto complessivamente raccolti emerge che prima di maggio 2012, a Mirandola erano presenti 12 istituti scolastici, ben distribuiti tra centro storico e tessuti esterni. In seguito al sisma, numerose strutture scolastiche sono state valutate inagibili, richiedendo la localizzazione di nuovi istituti provvisori. La delocalizzazione degli istituti ha privilegiato la ricollocazione delle scuole secondarie di II grado nell'attuale polo scolastico-sportivo¹¹, in aree già di proprietà del Comune (precedentemente adibite ad agricoltura). Sono state realizzate nuove palestre, una sala polivalente ad uso di tutti gli edifici scolastici e il TecnoLab (Laboratorio Biomedicale, post diploma). Dal punto di vista delle dinamiche di aggregazione dei giovani, dalle mappe cognitive emerge come dopo il sisma, ci sia stata una concentrazione dei giovani in alcuni luoghi di aggregazione per lo più informali, come i bar in Piazza Costituente e la "Botteghina"¹², mentre dai colloqui effettuati con i ragazzi, emerge che la dimensione dello svago serale della fascia 16-18 anni pare orientarsi verso altri Comuni: «Si va anche fino a Milano per andare a ballare!». Significativa appare inoltre la percezione che si siano accentuati processi pre-esistenti al sisma: «Mirandola era morta già da prima, non è che sia cambiato molto [dopo il sisma]». Dall'analisi di contesto emergono quindi in sintesi due tipologie di polarità così declinabili: centro storico vs. nuovo polo scolastico-sportivo e alternanza temporale diurna/notturna nella fruizione degli spazi urbani. Incrociando i dati di contesto con le risultanze dell'analisi SWOT si possono individuare alcune dimensioni chiave con relativi punti di forza, di debolezza, rischi ed opportunità. La prima è certamente quella dello *spazio*, connessa al mutamento dei riferimenti identitari. In termini di punti di debolezza emerge infatti una generale percezione di svuotamento da parte della popolazione adulta del centro storico, che vive «una mancanza dei ragazzi». Inoltre mancano luoghi attrattivi che non siano commerciali per i giovani e, dopo il terremoto, sono anche venuti meno alcuni luoghi di ritro-

sma.12"; una camminata per osservazione diretta accompagnata da tecniche di ricerca visuale con fotografie, realizzate in fascia diurna, guidata dalla dirigente scolastica della Scuola Media "Montanari" che durante il sisma ha assunto un ruolo centrale - essendo stata costruita un paio d'anni prima, dunque con tutti i criteri antisismici - ospitando i primi sfollati nell'immediato post-terremoto, i maturandi degli istituti superiori qualche settimana dopo e gli uffici comunali per più di un anno. Per passare dal piano dell'analisi alla progettazione abbiamo sistematizzato i dati tramite la SWOT analisi, uno strumento di pianificazione strategica usato per valutare i punti di forza (*Strengths*), debolezza (*Weaknesses*), le opportunità (*Opportunities*) e le minacce (*Threats*) di un progetto o di una data situazione.

¹¹ Fuori dal centro storico di Mirandola, a Sud-Est della città.

¹² Un chiosco situato in un giardino pubblico adiacente alla circonvallazione del centro storico.

vo informale e auto-organizzato¹³. Infine vi è stato uno smantellamento di spazi (come una discoteca, e uno skatepark) già avviato prima del sisma e con una proliferazione dopo di spazi oggi non ancora del tutto pienamente utilizzati. Per contro emergono come punti di forza sia un ruolo significativo della scuola come punto di riferimento per tutta la comunità durante il sisma e in seguito (continuando ad ospitare diverse realtà associative), che una forte spinta all'innovazione tecnologica, come dimostrano i gemellaggi con le realtà produttive del luogo (TecnoLab). La rilocalizzazione degli istituti fuori dal centro storico è vista da parte degli adulti come strategica in termini di mobilità (tra piste ciclabili e possibilità di parcheggio nei dintorni) e ha anche incrementato la disponibilità di spazio e la stessa integrazione tra le scuole e tra queste e altri servizi (ad esempio, la biblioteca, le palestre, l'auditorium, concentrati nel nuovo polo scolastico/sportivo). Questi punti di forza si traducono in opportunità, nei termini di nuova apertura della scuola al territorio, di innovazione e di aumento di attrattività e di riutilizzo di spazi ancora in ristrutturazione (come la biblioteca centrale e i vecchi plessi scolastici). Per contro i punti di debolezza tracciano il rischio di un progressivo svuotamento di Mirandola, accanto ad una poca "sostenibilità" degli spazi. Sembra quindi emergere un'efficienza in termini di assetto di servizi e di nuovi spazi disponibili e "funzionali", la cui vera fruizione tuttavia può risentire, soprattutto in un periodo di transizione post terremoto, di non riconoscimento come luoghi significativi per i giovani: «Non c'era nulla e ci hanno fatto le palestre, sono tante. Certo i soldi potevano essere spesi in altro modo, tipo discoteche o riaggiustare le scuole». Una seconda dimensione è relativa al *sensu che i giovani hanno rispetto al "poter contare"*. È stata infatti rilevata una percezione di mancanza di coinvolgimento dei giovani - «non siamo mai stati consultati» - sia nella ricostruzione che nella programmazione di eventi socio culturali - «manca qualcosa per noi» - eventi che, ci viene detto, sono percepiti come importanti per la comunità nel suo complesso: «Ci sono pochi eventi, ma quando si organizzano la gente ci va». La terza ed ultima dimensione è quella *relazionale* che interseca quella relativa allo spazio. Durante il sisma sembrano infatti essere nate nuove relazioni, oggi ancora esistenti. Uno dei ragazzi intervistati evidenzia a tal proposito che il suo gruppo di amici è nato durante il sisma: «È stata una sagra lunga»; «È stata l'estate più bella della mia vita, eravamo sempre fuori e tutti insieme».

¹³ Come raccontato da alcuni giovani intervistati prima del sisma trascorrevano il loro tempo libero presso "La Casetta", una casa di proprietà di uno di loro, successivamente dichiarata inagibile.

Alla luce di quanto fin qui evidenziato possiamo rilevare alcuni elementi critici che riguardano la partecipazione. In primo luogo l'importanza che assume la dimensione spaziale nel contesto di un post terremoto nel determinare possibilità di protagonismo e di partecipazione. A tale proposito Calandra (2012, p. 19) evidenzia che elemento cruciale è quello di «riconnettere la vita quotidiana delle persone con le possibilità concrete di intervento nella vita democratica. Assumendosi ognuno la sua responsabilità». In questa prospettiva è necessario sviluppare una «sociotopia», ossia «la capacità da parte del singolo soggetto di definire un campo (fisico, spaziale, territoriale) di relazionalità sociale nel quale si elabora e dal quale emerge pubblicamente legittimità (e non solo legalità) dei comportamenti» (*ibidem*).

In contesti “straordinari” la partecipazione deve inoltre tenere conto della dimensione tempo ed in particolare di alcuni aspetti: il ritmo nel coinvolgimento nelle scelte in relazione alla valorizzazione/composizione delle disponibilità presenti stabilmente o temporaneamente sul territorio; la temporaneità degli usi in connessione con la quotidianità e le nuove abitudini imposte da un contesto trasformato; il breve, medio, lungo periodo nella costruzione di scenari, nella pianificazione, progettazione e realizzazione degli interventi (Guarino, 2015).

Nel caso di Mirandola sembrano quindi emergere come possibili e necessari due piani di intervento. Da una parte il bilanciamento delle due centralità, tenendo conto anche dei tempi della fruizione, dando spazio alle esigenze della popolazione giovanile (10-19 anni), dall'altra valorizzare la scuola in un'ottica multi-servizio in rapporto al resto della città. L'integrazione di questi due piani non può che passare per un maggiore coinvolgimento dei giovani che ne valorizzi i punti di vista, i linguaggi, le modalità.

Conclusioni

In questo contributo la partecipazione, contestualizzata nella prevenzione e gestione dei disastri naturali, è stata posta in connessione con lo sviluppo di una resilienza di comunità. La capacità di adattamento e di riorganizzazione di una comunità presuppone il suo stesso coinvolgimento lungo tutto il ciclo di gestione di un disastro. L'intreccio delle dinamiche spaziali con quelle aggregative e relazionali nel caso specifico dei giovani a Mirandola pone in evidenza come il senso del “poter contare” e incidere nel processo di ricostruzione post disastro si leghi alla possibilità di attribuire nuovi significati e connessioni tra sé e i luoghi, tra sé e la comunità in modo più ampio. Senso di comunità, attaccamento ai luoghi e partecipazione, as-

sieme alla competenza di comunità intesa come capacità di azione e presa di decisione collettiva, come evidenziato all'inizio di questo contributo, sono tra le dimensioni che incidono sullo sviluppo di una resilienza di comunità. L'orizzonte ultimo dovrebbe quindi essere un empowerment di comunità inteso come processo che ingloba sia una crescita di potere nei cittadini tramite «la partecipazione ad esperienze significative», sia la possibilità di assumere decisioni, di incidere sulle trasformazioni sociali della comunità, e di intraprendere quelle «azioni collettive che migliorano la qualità della vita all'interno della comunità e tra le diverse organizzazioni e agenzie del territorio» (Tolomelli, 2014, p. 68).

La partecipazione, tuttavia, lontano dall'essere una ricetta valida in ogni contesto, non può prescindere da un'analisi socio-territoriale orientata alla progettazione. L'analisi di contesto ha posto in evidenza i vissuti e le percezioni che rispetto all'evento accaduto specifici gruppi, giovani e adulti, hanno, così come rischi futuri, ma anche opportunità e risorse esistenti. È quindi nel connettere analisi e progettazione che si può dare sostanza alla partecipazione, la quale si colloca, ancor più nel contesto di un terremoto, in un complesso intreccio tra tempi e spazi. Affinché tale coinvolgimento possa avere luogo, abbiamo visto, è necessario un cambio di paradigma di intervento sul piano della governance, che dia luogo a ciò che in fine possiamo definire come processo di “democratizzazione della conoscenza” (Calandra, 2012) in cui i cittadini, non più consumatori-clienti semplicemente “consultati”, diventano soggetti attivi coinvolti nel determinare delle possibilità di cambiamento.

Riferimenti bibliografici

- Adger W.N. (2009), *Research interests, projects: resilience*, www.uea.ac.uk/env/people/adgerwn/adger.html.
- Allegrini G. (2014), “Comunità, partecipazione e conflitto”, in Aa.Vv., *Partecipazione ed Empowerment*, FrancoAngeli, Milano.
- Allen K.M. (2006), *Community-based disaster preparedness and climate adaptation: local capacity-building in the Philippines*, «Disasters», 30, 1, pp. 81-101.
- Ansell C., Gash A. (2007), *Collaborative governance in theory and practice*, «Journal of public administration research», pp. 543- 571.
- Bifulco L. (2005), “Deliberazione, arene pubbliche e institution building”, in Pellizzoni L. (a cura di), *La deliberazione pubblica*, Meltemi, Roma.
- Bobbio L. (1996), *La democrazia non abita a Gordio*, FrancoAngeli, Milano.
- Borghi V. (2006), *Tra cittadini e istituzioni. Riflessioni sull'introduzione di dispositivi partecipativi nelle pratiche istituzionali locali*, «Rivista delle Politiche Sociali», 2.
- Calandra L.M. (2012) (a cura di), *Territorio e democrazia*, Edizioni L'Una, L'Aquila.
- Castrignanò M. (2012), *Comunità, capitale sociale, quartiere*, FrancoAngeli, Milano.

- Chaskin R.J. (2003), "Fostering Neighborhood Democracy: Legitimacy and Accountability within Loosely Coupled Systems", in *Nonprofit and Voluntary Sector Quarterly*, pp. 32-161.
- Ciaffi M., Mela A. (2006), *La Partecipazione. Dimensioni, spazi, strumenti*, Carocci, Roma.
- d'Albergo E. (2014), *Sociologia della politica. Attori, strutture, interessi, idee*, Carocci, Roma.
- Flynn S. (2007), *The Edge of Disaster*, Random House, New York.
- Guarino M. (2015), *La partecipazione delle comunità alla ricostruzione*, «Inforum», 48.
- Heijmans A., Victoria L.P. (2001), *Citizenry-Based and Development-Oriented Disaster Response*, Centre for Disaster Preparedness, www.proventionconsortium.org.
- Hossain A. (2013), *Community Participation in Disaster Management: Role of Social Work to Enhance Participation*, «Online Journal of Anthropology», 1.
- Landi A. (2012), *Il concetto di resilienza: origini, interpretazioni e prospettive*, «Sociologia urbana e rurale», 99, pp. 79-98.
- Manyena B. (2009), *Disaster resilience in development and humanitarian interventions*, Doctoral thesis, Northumbria University, <http://nrl.northumbria.ac.uk/661/>.
- Mc Entire D.A., Fuller C., Johnston C.W., Weber R. (2002), *A Comparison of Disaster Paradigms: the Search for a Holistic Policy Guide*. «Public Administration Review», 62.
- Mehta M. (2009), "Reducing Disaster Risk through Community Resilience in the Himalayas", in Emerson E., Dhar Chakrabarti P.G. (Ed.), *Women, Gender and Disaster*, Sage Publications, New Delhi, pp. 57-74.
- Moini G. (2012), *Teoria critica della partecipazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Nerozzi B., Romani M. (2014), *Il Piano della ricostruzione: un nuovo approccio disciplinare e metodologico*, «Inforum», 45.
- Norris F.H., Stevens S.P., Pfefferbaum B., Wyche K.F., Pfefferbaum R.L. (2008), *Community resilience as a metaphor, theory, set of capacities, and strategy for disaster readiness*, «American Journal of Community Psychology», 41, pp. 127-150.
- OECD (2013), *L'azione delle politiche a seguito di disastri naturali: Aiutare le regioni a sviluppare resilienza - Il caso dell'Abruzzo post terremoto*, OECD Publishing.
- Pellizzoni L. (2001), *Il rischio ambientale*, il Mulino, Bologna.
- Pimm S.L. (1984), *The Complexity and Stability of Ecosystems*, «Nature», 307.
- Prati G., Pierantoni L. (2009), *Resilienza di comunità: definizioni, concezioni ed applicazioni*, «Psycofenia», 20, pp. 9-25.
- Sampson R.J. (2012), *Great American City*, University of Chicago Press, Chicago.
- Stoker G. (2004), *Designing institution for governance in complex environments*, Economic and Social Research Council Fellowship, Paper. n. 1.
- Tolomelli A. (2014), "Empowerment: un paradigma per leggere le pratiche di partecipazione", in Aa.Vv., *Partecipazione ed Empowerment*, FrancoAngeli, Milano.
- Tortioli L. (2014), *La normativa per la ricostruzione e la politica dei centri storici*, «Inforum», 45.
- United Nations (2010), *Local Government & Disaster Risk Reduction: Good Practices and Lessons Learned*, UNISDR, Geneva.
- Wilson P.A. (2009), *Deliberative Planning for Disaster Recovery: Re-membering New Orleans*, «Journal of Public Deliberation», 5, 1.

Gli autori

Giulia Allegrini - Ph.D. in Sociologia, assegnista presso il Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia dell'Università di Bologna, collabora con il Centro Studi Avanzati sul Consumo e la Comunicazione. È esperta di facilitazione di processi partecipativi.

Lina Maria Calandra - Professore associato in Geografia presso l'Università dell'Aquila e responsabile del Laboratorio di cartografia e GIS Cartolab. Dal terremoto dell'Aquila del 2009, si occupa di ricerca-azione partecipativa in contesti di post-disastro.

Serena Castellani - Dottoranda in Geografia all'Università di Padova e assegnista di ricerca all'Università dell'Aquila. Si occupa di cartografia, GIS e telerilevamento e dal 2005 collabora con il Laboratorio di cartografia Cartolab del Dipartimento di Scienze Umane dell'Università dell'Aquila.

Carlo Colloca - Professore associato di Sociologia dell'ambiente e del territorio presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Catania. Nel 2014 ha fatto parte del team G124 promosso da Renzo Piano per il progetto di «Rammando delle periferie».

Antonella Golino - Dottore di ricerca in Sociologia e ricerca sociale, è stata professore a contratto di Sociologia presso l'Università di Cagliari e assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi del Molise.

Giovanni Gugg - Ph.D., è docente a contratto di Antropologia urbana presso il Dipartimento di Ingegneria dell'Università di Napoli "Federico II", nonché *chercheur associé* al Laboratoire d'Anthropologie dell'Université de Nice Sophia Antipolis (Francia).

Alice Lomonaco - Dottoranda in Sociologia e ricerca sociale presso l'Università di Bologna. I suoi principali campi di interesse scientifico riguardano la partecipazione e l'empowerment territoriale.

Barbara Lucini - Docente per il corso Gestione del rischio e crisis management presso l'Università Cattolica di Milano e ricercatrice senior presso il Centro di Ricerca Itstime - Dipartimento di Sociologia della medesima Università.

Marilyn Mantineo - Laurea magistrale in studi sociologici e ricerca sociale, ha svolto un tirocinio formativo presso l'EHESS di Parigi. Si è occupata di emergenza post-disastro e di politiche dell'abitare collaborando a gruppi di ricerca in seno all'Università degli Studi di Messina.

Alfredo Mela - Professore ordinario di Sociologia dell'ambiente e del territorio presso il Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio del Politecnico di Torino e Università di Torino. Tra le sue pubblicazioni recenti si può ricordare *Spazi urbani e mutamenti della struttura spaziale delle diseguglianze* (in *L'Italia e le sue Regioni. L'età repubblicana*, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 2015), *Comunità e cooperazione* (con E. Chicco, FrancoAngeli, 2016).

Barbara Morsello - Dottoranda di ricerca in Ricerca sociale teorica e applicata presso l'Università degli Studi Roma Tre. Le sue aree d'interesse sono gli studi urbani, sociologia della salute e studi su scienza e tecnologia.

Gabriele Ivo Moscaritolo - Laureato in Politiche sociali e del territorio presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Napoli "Federico II". Attualmente è dottorando presso lo stesso Dipartimento dove conduce una ricerca in Storia Sociale sul sisma del 1980.

Silvia Mugnano - Ricercatrice presso il Dipartimento di Sociologia e ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, dove insegna Tourism and local development e Turismo e comunità locale. La sua produzione scientifica nazionale ed internazionale è particolarmente rivolta ai temi dell'abitare, dell'attrattività urbana e del turismo. Da alcuni anni ha cominciato a lavorare sui temi dei disastri naturali.

Davide Olori - Assegnista presso il Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia dell'Università di Bologna. È stato ricercatore per il Centro de Investigacion en Vulnerabilidades y Desastres Socio-Naturales (CIVDES). Ha conseguito il Ph.D. in Sociologia presso l'Università di Bologna e il Ph.D. in Ciencias Sociales presso la Universidad de Chile. I suoi interessi di ricerca riguardano principalmente i temi delle dinamiche urbane post-disastro, dell'esclusione e della vulnerabilità sociale.

Rossano Pazzagli - Docente di Storia moderna e Storia del territorio e dell'ambiente all'Università del Molise, dove è presidente dei corsi di laurea in Scienze turistiche e beni culturali e direttore del *Centro di ricerca sulle aree interne e gli Appennini* (ARIA).

Luigi Pellizzoni - Docente di Sociologia dell'ambiente nell'Università di Trieste. I suoi interessi intersecano questioni territoriali e ambientali, innovazione tecnoscientifica e nuove forme di governance. Tra le pubblicazioni recenti: *Ontological Politics in a Disposable World: The New Mastery of Nature* (Ashgate, 2015).

Giuliana Sangrigoli - Laureata in Sociologia all'Università di Bologna, ha approfondito gli studi su territorio e ambiente con particolare attenzione alle trasformazioni socio-demografiche e culturali in ambito urbano.

Sergio Scarfi - Laureando in Sociologia generale e ricerca sociale presso l'Università di Messina. Ha collaborato a progetti di ricerca nell'ambito delle politiche territoriali e della *disaster research* interni all'ateneo e presso fondazioni private.

Sabrina Spagnuolo - Sociologa, mediatrice, counsellor formatore CNCP, socio SIS. Ha pubblicato articoli sui conflitti territoriali, social network e analisi dei dati testuali; coautrice di *Movimenti sociali e conflitti territoriali. Nuovi strumenti di analisi* (Aracne, 2016).

Andrea Volterrani - Ricercatore e docente all'Università di Roma Tor Vergata, si occupa di ricerca, formazione e consulenze sulla comunicazione sociale, sulla valutazione del valore sociale aggiunto e della valutazione di impatto del terzo settore. Ha pubblicato con G. Peruzzi *La comunicazione sociale. Manuale per le organizzazioni nonprofit* (Laterza, 2016).